



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO

FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA  
Dottorato in Studi Giuridici  
Comparati ed Europei

**Corso di Dottorato in Studi Giuridici Comparati ed  
Europei**

XXXIII ciclo

Tesi di Dottorato

Interpretare il diritto proprio alla fine del Medioevo:  
il caso della *Carta de Logu*.

Con l'edizione critica delle "Questioni esplicative".

*Relatore*

*Prof. Diego Quaglioni*

*Dottoranda*

*Anna Floris*

anno accademico 2020/2021







UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO

FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA  
Dottorato in Studi Giuridici  
Comparati ed Europei

**Candidata Anna Floris**

Interpretare il diritto proprio alla fine del  
Medioevo: il caso della *Carta de Logu*.  
Con l'edizione critica delle "Questioni esplicative".

**Relatore Diego Quaglioni**

Anno Accademico 2020/2021



**Indirizzo specialistico in Storia del diritto romano e del pensiero giuridico europeo**

**XXXIII ciclo**

**Commissione esaminatrice:**

**Prof. Orazio Condorelli, Università di Catania**

**Prof. Emanuele Conte, Università di Roma Tre**

**Prof. Oliviero Diliberto, Sapienza Università di Roma**



## INDICE GENERALE

Abstract.....	I
Introduzione .....	p. 1
Capitolo I – Le fonti .....	11
a) Tradizione delle <i>Questioni</i> .....	11
b) Il manoscritto BUC 211 e l' <i>editio princeps</i> .....	16
c) Tavola di raffronto .....	27
d) La lingua del manoscritto.....	30
Capitolo II – I problemi di datazione .....	35
a) Filigrane, grafia e mani.....	35
b) Studi critici .....	38
Capitolo III – Le <i>Questioni</i> .....	43
a) Il contenuto delle <i>Questioni</i> .....	43
b) Lo stato delle allegazioni .....	51
c) Problemi aperti.....	62
Capitolo IV – Le <i>Questioni</i> e il diritto comune... ..	71
a) La Glossa .....	71
b) La dottrina .....	77
c) Le <i>Questioni</i> e il Commento di Olives.....	84
Capitolo V – Le <i>Questioni</i> e la <i>Carta de Logu</i> .....	95
a) Finzi e l'origine dell'aggettivo 'esplicative' riferito alle <i>Questioni</i> .....	95
b) Antonio Era: le <i>Questioni</i> come fonte sussidiaria del diritto .....	99
Capitolo VI – Le <i>Questioni</i> come <i>interpretatio</i> della <i>Carta de Logu</i> .....	105



Nota al testo .....	p. 117
Edizione delle <i>Questioni</i> .....	121
Appendice documentaria .....	205
Bibliografia .....	229



## ABSTRACT

La tesi analizza un testo conosciuto con il nome di *Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*. L'opera fu così chiamata proprio a causa della collocazione in appendice al testo della *Carta de Logu* di Eleonora d'Arborea, compilazione di diritto proprio della Sardegna giudicale (1390 ca.). Scritta in volgare sardo, tale appendice è costituita da una raccolta di casi redatti in forma di *quaestiones*, risolti dall'autore, rimasto anonimo, facendo riferimento ai *libri legales* della tradizione giustiniana. Vi si trovano infatti allegati, seppur gravemente storpiati, il Digesto nella sua tradizionale tripartizione (*Vetus, Infortiatum e Novum*), il Codice con le *Authenticae Codicis*, le Novelle e le Istituzioni di Giustiniano. In diversi casi, l'autore dimostra inoltre una discreta conoscenza della Glossa di Accursio e delle principali impostazioni dottrinali del maturo diritto comune.

La tesi comprende l'edizione critica delle *Questioni*: la scelta è caduta sull'edizione sinottica del testo tramandato dai due testimoni più antichi. L'unico manoscritto superstite (databile intorno alla metà del XV secolo) e l'*editio princeps*, incunabola (c. 1480), sono conservati nella Biblioteca Universitaria di Cagliari, dove è stato possibile accedere ad un esame di prima mano.

L'apparato critico apposto al testo riporta per esteso i frammenti dei *libri legales* rintracciabili nel testo, che rendono palesi i legami dell'opera con il diritto comune. La ricerca ha consentito di sottoporre a critica le ipotesi formulate in passato dalla storiografia giuridica, tendenti a ridurre le *Questioni* a semplici note esplicative o a postularne la natura per così dire integrativa della raccolta normativa di diritto locale.

Inquadrando le *Questioni* nella cornice più ampia della dialettica fra diritto comune e diritto proprio, la tesi propende invece per la natura propriamente interpretativa – nel senso in cui i medievali intesero il termine *interpretatio* – delle *Questioni* in relazione alla *Carta de Logu*, dunque come insieme di interpretazioni di natura prevalentemente correttiva delle norme di diritto proprio.

La tesi è corredata inoltre da un'Appendice Documentaria, in cui si riproduce il testo delle *Questioni* secondo le due redazioni dell'incunabolo e del manoscritto.



## INTRODUZIONE

La *Carta de Logu* del Giudicato d'Arborea è la più celebre fra le compilazioni di diritto proprio della Sardegna giudicale<sup>1</sup>. Emanata dal giudice Mariano IV (c. 1319-1375) in una data non precisabile, fu poi rivista e corretta dalla figlia, la giudicessa Eleonora<sup>2</sup>, che la ripubblicò intorno ai primi anni Novanta del secolo XIV<sup>3</sup>, nel pieno della guerra che vide contrapposti il Giudicato e la Corona Aragonesa.

---

<sup>1</sup> A proposito dell'esistenza di una *Carta de Logu* gallurese e di una *Carta de Logu* cagliaritano, si vedano gli studi di M. TANGHERONI, *Di alcuni ritrovati capitoli della «Carta de Logu» cagliaritano. Prima notizia*, «Archivio Storico Sardo», XXXV (1986), pp. 35-50; ID., *La «Carta de Logu» del Giudicato di Cagliari. Studio ed edizione di alcuni suoi capitoli*, in *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, a cura di I. Birocchi e A. Mattone, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 204-236. Prima di lui A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, a cura di M.E. Cadeddu, Nuoro, Ilisso, 2001 [Cagliari, 1917], pp. 326-337. Cfr. inoltre, F. ARTIZZU, «*Carte de Logu* o «*Carta de Logu*»?, in *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, cit., pp. 192-203. Un quadro riassuntivo si legge anche in G.G. ORTU, *La Sardegna dei giudici*, Nuoro, Il Maestrale, 2005.

<sup>2</sup> Sulle figure di Mariano e Eleonora, si vedano le voci di A. MATTONE, *Eleonora d'Arborea* e *Mariano d'Arborea*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 42 e 70, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1993 e 2008, pp. 410-419 e 320-325.

<sup>3</sup> Si veda da ultimo G. LUPINU, *Introduzione*, in *Carta de Logu dell'Arborea. Nuova edizione critica secondo il manoscritto di Cagliari (BUC 211) con traduzione italiana*, a cura di G. Lupinu, con la collaborazione di G. Strinna, Oristano, S'Alvure, 2010, p. 3, in cui si legge: «Il problema della datazione precisa [...] è in ogni caso da tempo ampiamente dibattuto, senza che, peraltro, si sia approdati a un'ipotesi che si imponga per la sua evidenza: a complicare la questione vi sono alcune divergenze testuali fra il manoscritto e l'incunabolo (con le restanti stampe), in particolare nel proemio del corpus normativo, laddove si afferma

La *Carta* fu applicata inizialmente nei territori arborensi che, a seguito delle operazioni militari condotte da Brancaleone Doria proprio in quegli stessi anni, comprendevano già buona parte dell'isola<sup>4</sup>. Successivamente, un capitolo di corte approvato nel 1421 da Alfonso V il Magnanimo estese l'applicazione della *Carta* a tutti i territori feudali del *Regnum Sardiniae*, stabilendo «que la Carta de loch sardesca del present regne, ab la qual la iusticia entre los Sarts es administrada e exercida, sia per vos senyor ab vigor del present capitol confirmada»<sup>5</sup>. Proprio quest'ultimo aggettivo sembrerebbe far pensare che, di fatto, essa fosse già applicata non solo nei territori dell'ex Giudicato di Arborea (divenuto Marchesato di Oristano), ma anche nelle «terre baronali della Sardegna meridionale, dove aveva probabilmente progressivamente soppiantato il *Breve Regni Callari*, noto anche come *Carta de Logu cagliaritano*»<sup>6</sup>.

---

che la Carta de Logu non è stata corretta per ispaciù de annos VI passados, secondo il manoscritto, o, con lezione differente proprio nel punto cruciale del numerale, per ispaciù de annos XVI passados, secondo l'incunabolo». Enrico Besta, seppur con qualche riserva, propose il 1392 in E. BESTA, *La Carta de Logu quale monumento storico-giuridico*, in E. BESTA – P. E. GUARNERIO, *Carta de Logu de Arborea. Testo con Prefazioni illustrative*, Sassari, Dessì, 1905, sez. I, fasc. 1, pp. 3-67 (estratto dagli «Studi Sassaresi», III). La stessa ipotesi è avanzata da F.C. Casula in tempi più recenti (F.C. CASULA, *La «Carta de Logu» del Regno di Arborea*, traduzione libera e commento storico, Sassari, Delfino, 1995, p. 240). Tuttavia, l'ipotesi migliore resta quella di E. CORTESE, *Nel ricordo di Antonio Era. Una proposta per la datazione della Carta de Logu di Arborea*, «Quaderni sardi di storia», 3 (1981-1983), pp. 25-50, che ne ha fissato la redazione fra la fine del 1390 e l'inizio del 1391. Si vedano anche B. FOIS, *Sulla datazione della «carta de logu»*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 19 (1994), pp. 133-148; E. BLASCO FERRER, *Annotazioni ecdotiche e linguistiche sulla «Carta de Logu»*, «Rivista di studi testuali», I (1999), pp. 29-52.

<sup>4</sup> Per queste vicende, senza pretesa di completezza, si veda ampiamente F.C. CASULA, *Profilo storico della Sardegna catalano-aragonese*, Cagliari, Fossataro, 1982; B. ANATRA, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, Torino, Utet, 1987.

<sup>5</sup> *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo (1421-1452)*, a cura di A. Boscolo, aggiornamenti, apparati e note a cura di O. Schena, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1993 («Acta Curiarum Regni Sardiniae», 3), p. 117.

<sup>6</sup> A. MATTONE, *La «Carta de Logu» di Arborea tra diritto comune e diritto patrio (secoli XV-XVII)*, in *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, cit.,

La *Carta* rimase poi in vigore, regolando soprattutto la vita giuridica delle campagne sarde, fino al 1827, quando venne sostituita dal “Codice Feliciano” del re di Sardegna Carlo Felice.

Il testo della *Carta de Logu* è pervenuto a noi attraverso un unico testimone manoscritto – custodito nella Biblioteca Universitaria di Cagliari – e diverse edizioni a stampa. Dell’*editio princeps*, incunabola (c. 1480), possediamo due esemplari: uno conservato nella Biblioteca Universitaria di Cagliari e l’altro nella Biblioteca Reale di Torino<sup>7</sup>. Oltre alla *princeps* si ebbero poi: una stampa cagliaritana nel 1560<sup>8</sup>; la stampa madrilenza del 1567<sup>9</sup>, corredata del commento del giureconsulto sardo Girolamo Olives<sup>10</sup>; una stampa napoletana

---

p. 408. Si veda inoltre M. TANGHERONI, *La «Carta de Logu» del Giudicato di Cagliari. Studio ed edizione di alcuni suoi capitoli*, cit., pp. 217-221.

<sup>7</sup> Per una descrizione dei due esemplari vedi G. COSSU PINNA, *La Carta de Logu dalla copia manoscritta del XV secolo custodita presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari alla ristampa anastatica dell’incunabolo: bibliografia aggiornata e ragionata*, in *Società e cultura nel Giudicato d’Arborea e nella Carta de Logu*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Oristano, 5-8 dicembre 1992), a cura di G. Mele, Nuoro, Poligrafica Solinas, 1995, pp. 116-118.

<sup>8</sup> *Principiat su libro d’essas Constitutiones et Ordinationes Sardiscas fattas et ordinadas per issa Illustrissima Sengora donna Alionore per issa gracia de Deus Iuyguissa d’Arbaree* [...], Callerii, Apud Stephanum Moretium, 1560.

<sup>9</sup> *Hieronymi Olives Sardi utriusque censurae doctoris* [...] *Comentaria et Glosa in Cartam de Logu legum et ordinationum Sardarum noviter recognitas et veridice impressam* [...], Madriti, in aedibus Alfonsi Gomezij et Petri Cosin Typographorum, 1567.

<sup>10</sup> Su Girolamo Olives e la sua opera si veda A. MATTONE, *Olives, Girolamo*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, a cura di I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone, M.N. Miletti, Bologna, il Mulino, 2013, p. 1455, con esaustiva bibliografia. Per il complesso della sua opera e per le stampe dei *Commentaria et Glosa in Cartam de Logu* si vedano più in particolare E. CORTESE, *Appunti di storia giuridica sarda*, Milano, Giuffrè, 1964, pp. 138-139; A. MATTONE, *La «Carta de Logu» di Arborea tra diritto comune e diritto patrio*, cit., pp. 421-463; T. OLIVARI, *Le edizioni a stampa della «Carta de Logu» (XV-XIX)*, ivi, pp. 165-180; utili riflessioni sull’opera dell’Olives si leggono anche in D. QUAGLIONI, *Storia della cultura filosofico-giuridica. 1. I secoli XIV-XVIII*, in *La Sardegna: enciclopedia*, a cura di M. Brigaglia, con la collaborazione di A. Mattone e G. Melis. Presentazione di M. Le Lannou, III, Cagliari, Edizioni della Torre, 1988, pp. 101-110.

nel 1607<sup>11</sup>; una stampa sassarese nel 1617<sup>12</sup>; tre stampe cagliaritanee, rispettivamente nel 1628<sup>13</sup>, nel 1708<sup>14</sup> e nel 1725<sup>15</sup>. In ultimo, si segnalano due edizioni ottocentesche. La prima, generalmente considerata la peggiore<sup>16</sup>, è quella pubblicata a Roma nel 1805 da Giovanni Maria Mameli de' Mannelli<sup>17</sup>. La seconda è quella di Jean Alexandre Buchon, che nel 1826 inserisce il testo della *Carta de Logu d'Arborea* all'interno della *Collection des chroniques nationales françaises, écrites en langue vulgaire du treizième au sezième siècle*<sup>18</sup>. Tuttavia, come spiega Lupinu, il testo utilizzato da

---

<sup>11</sup> *Carta de Logu, fata et instituida dae sa donna Helionora, Iuyghissa de Arbaree, novamente revista et corretta de multos orrores [...]*, Stampado novament en Napolis, pro Tarquino Longu, Ad instançia de Martine Saba, stampador en Callaris, 1607.

<sup>12</sup> *Hieronymi Olives Sardi, utriusque censurae doctoris [...]*, *Commentaria et Glosa in Cartam de Logu. Legum, et ordinationum Sardarum noviter recognitam, et veridice impressam [...]*, Sassari, ex Typographia Illustrissimi, et Reverendiss. Domini, D. Ant. Canop. Archiepisc. Arboren., Apud Bartholomaeum Gobettum, 1617.

<sup>13</sup> *Carta de Logu, Fata et instituida dae sa Donna Alionora Iuyghissa de Arbaree: novamenti revista, et corretta de multos errores [...]*, En Callari, In Sa Estampa de su Doctore Antoniu Galcerinu, Per Bartholomeu Gobetti, 1628.

<sup>14</sup> *Hieronymi Olives Sardi, utriusque censurae doct. [...]*, *Commentaria, et Glosa in Cartam de Logu. Legum et ordinationum Sardarum noviter recognitam, et veridice impressam [...]*, Calari, Ex Typographia Conventus Sancti Dominici, Apud F. Ioannem Baptistam Canavera, 1708.

<sup>15</sup> *Hieronymi Olives Sardi, utriusque censurae doct. [...]*, *Commentaria, et Glosa in Cartam de Logu. Legum et Ordinationum Sardarum noviter recognitam, et veridice impressam [...]*, Calari, Ex Typographia Nobilis D. D. Petri Borro Administr. Per Gaspar Nicolaus Garimberti, 1725.

<sup>16</sup> Si veda (uno per tutti) E. BESTA, *La Carta de Logu quale monumento storico-giuridico*, cit., p. 9.

<sup>17</sup> *Le Costituzioni di Eleonora giudicessa d'Arborea intitolate Carta de Logu. Colla Traduzione Letterale dalla Sarda nell'Italiana Favella e con copiose Note*, in Roma, presso Antonio Fulgoni, 1805. Giovanni Maria Mameli de' Mannelli (Cagliari, 2 luglio 1758 – Iglesias, 21 dicembre 1843) fu giudice della Reale Udienza e del Consolato di Cagliari. Su di lui e sulla sua edizione della *Carta de Logu* si veda C. FERRANTE, *Mameli de' Mannelli, Giovanni Maria*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, cit., pp. 1239-1240.

<sup>18</sup> J.A. BUCHON, *Collection des chroniques nationales françaises, écrites en langue vulgaire du treizième au sezième siècle, avec notes et éclaircissements*, par J.A. Buchon, Tome XV, Paris, Verdier-Carez, 1826. Besta accennava a questa edizione, pur non avendola vista, in uno scritto senza titolo che chiude le *Prefazioni Illustrative* alla *Carta de Logu*, in E. BESTA – P. E. GUARNERIO, *Carta de Logu de Arborea. Testo con Prefazioni Illustrative*, cit., sez. I, fasc. 1, pp. 149-150.



Buchon è in realtà quello del Mameli de' Mannelli, sicché l'importanza di questa edizione «è legata essenzialmente alla storia della cultura»<sup>19</sup>.

La *Carta* è stata al centro di una lunga tradizione di studi in diversi ambiti scientifici. A partire dal saggio firmato da Pier Enea Guarnerio nei primi anni del secolo scorso<sup>20</sup>, la lingua della *Carta de Logu* ha suscitato l'interesse di numerosi linguisti e filologi: mi riferisco, per esempio, ai lavori di Giulio Paulis<sup>21</sup>, di Eduardo Blasco Ferrer<sup>22</sup> e di Antonio Sanna<sup>23</sup>, ma anche ai più recenti studi di Giulia Murgia, che ha curato nel 2016 l'edizione critica del testo della *Carta de Logu* secondo l'incunabolo quattrocentesco<sup>24</sup>. Il lavoro di Giulia Murgia segue quello pubblicato nel 2010 da Giovanni Strinna e Giovanni Lupinu<sup>25</sup>, che hanno fornito una nuova edizione del testo della *Carta* secondo il manoscritto cagliaritano, edito per la prima volta da Besta

---

<sup>19</sup> Per ulteriori considerazioni sulle ultime due edizioni della *Carta de Logu*, si veda nuovamente G. LUPINU, *Introduzione*, cit., pp. 5-6.

<sup>20</sup> P. E. GUARNERIO, *La lingua della "Carta de Logu" secondo il manoscritto di Cagliari*, in E. BESTA – P. E. GUARNERIO, *Carta de Logu de Arborea. Testo con Prefazioni Illustrative*, cit., sez. I, fasc. 1, pp. 69-145.

<sup>21</sup> G. PAULIS, *Parole e storia nel mondo della Carta de Logu e del Giudicato d'Arborea*, in *Società e cultura nel Giudicato d'Arborea e nella Carta de Logu*, cit., pp. 133-140; ID., *Il «codice rurale» di Mariano IV come fonte di documentazione linguistica*, «Officina linguistica», I (1997), 1, pp. 123-125; ID., *Studi sul sardo medievale*, Nuoro, Ilisso, 1997.

<sup>22</sup> Oltre a E. BLASCO FERRER, *Annotazioni ecdotiche e linguistiche sulla «Carta de Logu»*, cit., si veda inoltre ID., *Storia linguistica della Sardegna*, Tübingen, Niemeyer, 1984.

<sup>23</sup> A. SANNA, *La lingua della Carta de Logu*, in ID., *Il dialetto di Sassari (e altri saggi)*, Cagliari, Edizioni 3T, 1975, pp. 121-157; ID., *Il carattere popolare della lingua della Carta de Logu*, in G. TODDE et al., *Il mondo della Carta de Logu*, Cagliari, Edizioni 3T, 1979, pp. 49-70.

<sup>24</sup> *Carta de Logu d'Arborea. Edizione critica secondo l'editio princeps (BUC, Inc. 230)*, a cura di G. Murgia, Milano, Angeli, 2016. Si vedano inoltre G. MURGIA, *Un "sociolinguista" cinquecentesco: Girolamo Olives e i suoi Commentaria et Glosa in Cartam de Logu (1567)*, «Rhesis», V (2014), 1, pp. 79-112; ID., *Paratesto e metatesto giuridico nella tradizione testuale della Carta de Logu d'Arborea*, «Medioevi», 3 (2017), pp. 95-134.

<sup>25</sup> Mi riferisco al già citato *Carta de Logu dell'Arborea. Nuova edizione critica secondo il manoscritto di Cagliari (BUC 211) con traduzione italiana*, cit.

nel lontano 1905<sup>26</sup>. La *Carta de Logu* è stata inoltre oggetto dell'attenzione di numerosi storici del diritto: da Arrigo Solmi<sup>27</sup> al già citato Enrico Besta<sup>28</sup>, da Francesco Calasso<sup>29</sup> a Ennio Cortese<sup>30</sup> e Antonio Marongiu<sup>31</sup>, per citarne soltanto alcuni.

Diversi studi poi hanno tentato di fare luce sul ruolo del diritto romano (e più in generale del diritto comune) nella compilazione della *Carta*. Assai famosa è infatti la massima contenuta nel capitolo 3, dedicato all'omicidio: «pro qui nara[n]t sas leges agentes et consentientes pari pena puniuntur», che costituisce un chiaro rimando alle fonti romane<sup>32</sup>. La *Carta* poi si riferisce certamente al diritto giustiniano quando richiama *sa lege* o *sa ragione*. Ciò accade per esempio nel capitolo 77, che prescrive il termine di 10 giorni per

---

<sup>26</sup> E. BESTA – P. E. GUARNERIO, *Carta de Logu de Arborea. Testo con Prefazioni illustrative*, cit.: il testo, curato da Besta, si trova nella sez. I, fasc. 2, pp. 3-72.

<sup>27</sup> A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, cit.

<sup>28</sup> Oltre al fondamentale saggio che accompagna l'edizione della *Carta* (E. BESTA, *La Carta de Logu quale monumento storico-giuridico*, cit.), è importante ricordare E. BESTA, *La legislazione medioevale di Sardegna*, Palermo, Boccone del povero, 1908 (estratto da «Rivista di legislazione comparata», II); ID., *La Sardegna medioevale*, I-II, Bologna, Forni, 1966 (rist. anast. Palermo, Reber, 1908).

<sup>29</sup> F. CALASSO, *Medio Evo del diritto*, I, *Le Fonti*, Milano, Giuffrè, 1954, pp. 448-451.

<sup>30</sup> E. CORTESE, *Il diritto nella storia medievale*, II, *Il basso medioevo*, Roma, Il Cigno Galileo Galilei, 1995, pp. 341-355; ID., *Appunti di storia giuridica sarda*, cit.

<sup>31</sup> A. MARONGIU, *Sul probabile redattore della Carta de Logu d'Arborea*, Milano, Giuffrè, 1939 (estratto da «Studi Economico-giuridici della Regia Università di Cagliari», 27); ID., *Saggi di storia politica e giuridica sarda*, Padova, CEDAM, 1975; ID., *Delitto e pena nella Carta de Logu d'Arborea*, Milano, Giuffrè, 1939 (Estratto da «Studi in onore di Carlo Calisse», I).

<sup>32</sup> E forse anche a quelle canonistiche, secondo F. SINI, *Notazioni (e/o rimediazioni) su diritto romano e Carta de Logu de Arborea*, «Diritto @ Storia», XII (2013), n.s., 11, p. 7 (<http://www.dirittoestoria.it/11/pdf/Sini-Notazioni-rimediazioni-diritto-romano-Carta-Logu-Arborea.pdf>). Più in generale, per la presenza del diritto romano nella *Carta de Logu* cfr. ID., *Diritto romano nella Carta de Logu d'Arborea: i capitoli De appellationibus e De deseradari*, in *Giudicato di Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*. Atti del 1° Convegno Internazionale di Studi, Oristano, 5-8 dicembre 1997, a cura di G. Mele, Oristano, ISTAR, 2000, pp. 983-1012; e ID., «Comente comandat sa lege»: diritto romano nella *Carta de Logu d'Arborea*, Torino, Giappichelli, 1997.

l'appello «comente comandat sa lege», che è in effetti il termine voluto dalla Nov. 23.1<sup>33</sup>.

Tuttavia, tali studi si sono per lo più limitati a ricercare “sopravvivenze” di principi latini e bizantini negli istituti giuridici della Sardegna medievale, a ricercare cioè gli “elementi costitutivi” del diritto locale: tale era l'impostazione della storiografia giuridica dell'ultimo Ottocento e del primo Novecento, viziata da una diffusa mentalità positivista. Così per esempio Francesco Brandileone, in uno studio risalente ai primi anni del Novecento, sottolineava l'affinità tra alcune consuetudini dell'isola e certi usi di origine barbarica diffusi lungo le coste meridionali francesi e spagnole<sup>34</sup>. Allo stesso modo, se per Solmi il diritto dei Giudicati sardi era frutto di una «lenta e spontanea elaborazione degli elementi indigeni e latini»<sup>35</sup>, per Besta si trattava in larga parte del risultato dell'influenza bizantina sull'isola<sup>36</sup>.

Da questo punto di vista, un decisivo rinnovamento degli studi storico-giuridici è giunto in anni più recenti da Ennio Cortese. Nel suo fondamentale saggio *Diritto romano e diritto comune in Sardegna*, Cortese rilevava che la domanda da porsi per individuare correttamente il problema storico-giuridico della relazione fra diritto comune e diritto proprio, non è più se e in quale misura nella *Carta de Logu* si possano rintracciare origini o influenze romane,

---

<sup>33</sup> Nel capitolo successivo poi si descrive il termine prescritto come «su tempus ordinado de sa ragione». Ragione o *ratio* è la parola con cui si allude al diritto giustiniano: cfr. E. CORTESE, *Il diritto nella storia medievale*, II, *Il basso medioevo*, cit., pp. 382-383. Per la verità, non tutti gli autori sono concordi nell'attribuire questo significato ai due termini: Antonio Era infatti osservava che con il termine *lege* si indicarono non solo le fonti giustiniane, ma anche fonti scritturali e canoniche; cfr. A. ERA, *Le così dette Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, Milano, Giuffrè, 1939 (estratto da «Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta», IV), pp. 24-26.

<sup>34</sup> F. BRANDILEONE, *Note sull'origine di alcune istituzioni giuridiche in Sardegna durante il Medioevo*, «Archivio storico italiano», XXX (1902), pp. 275-325.

<sup>35</sup> A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, cit., p. 82.

<sup>36</sup> Per fare solo un esempio, si pensi alle considerazioni di Besta sul matrimonio *a sa sardisca*, in E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, cit., p. 175.

poiché «sarebbe un modo affatto unilaterale di chiarire l'ispirazione romana di certi istituti in uso nella Sardegna medievale»<sup>37</sup>. Bisognerebbe invece chiedersi – continuava Cortese – «quale importanza ha avuto *nella prassi*<sup>38</sup> quel diritto comune che – *in temporalibus* – i contemporanei identificavano proprio nelle “leggi” romane raccolte nella compilazione giustiniana»<sup>39</sup>.

A questo proposito, è di fondamentale importanza l'opera che è oggetto di questa tesi: le cosiddette “Questioni giuridiche esplicative della *Carta de Logu*”. Si tratta di una non breve serie di casi giuridici, scritti in sardo e redatti in forma di *quaestiones*, la cui soluzione procede con chiaro riferimento ai *libri legales* della tradizione giustiniana. L'operetta, che costituisce quasi un piccolo trattato, compare in appendice al testo della compilazione di Eleonora nel manoscritto e in alcune edizioni a stampa. Per risolvere i casi proposti, l'ignoto autore delle *Questioni* esordisce con le locuzioni «sa lege narat» o «su testu narat», seguite da espresse allegazioni dei Digesti, del Codice e delle Autentiche e spesso anche da allusioni alla Glossa di Accursio. L'uso di concetti estranei all'apparato accursiano sembra inoltre rivelare una conoscenza più che discreta anche di impostazioni dottrinali di origine più tarda, che per comodità si potrebbero dire di tradizione “bartolista”.

L'opera testimonia la vitalità dello *ius commune* in Sardegna fin dal principio del secolo XV<sup>40</sup>: infatti, sebbene la data di composizione dell'opera

---

<sup>37</sup> E. CORTESE, *Diritto romano e diritto comune in Sardegna*, in ID., *Appunti di storia giuridica sarda*, cit., p. 125.

<sup>38</sup> Corsivo mio.

<sup>39</sup> E. CORTESE, *Diritto romano e diritto comune in Sardegna*, in ID., *Appunti di storia giuridica sarda*, cit., p. 125.

<sup>40</sup> Sulla “vigenza” del diritto comune in Sardegna la storiografia giuridica ha espresso posizioni anche molto distanti fra loro, nello sforzo di interpretare le esigue fonti esistenti, soprattutto per i secoli XII-XIII. Si vedano a questo proposito A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, cit., pp. 315-348; A. PERTILE, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione*, II, II, Torino, Unione tipografico-editrice, 1898, p. 89.; E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, II, cit., pp. 160-161;

non sia precisabile, è ragionevole ritenere che si collochi nei primi decenni successivi alla caduta del Giudicato d'Arborea, anni in cui cominciava a farsi effettivo (e non più solo nominale) il dominio aragonese sull'isola.

I casi esposti però riflettono indiscutibilmente i problemi di una società agro-pastorale come quella isolana. Vi si ritrova, per l'esempio, l'eterno problema degli sconfinamenti di bestiame nei campi, e vi si trovano citati istituti e termini tipici della vita giuridica della Sardegna medievale (per esempio *pobillu* e *maquicia*)<sup>41</sup>.

Le *Questioni* contribuiscono in tal modo a fornire, a chi sappia intenderne appropriatamente il significato, un quadro pervasivo del diritto vivente nel tardo medioevo isolano. Esse costituiscono, in ultima analisi, uno dei tanti problemi irrisolti nella storia dei rapporti tra diritti propri e diritto comune: ciò che bisogna indagare allora, è quale fosse il rapporto fra l'ordinamento universale e gli ordinamenti particolari, e come tale rapporto si riflettesse sulla pratica giudiziaria.

Il testo delle *Questioni*, di lettura altamente problematica a causa delle mille deformazioni e incomprensioni delle allegazioni legali, tanto nel manoscritto quanto nelle stampe, con il loro uso del volgare che le rende straordinariamente interessanti anche dal punto di vista linguistico, possono fornire a questo proposito nuove suggestioni.

---

A. ERA, *Le così dette Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., pp. 24-26;  
E. CORTESE, *Diritto romano e diritto comune in Sardegna*, in ID., *Appunti di storia giuridica sarda*, cit., pp. 119-143.

<sup>41</sup> "Pobillu" è il *dominus*, mentre il termine "maquicia" indica l'ammenda, la pena pecuniaria.



## CAPITOLO I

### Le fonti

#### a) *La tradizione delle Questioni*

La tradizione delle *Questioni* è legata strettamente a quella della *Carta de Logu* di Arborea, dal momento che esse si trovano in calce al testo di quest'ultima, quasi a modo di appendice. Tale collocazione, peraltro, trasse in inganno anche il primo editore delle *Questioni*, Vittorio Finzi, che probabilmente per quest'unica ragione le considerò (erroneamente) una pura appendice esplicativa della *Carta*<sup>1</sup>. Su Finzi e la sua edizione si tornerà più avanti in dettaglio.

Il testo delle *Questioni* è tramandato insieme alla *Carta de Logu* dal manoscritto 211 della Biblioteca Universitaria di Cagliari (d'ora in avanti BUC, Ms. 211), un codice composito<sup>2</sup>, pervenuto alla Biblioteca

---

<sup>1</sup> V. FINZI, *Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, Sassari, Tipografia e Libreria G. Gallizzi, 1901; estratto dagli «Studi Sassaesi», I (1901), pp. 1-29. Si veda a questo proposito F. SINI, *Notazioni (e/o rimediazioni) su diritto romano e Carta de Logu de Arborea*, cit., pp. 1-87: 5, e nota 23: <http://www.dirittoestoria.it/11/pdf/Sini-Notazioni-rimediazioni-diritto-romano-Carta-Logu-Arborea.pdf>.

<sup>2</sup> Il termine “miscellanea” utilizzato per descrivere il codice è stato ritenuto improprio «perché non si tratta di un insieme di testi associati per ragioni casuali», ma di una collezione di testi di carattere giuridico, da G. STRINNA, *Il manoscritto BUC 211*, in *Carta de Logu dell'Arborea. Nuova edizione critica secondo il manoscritto di Cagliari (BUC 211) con traduzione italiana*, cit., p. 27.

Universitaria nel 1866 da Carlo Baudi di Vesme, che lo aveva ricevuto in dono dalla Biblioteca Capitolare di Iglesias<sup>3</sup>, e da diverse edizioni a stampa. In particolare, le *Questioni* si trovano insieme alla *Carta de Logu* nell'incunabolo databile intorno al 1480 che ne costituisce l'*editio princeps*<sup>4</sup>, ed inoltre nella stampa cagliaritana del 1560, in quella napoletana del 1607 e nella seconda stampa cagliaritana del 1628 (rispettivamente la seconda, la quarta e la sesta edizione)<sup>5</sup>. Bisogna rilevare fin d'ora che questo dato non è privo di significato, se si considera che si tratta di edizioni tutte sprovviste del commento del giureconsulto Girolamo Olives, pubblicato per la prima volta nel 1567 a Madrid, a spese dell'autore, presso la tipografia di Alfonso Gomez e Pedro Cosin, quindi più volte ristampato (a Sassari nel 1617, a Cagliari nel 1708 e nel 1725)<sup>6</sup>. Anche su questo punto si tornerà più avanti in maniera approfondita.

Si deve infine segnalare che Giovanni Maria Mameli de' Mannelli, nella sua edizione della *Carta de Logu* del 1805 rese nota l'intenzione di approntare una sua edizione delle *Questioni*, ma l'opera non vide mai la luce<sup>7</sup>.

---

<sup>3</sup> BUC, Ms. 211, nota a c. IVr: «Manoscritto del Codice di Eleonora d'Arborea intitolato Carta de Logu, donato dal Capitolo della Cattedrale di Iglesias al conte Carlo Baudi di Vesme, e da questi alla Biblioteca della Università degli Studi di Cagliari. 1866». Una compiuta descrizione – benché non aggiornata – del Ms. BUC 211, cart. sec. XV, mm. 200 x 140, cc. VII, 99, IV, è reperibile nel sito *Manus OnLine* dell'ICCU (Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle Biblioteche Italiane per le informazioni bibliografiche): [https://manus.iccu.sbn.it/opac\\_SchedaScheda.php?ID=12639](https://manus.iccu.sbn.it/opac_SchedaScheda.php?ID=12639). La *Carta de Logu* si trova alle cc. 1r-48v; le *Questioni* si leggono alle cc. 49r-63r.

<sup>4</sup> Dell'edizione incunabola si possiedono soltanto due esemplari, uno conservato presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari (BUC, Inc. 230), l'altro nella Biblioteca Reale di Torino (Inc. I, 44).

<sup>5</sup> Per una esaustiva descrizione delle edizioni a stampa della *Carta de Logu*, si veda T. OLIVARI, *Le edizioni a stampa della «Carta de Logu» (XV-XIX)*, cit.

<sup>6</sup> Per l'opera di Girolamo Olives si rimanda alla nota 10 del capitolo precedente.

<sup>7</sup> *Le Costituzioni di Eleonora giudicessa d'Arborea intitolate Carta de Logu. Colla Traduzione Letterale dalla Sarda nell'Italiana Favella e con copiose Note*, cit., p. 9.



Nella sua *Introduzione* alla nuova edizione della *Carta*, ma soprattutto nel suo più recente studio dedicato specificamente alle *Questioni*, Giovanni Lupinu ha sostenuto in modo convincente la bipartizione della tradizione della *Carta de Logu* e delle *Questioni*, offrendo a tale scopo un nutrito elenco di errori congiuntivi delle stampe e di errori separativi delle stesse stampe contro il manoscritto<sup>8</sup>. L'autore ha infatti mostrato efficacemente che gli interventi di Olives sul testo della *Carta*, che tanto hanno condizionato le edizioni successive, non devono dipendere da un testimone ignoto, ma possono essere invece ricondotti a correzioni di natura congetturale dello stesso commentatore cinquecentesco<sup>9</sup>. Argomentando in questo modo, l'autore ha forse determinato il definitivo abbandono della tesi di Enrico Besta che considerava le edizioni contenenti i *Commentaria* di Olives «più indipendenti dalla prima», ritenendo per tale ragione di non poterle escludere in vista di un'edizione critica<sup>10</sup>. Il manoscritto cagliaritano e l'*editio princeps* risalgono dunque ai due diversi rami in cui si divide la tradizione e sono riconducibili ad un comune antigrafo (circostanza, quest'ultima, già evidenziata da Antonio Era nel 1939)<sup>11</sup>.

Per queste ragioni, nel predisporre l'edizione della fonte, si è scelto consapevolmente di tenere presenti soltanto il manoscritto e l'edizione incunabola, tralasciando quindi le altre stampe, per la ragione che queste ultime dipendono tutte con sicurezza dalla *princeps*.

---

<sup>8</sup> G. LUPINU, *Le Questioni giuridiche integrative della Carta de Logu, Preliminari a un'edizione critica*, «Cultura Neolatina», 1-2 (2013), LXXIII, pp. 185-211. Cfr. inoltre G. LUPINU, *Introduzione*, cit., pp. 6-15.

<sup>9</sup> *Ibidem*, pp. 8-10; Cfr. anche G. MURGIA, *Un "sociolinguista" cinquecentesco: Girolamo Olives e i suoi Commentaria et Glosa in Cartam de Logu (1567)*, cit.

<sup>10</sup> E. BESTA, *La Carta de Logu quale monumento storico-giuridico*, cit., p. 7.

<sup>11</sup> A. ERA, *Le così dette Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., p. 20.

Nonostante ciò, per ragioni che si vedranno meglio più avanti e sebbene sia condivisibile l'assunto per cui il manoscritto quattrocentesco conserva la lezione più vicina all'archetipo<sup>12</sup>, si è ritenuto opportuno offrire un'edizione sinottica delle redazioni tramandate dai due testimoni più antichi.

L'incunabolo, che ha per noi il «valore quasi di un manoscritto»<sup>13</sup>, si ritiene databile intorno al 1480, forse dato alle stampe in occasione del Parlamento del 1481-1485 che ha riformato alcuni capitoli della *Carta*<sup>14</sup>. Di questa edizione possediamo due esemplari: uno si conserva presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari (Inc. 230), l'altro nella Biblioteca Reale di Torino (Inc. I, 44). I due esemplari differiscono solo per il posizionamento dell'indice (in entrambi i casi incompleto), che nella copia cagliaritano si trova alla fine, mentre in quella torinese al principio<sup>15</sup>. Si tratta di due volumetti in quarto stampati in caratteri gotici, con le iniziali decorate a mano, entrambi privi di frontespizio e di *colophon* (circostanza, questa, che ha fatto ipotizzare che la stampa sia stata realizzata da un tipografo itinerante, operante forse a Cagliari)<sup>16</sup>. Le *Questioni* nell'esemplare cagliaritano si leggono alle cc. 43v-50r.

---

<sup>12</sup> G. LUPINU, *Le Questioni giuridiche integrative della Carta de Logu, Preliminari a un'edizione critica*, cit., p. 209. Cfr. anche A. ERA, *Le così dette Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., p. 387.

<sup>13</sup> E. BESTA, *La Carta de Logu quale monumento storico-giuridico*, cit., p. 5.

<sup>14</sup> T. OLIVARI, *Le edizioni a stampa della «Carta de Logu»*, cit., p. 169. Gli atti del Parlamento sono stati editi da A. ERA, *Il Parlamento sardo del 1481-1485*, Milano, Giuffrè, 1955.

<sup>15</sup> BUC, Inc. 230, cc. 51r-54v; BRT, Inc. I, 44, cc. 1r-4v. Bisogna segnalare che dell'incunabolo cagliaritano esiste anche un'edizione anastatica (*Carta de Logu*. Riproduzione dell'edizione quattrocentesca conservata nella Biblioteca Universitaria di Cagliari, a cura di A. Scanu, Sassari, T.A.S., 1991).

<sup>16</sup> Per una sintesi delle principali ipotesi intorno a data, luogo di edizione e tipografo, si veda G. COSSU PINNA, *La Carta de Logu dalla copia manoscritta del XV secolo custodita presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari alla ristampa anastatica dell'incunabolo: bibliografia aggiornata e ragionata*, cit., pp. 116-118; si veda inoltre T. OLIVARI, *Le edizioni a stampa della «Carta de Logu» (XV-XIX)*, cit., pp. 165-180. Ulteriori considerazioni sulle due stampe quattrocentesche si leggono ora in G. SECHE, *Considerazioni sull'utilizzo dei due*

Non ci è pervenuto, purtroppo, il manoscritto originale della *Carta*, andato forse perduto nel 1478 «durante il saccheggio del Palazzo Marchionale di Oristano, dove era conservato l'antico archivio dei giudici d'Arborea»<sup>17</sup>.

È certamente superfluo sottolineare ancora che un unico testimone manoscritto sopravvive: fatto degno di nota, se si considera che la circolazione della *Carta* dovette essere capillare, dal momento che proprio uno dei suoi capitoli (il cap. CXXIX) prescriveva l'obbligo per ogni *curadore* del Giudicato di possedere una copia della *Carta*, prescrizione per la cui violazione era prevista una consistente pena pecuniaria<sup>18</sup>.

Il manoscritto superstite, come si è già detto, è il codice cartaceo quattrocentesco conservato presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari con la segnatura BUC 211. Si tratta di una raccolta di quattro testi di carattere giuridico: la *Carta de Logu* (cc. 1r-48v), le *Questioni* (cc. 49r-63r), i *Capitols de Cort* concessi nel 1452 da Alfonso il Magnanimo al braccio militare del Regno (cc. 73r-86v), il privilegio di unione perpetua alla Corona concesso nel 1479 da Ferdinando II alla città di Oristano (cc. 87r-95v). Il “manoscritto-biblioteca” è composto da tre unità codicologiche in origine indipendenti, la

---

*esemplari dell'incunabolo della «Carta de Logu» con un'annotazione sulla fascicolazione (fine XV secolo)*, in *Libros, Imprenta y Censura en la Europa meridional del siglo XV al XVII*, a cura di Noelia López-Souto e Inés Velázquez Puerto, Salamanca, Instituto de Estudios Medievales et Renacentistas y de Humanidades Digitales, 2020, pp. 203-218.

<sup>17</sup> Così A. MATTONE, *La «Carta de Logu» di Arborea tra diritto comune e diritto patrio (secoli XV-XVII)*, cit., pp. 415.

<sup>18</sup> Riporto qui il testo del capitolo CXXIX: «Item ordinamus qui ciascuno curadore siat tenudo et deppiat avir ad ispesas suas sa Carta de Loghu, cun sa qualli isu et isus juradus et juigantis si potsant plenamenti informari quando eserent a sos bisonjus. Et deppiat-illa levati dae sa camara nostra et deppiat-illa observari cun totu sos capitullos qui si-lloe contenit et ordiname⟨n⟩tos qui sunt iscriptos in sa predita Carta. Et icusu curadore a qui at essere provadu qui non avirit sa dita Carta de Loghu levada et non at faguir et observari totu cusu qui in cusa si contenit, paguit ad sa corte nostra per cascuna bolta qui l'at esere provadu sollos C [...]», *Carta de Logu dell'Arborea. Nuova edizione critica secondo il manoscritto di Cagliari (BUC 211) con traduzione italiana*, cit., p. 170.

cui composizione risale a momenti diversi, tutti compresi nell'arco del secolo XV<sup>19</sup>. La complessa problematica della datazione dell'opera verrà però affrontata nel capitolo successivo. Qui preme solo ricordare che – come già evidenziava Enrico Besta – gli ultimi due testi (*Capitols de Cort* e Privilegio di unione perpetua alla Corona) sono senza dubbio più recenti dei primi due<sup>20</sup>. Deve infine essere segnalata la lingua utilizzata: i primi due testi sono redatti in sardo, gli altri due in catalano. Nonostante ciò, è importante notare che anche nei testi in sardo non mancano, come si vedrà meglio più avanti, influenze catalane.

### *b) Il manoscritto BUC 211 e l'editio princeps*

In questo paragrafo si tenterà di dare conto delle principali differenze esistenti fra il manoscritto e l'edizione incunabola, nel tentativo di chiarire i motivi che hanno portato alla scelta di offrire un'edizione sinottica.

Alcune differenze sono evidenti già ad un confronto superficiale. Per cominciare, la stampa delle *Questioni* non comincia con un vero e proprio titolo, ma con la rubrica «Sequuntur infra sas leges pro sas cales si regint in Sardinga»<sup>21</sup>. Il manoscritto invece esordisce con un'indicazione molto più

---

<sup>19</sup> Per una descrizione completa del manoscritto, si veda l'accurato studio codicologico di G. STRINNA, *Il manoscritto BUC 211*, in *Carta de Logu dell'Arborea. Nuova edizione critica secondo il manoscritto di Cagliari (BUC 211) con traduzione italiana*, cit., pp. 27-46. Cfr. anche il sito *Manus OnLine* dell'ICCU: [https://manus.iccu.sbn.it/opac\\_SchedaScheda.php?ID=12639](https://manus.iccu.sbn.it/opac_SchedaScheda.php?ID=12639).

<sup>20</sup> E. Besta, *La Carta de Logu quale monumento storico-giuridico*, cit., p. 12.

<sup>21</sup> BUC, Inc. 230, c. 43v.

semplice: «Exposiciones de sa llege»<sup>22</sup>. Diverso è anche l'*explicit*: nella stampa si trova scritto: «Finis. Deo gracias»<sup>23</sup>, mentre nel manoscritto si legge: «Ffinito libru sit laus gloria Christi amen»<sup>24</sup>.

Scorrendo i due testi, inoltre, si nota che le questioni nell'incunabolo sono sempre precedute da una breve rubrica in sardo, che generalmente riassume in maniera efficace il tema affrontato; nel manoscritto, invece, le rubriche spesso mancano (anche se, ove mancanti, è lasciato lo spazio per inserirle), e quelle presenti sono in catalano. Comunque sia, potrebbe darsi che le rubriche, nell'uno e nell'altro caso, non fossero originariamente presenti, e che siano state invece inserite successivamente per facilitare la lettura dell'opera<sup>25</sup>.

Soltanto nella stampa poi ogni questione è preceduta dall'abbreviatura «Qo.» (*Quaestio*)<sup>26</sup> e le soluzioni da «So.» (*Solutio*)<sup>27</sup>. Nel manoscritto invece non si trova alcuna indicazione; in compenso i paragrafi sono nitidamente separati.

Le questioni non sono numerate, né nell'incunabolo né nel manoscritto: motivo per cui, per facilitare i riferimenti e i raffronti fra le due redazioni, si è deciso di fornire una numerazione. Il numero complessivo delle questioni, infatti, non è il medesimo nel manoscritto e nella stampa più antica: nel manoscritto mancano le questioni corrispondenti ai nn. 4, 5, 6, 7 e 8

---

<sup>22</sup> BUC, Ms. 211, c. 49r. Una lettura lievemente diversa è proposta dal sito *Manus OnLine* dell'ICCU ([https://manus.iccu.sbn.it/opac\\_SchedaScheda.php?ID=12639](https://manus.iccu.sbn.it/opac_SchedaScheda.php?ID=12639)): «Exposicions de sa llige».

<sup>23</sup> BUC, Inc. 230, c. 50r.

<sup>24</sup> BUC, Ms. 211, c. 61v.

<sup>25</sup> A. ERA, *Le così dette Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., p. 20.

<sup>26</sup> Fatta eccezione per la questione n. 1 (che non presenta nessun tipo di indicazione) e la questione n. 12 (la quale, probabilmente per una svista del tipografo, è preceduta dall'indicazione «So.»).

<sup>27</sup> La soluzione della questione n. 1 in realtà è preceduta dall'indicazione «Solutio», riportata per esteso in questo caso soltanto.

dell'incunabolo (ovvero le questioni relative all'istituto della tutela), la questione n. 31 (rubricata nell'incunabolo *Idem de covallu*, che si sofferma sull'elemento soggettivo dell'agente in caso di omicidio) e la questione n. 41 (rubricata *Lansadura*, dedicata alla legittima difesa); nella stampa invece mancano le questioni nn. 37, 41 e 42 del manoscritto, riguardanti rispettivamente un caso di risarcimento del danno derivante da violazione del diritto di proprietà (questione n. 37), e la credibilità dei testi di cattiva (questione n. 41) e di buona fama (questione n. 42). Infine, le questioni nn. 10-11 dell'incunabolo formano la questione n. 2 del manoscritto, osservazione che vale anche per la questione n. 29 del manoscritto, costituita dalle questioni nn. 39-40 dell'incunabolo.

L'ordine delle questioni, inoltre, è differente: il manoscritto comincia con la questione che nella stampa è collocata al nono posto. «È probabile che ciò sia dipeso da un salto involontario di pagine, forse – scrive Antonio Era – dovuto a una loro trasposizione o nell'originale o nell'esemplare in trascrizione»<sup>28</sup>. È possibile cioè, che il copista non sia stato in possesso della carta o delle carte in cui erano trascritte le questioni nn. 1-8 della stampa, ed «abbia inoltre omesso per svista la copia delle questioni corrispondenti alla 31<sup>a</sup> e alla 41<sup>a</sup> delle edizioni»<sup>29</sup>. Nel manoscritto, però, in realtà mancano solamente le questioni nn. 4, 5, 6, 7 e 8 della stampa: le questioni corrispondenti ai nn. 1, 2 e 3 furono infatti inserite dal copista alla fine, dopo l'*explicit*. Ci si può chiedere come mai non siano state trascritte tutte: è possibile che l'omissione sia dovuta ad una svista, oppure che il copista non abbia potuto poi ultimare

---

<sup>28</sup> A. ERA, *Le così dette Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., p. 11.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

il lavoro, visto che dopo le ultime questioni nel manoscritto seguono poi 12 carte bianche<sup>30</sup>.

«Più difficile – scrive ancora Antonio Era, e a ragione – è spiegarci la mancanza, nelle edizioni, delle questioni corrispondenti ai numeri 37, 41 e 42 del manoscritto. Per la questione 37, si può pensare che sia stata pretermessa nelle edizioni, perché al primo stampatore sia venuto meno lo spazio nell'ultimo foglio»<sup>31</sup>. Le altre edizioni avrebbero poi perpetuato l'omissione della prima.

Per quanto riguarda la questione n. 41 e la questione n. 42 invece, è improbabile che siano state volontariamente escluse, poiché trattano un tema fondamentale come la credibilità dei testi, tema che peraltro viene parzialmente affrontato anche nella stampa. Forse è più naturale pensare che già in origine non fossero presenti nel manoscritto che servì di base all'edizione, per motivi che però, allo stato attuale delle cose, è arduo stabilire.

Ad ogni modo, manoscritto e incunabolo presentano una massa comune di 39, 40 o 41 questioni, alle quali vanno sommate le sette questioni che si trovano solamente nell'incunabolo e le tre che si rinvengono unicamente nel manoscritto. Poiché, come già accennato, manoscritto e incunabolo risalgono indiscutibilmente ad un archetipo comune, quest'ultimo doveva contenere originariamente da 49 a 51 questioni<sup>32</sup>.

Passando ora ad un esame più approfondito del testo, bisogna ricordare che già Antonio Era aveva evidenziato alcune differenze, in relazione soprattutto agli errori nella trascrizione delle allegazioni legali. Era rilevava infatti che le

---

<sup>30</sup> *Ibidem.*

<sup>31</sup> *Ibidem.*

<sup>32</sup> L'incertezza dipende dal fatto che le questioni nn. 2 e 29 del manoscritto corrispondono, rispettivamente, alle questioni nn. 10-11 e 39-40 dell'incunabolo.

soluzioni di alcune questioni «riescono più comprensibili nelle edizioni», riferendosi alle questioni nn. 43 e 47 della stampa (corrispondenti alle questioni nn. 31 e 35 del manoscritto)<sup>33</sup>. Dei problemi legati al fraintendimento delle citazioni romanistiche da parte dei copisti si dirà però meglio oltre<sup>34</sup>. Qui basterà solamente notare che i rimandi alle fonti giustiniane allegare nei due testimoni non sono i medesimi: ci sono numerosi casi in cui all'assenza di allegazioni della stampa soccorre il manoscritto e casi di allegazioni eccessivamente alterate nella stampa che possono essere corrette con la lezione del manoscritto<sup>35</sup>.

Oltre a ciò, l'accezione "regione" che nel manoscritto è resa con i termini «terra», «logu», «contrada» o «senyoria», nella stampa si esprime con la parola «paesu», secondo Antonio Era con il chiaro intento di rammodernare il testo<sup>36</sup>.

Come appare evidente, manoscritto e incunabolo tramandano due redazioni ben differenziate del testo, tanto che anche Giovanni Lupinu, nel manifestare il suo intento di offrire agli studiosi un'edizione critica dell'opera, non ne ha nascosto le difficoltà. Per illustrarne alcune, egli presenta il caso della questione n. 21 del manoscritto, in cui due personaggi fittizi, *Paullu e Iohanni*, concludono un contratto di comodato. *Paullu* presta un cavallo a *Iohanni* per cavalcare «per una die over dues over plus dies»<sup>37</sup>, senza però

---

<sup>33</sup> A. ERA, *Le così dette Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., p. 14.

<sup>34</sup> Si veda il capitolo III, paragrafo b), dedicato proprio allo stato delle allegazioni.

<sup>35</sup> È abbastanza frequente che manchino completamente allegazioni: ciò avviene, per fare soltanto qualche esempio, nelle questioni nn. 1, 6, 18 e 25 della stampa. Per alcuni casi di allegazioni rese più chiare grazie alla lezione del manoscritto, si vedano per esempio le questioni nn. 9, 13 e 17 della stampa, corrispondenti alle questioni n. 1, 4 e 8 del manoscritto.

<sup>36</sup> A. ERA, *Le così dette Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., p. 14. Si vedano le questioni nn. 10, 19 e 20 del manoscritto, corrispondenti alle questioni nn. 19, 28 e 29 della stampa.

<sup>37</sup> BUC, Ms. 211, c. 56v.



dirgli che l'animale tende a disobbedire ai comandi del padrone. Avviene così che, durante la cavalcata, il cavallo trascina *Iohanni* in un luogo pericoloso ed egli, per salvarsi la vita, uccide l'animale. La responsabilità di *Iohanni* è però esclusa, dal momento che non conosceva i vizi del cavallo.

La questione corrispondente nella stampa, la trentesima, «presenta una variante sostanziale, laddove, anziché *pro una die over dues over plus dies*, si legge *ad uno over a duos arringos* [...], “per una o due corse di cavalli”»<sup>38</sup>.

Lo stesso Lupinu definisce «arduo» accordare la preferenza all'una o all'altra lezione, anche se poi sceglie di mantenere la lezione del manoscritto, considerato portatore del testo-base<sup>39</sup>.

A questo punto, è lecito chiedersi per quale motivo si ritiene opportuno offrire un'edizione sinottica. La risposta a questo interrogativo, come ci si può attendere, è complessa e comprende tre ordini di ragioni.

La prima, e forse la più importante, riposa sulla considerazione che il testo che ha avuto senza dubbio la maggiore diffusione è quello dell'edizione quattrocentesca: lo dimostra il fatto che l'opera continua ad essere stampata nella veste in cui appare nell'*editio princeps* fino al 1628, anno dell'ultima edizione.

In secondo luogo, non si può ignorare la circostanza, segnalata prima, per cui alcune questioni sono presenti soltanto nell'incunabolo (ben sette) e altre esclusivamente nel manoscritto (tre).

Infine, perché almeno in un caso, non ritengo possibile scegliere tra le due lezioni: vale la pena mostrarlo, anticipando così una questione di particolare interesse.

---

<sup>38</sup> G. LUPINU, *Le Questioni giuridiche integrative della Carta de Logu, Preliminari a un'edizione critica*, cit., pp. 206-207.

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 207.

Si prenda la questione n. 35 nel manoscritto (corrispondente alla questione n. 47 della stampa), così come appare nella mia edizione<sup>40</sup>:

Pongamus qui si in custu saltu illoe ponneret vinya alcuna perssona ⁊ senza<sup>1</sup> paraula de P. Podet illa levar P. o non?

Sa·llege poneth e narat qui segundu qui si contenit in sa distincione undi narat pro sas vingas pro sas aterras causas quasi custe podeth et debet pasarre etc.

Come si vede, il quesito proposto concerne la possibilità per il proprietario (*P.*, cioè *Perdu*) di un terreno, di estirpare la vigna piantatavi da altri senza il suo consenso. Implicito nella formulazione della *quaestio* è, ad ogni modo, il riferimento alla questione precedente, laddove si allude a un già menzionato *saltu*. La questione n. 34 (corrispondente alla questione n. 46 della stampa), infatti, presenta sostanzialmente lo stesso quesito, riferendosi però alla possibilità di sradicare (anziché la vigna) il frumento seminato da altri nel proprio terreno, concludendo per la liceità del fatto.

Il tenore della soluzione nella questione n. 35, tuttavia, non è chiaro. Secondo Antonio Era, la corrispondente questione della stampa (la questione n. 47), contiene una lezione migliorativa rispetto al manoscritto<sup>41</sup>. Nella questione n. 47 dell'incunabolo, in effetti, si legge<sup>42</sup>:

**Questio.**

Ponamus qui illoe fassant vingia: podet illa levare Perdu o non?

**So.**

Gasi comenti sa lege narat de supra pro so lavore, gasi narat pro sa vingia.

<sup>40</sup> BUC, Ms. 211, c. 60v. La porzione di testo fra apici è soprascritta.

<sup>41</sup> A. ERA, *Le così dette Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., p. 14.

<sup>42</sup> BUC, Inc. 230, c. 50r.

Come si vede, nella questione n. 47 della stampa si accoglie la soluzione prospettata per il quesito precedente, ammettendo perciò lo sradicamento della vigna e chiarendo così i problemi lasciati aperti dal testo del manoscritto.

Sembrerebbe pertanto di poter correggere la lezione del manoscritto con quella della stampa.

Si prenda però in considerazione la questione con cui si apre il manoscritto (corrispondente alla questione n. 9 della stampa, rubricata *De passu*), di cui riporto il testo<sup>43</sup>:

Pongamus qui Per. apat uno petzu de terra postu a binga, e a·lladus suo apath Iohanni una atarra binga sua et non ath hun pasarri si non per isa vinga de Per. et Per. non·lli bollit darri et largu e in bia de pasari per usa vinga sua: podet ysvedari Per. a Iohanni [*ho*] de no·lloy pasari ho non?

Respondit per intimacionem de sa·llege et nara qui noy loy podet pasare Iohanni si Perdu non bollet, ma narat qui Per. illi podet bender a Iohanni tanto spacium quantu pozat pasare si·lli plagit; qui si non li plagit non dest fforsadu. [...]

Come si vede, anche qui è presente un riferimento alla vigna. Non è forse impossibile ipotizzare che i due riferimenti alla vigna (nelle questioni nn. 1 e 35) abbiano ingannato il copista, producendo così una sorta di *saut du même au même*. È possibile cioè che la copiatura della questione n. 35 del

---

<sup>43</sup> BUC, Ms. 211, c. 49r.

manoscritto sia stata completata con argomenti che afferivano in realtà o ad un'altra questione che non ci è pervenuta, oppure forse proprio alla questione n. 1, relativa alla servitù di passaggio. In altri termini, potrebbe darsi che l'autore, dopo aver spiegato (nella questione n. 1 del manoscritto) che il proprietario del terreno non è tenuto, in linea di principio, a consentire al proprietario del fondo confinante di attraversare il proprio, intendesse individuare i casi in cui, invece, *transire per agrum alienum* è considerato lecito.

In effetti, sarebbe difficile non percepire nel passo «pro sas a terras causas quasi custe podeth et debet pasarre» del manoscritto<sup>44</sup> un'eco del celebre frammento graziano «transire per agrum alienum, fas est, ius non est»<sup>45</sup>, in cui si evidenzia il contrasto fra diritto divino e diritto umano in relazione alla possibilità di attraversare il fondo di proprietà altrui. Proprio nella glossa «Fas est» al primo canone del *Decretum Gratiani* si legge una breve elencazione di fattispecie in cui anche il diritto umano considera lecito il transito sul fondo altrui: sono i casi dell'esistenza di una servitù, del tesoro da dissotterrare dal fondo del vicino e della ghianda caduta sul fondo contiguo; è lecito poi sconfinare sul fondo altrui per inseguire il fuggitivo, ed infine nel caso in cui

---

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> c. 7, D. I, in *Corpus Iuris Canonici*. Editio Lipsiensis secunda post Ae. L. Richteri curas ad librorum manu scriptorum et Editionis Romanae fidem recognovit et adnotatione critica instruxit Ae. Friedberg, I, *Decretum Magistri Gratiani*, Leipzig, Tauchnitz, 1879 (rist. Graz, Akademische Druck-u. Verlagsanstalt, 1959), col. 1: «Omnes leges aut divinae sunt, aut humanae. Divinae natura, humanae moribus constant, ideoque he discrepant, quoniam aliae aliis gentibus placent. Fas lex divina est: ius lex humana. Transire per agrum alienum, fas est, ius non est».

la via pubblica sia distrutta<sup>46</sup>. Anche l'uso del vocabolo «distincione»<sup>47</sup> deve far riflettere, sebbene Antonio Era ritenesse che con quel termine l'autore delle *Questioni* intendesse riferirsi a partizioni interne della sua opera<sup>48</sup>.

Se dietro il passo corrotto della questione n. 35 si celasse proprio un rimando al *Decretum*, non sarebbe possibile correggere *sic et simpliciter* la lezione del manoscritto con quella della stampa; né, del resto, sarebbe possibile – allo stato attuale delle conoscenze – stabilire con certezza a quale questione il passo del manoscritto si riferisse.

In ogni caso, il riferimento a Graziano e alla glossa di Giovanni Teutonico, se accertati, testimonierebbero una conoscenza se non approfondita, quantomeno non trascurabile delle fonti canonistiche da parte dell'autore delle *Questioni*. Si tratterebbe di un *unicum* nella raccolta, dal momento che nel resto dei casi è il diritto civile ad occupare il posto più importante. Si può immaginare che l'autore, che resta tuttora ignoto, fosse uno di quei *doctores in utroque* rientrati in Sardegna dagli *Studia* di Bologna o di Pisa<sup>49</sup>, pronti ad

---

<sup>46</sup> Glo. «Fas est», *ad c. omnes leges* (c. 1, D. I), *Decretum Gratiani, emendatum et notationibus illustratum, una cum glossis, Gregorii XIII Pont. Max., Lugduni, Sumptibus Antonii Pillehotte, 1624, col. 2*: «id est, aequum est, cum subest causa, et innoxius est, ut 23, q. 2, c. ult. [c. 3, C. XXIII, q. 2] Item iure divino licitum est comedere uvas in agro alterius, sed non exportare: contenere spicas et comedere licitum est 6 q. 3 c. 1 [c. 1, C. VI, q. 3] sed non mittere falcem, ut infra *de consecr. dist. 5 c. discipulos*. [c. 26, D. V, *de consecr.*] sed licet sit aequum iure divino, tamen non est ius, id est, ius non dat civilem actionem. Ubi enim aliquid mihi prodest, et tibi non nocet, aequum est ut mihi non prohibeas, licet ius tibi deficiat: ut *ff. de aqu. pluv. arc. l. in summa §. item Varus* [D. 39, 3, 2, § 5]. transire tamen per agrum alienum licet in casibus, scilicet si servitutem debeat, ut *C. de servis l. per agrum* [C. 3, 34, 11]. Item si thesaurum suum quis vult effodere. *ff. ad exhiben. l. thesaurus. in fi.* [D. 10, 4, 15] Item si glans mea decidit in agrum tuum *ff. de glan. leg. l. unic.* [D. 43, 27, 1] Et dum quaero hominem fugitivum *ff. de ser. fug. l. divus*. [D. 11, 4, 4] Et in alio casu 23, q. 2, c. ult [c. 3, C. XXIII, q. 2]. Item dum via publica destructa est ut *ff. quemad. ser. am. l. si locus. §. ult.* [D. 8, 6, 14] Ioan.».

<sup>47</sup> BUC, Ms. 211, c. 60v. Il termine compare soltanto un'altra volta nell'opera (nella questione n. 5 delle edizioni).

<sup>48</sup> A. ERA, *Le così dette Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., p. 13.

<sup>49</sup> G. SECHE, *Libro e società in Sardegna tra Medioevo e prima Età Moderna*, Firenze, Olschki, 2018, pp. 8-11.

animare un ambiente culturale che non è più possibile considerare chiuso o arretrato. La Sardegna del principio del XV secolo è infatti ormai pienamente inserita nei circuiti culturali del Mediterraneo, come hanno dimostrato gli studi più recenti<sup>50</sup> e come rivela, in ultima analisi, anche l'opera che è oggetto di questa tesi.

---

<sup>50</sup> G. FIESOLI – A. LAI – G. SECHE, *Libri, lettori e biblioteche nella Sardegna medievale e della prima età moderna (secoli VI-XVI)*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2016; G. SECHE, *Libro e società in Sardegna tra Medioevo e prima Età Moderna*, cit.; A. LAI, *Sul libro medievale in Sardegna. Il problema della dispersione e nuove prospettive di ricerca*, «Archivio Storico Sardo», 51 (2016), pp. 381-395; A. M. OLIVA, *Bartolomeo Gerp giurista e bibliofilo a Cagliari alla fine del Quattrocento*, «Acta historica et archaeologica medievalea», XXVI (2005), pp. 1073-1094.

*c) Tavola di raffronto*

La tabella che segue mette a confronto il manoscritto BUC 211 e l'*editio princeps*, entrambi conservati presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari. Il manoscritto, come si vedrà, si può datare intorno alla metà del secolo XV, mentre la stampa si può collocare intorno al 1480, sicché non si tratta di due testimoni assai distanti fra loro nel tempo. Ciononostante, essi presentano differenze significative, descritte nelle pagine precedenti. Per facilitare la consultazione sia della tabella che dell'edizione, si è scelto di chiamare "A" la stampa incunabola e "B" il codice quattrocentesco.

La tabella evidenzia, in primo luogo, le differenze concernenti l'ordine delle questioni che, come accennato, varia notevolmente nei due testimoni.

In secondo luogo, lo schema mostra l'ordine in cui sono state disposte le questioni nell'edizione sinottica che qui si offre. Come si vedrà, le ultime due questioni del manoscritto (le questioni nn. 41 e 42) non sono state collocate alla fine, sebbene non abbiano corrispondenti nella stampa. La ragione di tale sistemazione si spiega con la considerazione che nel manoscritto sono inserite dopo l'*explicit* probabilmente per un errore del copista. E dal momento che le questioni nn. 38-42 sono dedicate, a vario titolo, al tema della testimonianza, è plausibile ritenere che la collocazione originaria fosse proprio quella che qui si propone, anche in considerazione della tendenza dell'autore a raggruppare le questioni per problemi<sup>51</sup>. La numerazione delle questioni consente, in ogni caso, di stabilire agevolmente la collocazione effettiva delle singole questioni nei due testimoni.

---

<sup>51</sup> Si vedano, per esempio, le questioni nn. 4-8 della stampa, dedicate all'istituto della tutela.

<b>BUC, Inc. 230 (A)</b>	<b>BUC, Ms. 211 (B)</b>
<i>A 1</i>	<i>B 38</i>
<i>A 2</i>	<i>B 39</i>
<i>A 3</i>	<i>B 40</i>
-	<i>B 41</i>
-	<i>B 42</i>
<i>A 4</i>	-
<i>A 5</i>	-
<i>A 6</i>	-
<i>A 7</i>	-
<i>A 8</i>	-
<i>A 9</i>	<i>B 1</i>
<i>A 10 - A 11</i>	<i>B 2</i>
<i>A 12</i>	<i>B 3</i>
<i>A 13</i>	<i>B 4</i>
<i>A 14</i>	<i>B 5</i>
<i>A 15</i>	<i>B 6</i>
<i>A 16</i>	<i>B 7</i>
<i>A 17</i>	<i>B 8</i>
<i>A 18</i>	<i>B 9</i>
<i>A 19</i>	<i>B 10</i>
<i>A 20</i>	<i>B 11</i>
<i>A 21</i>	<i>B 12</i>
<i>A 22</i>	<i>B 13</i>
<i>A 23</i>	<i>B 14</i>
<i>A 24</i>	<i>B 15</i>
<i>A 25</i>	<i>B 16</i>
<i>A 26</i>	<i>B 17</i>
<i>A 27</i>	<i>B 18</i>



A 28	B 19
A 29	B 20
A 30	B 21
A 31	-
A 32	B 22
A 33	B 23
A 34	B 24
A 35	B 25
A 36	B 26
A 37	B 27
A 38	B 28
A 39 - A 40	B 29
A 41	-
A 42	B 30
A 43	B 31
A 44	B 32
A 45	B 33
A 46	B 34
A 47	B 35
A 48	B 36
-	B 37

d) *La lingua del manoscritto*

Nelle pagine che seguono si tenterà di spiegare quali sono gli indizi che consentono di ipotizzare un'influenza catalana sulla lingua del manoscritto quattrocentesco, cui si è fatto cenno in precedenza.

Il segno più evidente del fenomeno si nota nelle rubriche di alcune questioni, in tutto tredici, vergate in catalano da altra mano rispetto a quella che trascrive il testo delle *quaestiones*. Alcuni esempi sono le rubriche delle questioni n. 4 (*Quant se posa foch en una viña e salta a la del costat*, c. 50v), n. 6 (*Quant de nit se fa un fure en una casa e no se sap de die*, c. 51r), n. 7 (*Si cotal lladre de casa se troba que merex*, c. 51v), n. 8 (*Quant hu compra una viña e dona caparro e apres no la vol*, c. 51v), n. 9 (*Quant se ven una possecio primo a hu e secundo a altre e lo ultim ha pre possesio*, c. 52r) e n. 28 (*De un cavall allogat y lo furtan en camy; dins casa*, c. 58v).

Oltre a ciò, è possibile scorgere interferenze linguistiche anche in alcuni usi grafici del testo, tra cui per esempio l'utilizzo del digramma *qu* nella resa dell'occlusiva velare sorda [k] e del digramma *gu* nella resa dell'occlusiva velare sonora seguita da vocale palatale, coerenti col sistema grafico catalano<sup>52</sup>. A ciò si aggiunga l'impiego di *x* per la resa della fricativa sibilante palatale sorda [š], per esempio nel vocabolo *nixuna*.

---

<sup>52</sup> È forse a questi aspetti che si riferisce Stefano Zamponi quando parla di «caratteristiche grafematiche di influsso catalano» (G. STRINNA, *Il manoscritto BUC 211*, cit., p. 45). Va però segnalato che l'uso del digramma *qu* in luogo dei grafemi *k* e *c* è documentato fin dal XIII secolo, quindi ben prima della conquista catalana dell'isola: a questo proposito si veda P. MERCI, *Le origini della scrittura volgare*, in *La Sardegna*, I, a cura di M. Brigaglia, Cagliari, Edizioni della Torre, 1982, pp. 11-24; G. FOIS – M. MAXIA, *Il condaghe di Luogosanto*, Olbia, Taphros, 2009, pp. 223-224.

Si consideri poi l'*incipit* dell'opera: *Exposiciones de sa-llege, so ex primo*<sup>53</sup>. La congiunzione *so ex* ("cioè"), potrebbe essere interpretata come una forma ricalcata dal catalano *so es*. Giulia Murgia, tuttavia, ricorda che la stessa locuzione si incontra come italianismo negli Statuti di Sassari<sup>54</sup> e che, pertanto, non bisogna sottovalutare la «grande familiarità che il sardo intratteneva anche con [...] l'italiano», rendendo spesso difficile stabilire quando si è «in presenza di un catalanismo, di un italianismo, o di una voce sarda prodotta dal naturale evolversi della lingua, magari in concomitanza con l'influsso del contatto linguistico»<sup>55</sup>. Prima di addentrarsi nell'esame delle interferenze lessicali, pertanto, è opportuno tenere a mente questo monito. Secondo Giovanni Lupinu, il termine «amelesadu» ("minacciato"), che ricorre nella prima questione della stampa<sup>56</sup>, potrebbe essere il risultato di «un influsso lessicale catalano operante già al livello dell'archetipo»<sup>57</sup>. Lo studioso riporta l'opinione di Wagner, secondo il quale nella forma verbale in esame si registrerebbe «l'incrocio del sardo *minattare* o sim. col catalano *amenassar*», mentre la "l" si spiegherebbe con «l'accostamento a *mále*»<sup>58</sup>. Simili considerazioni varrebbero anche per la questione n. 27 del manoscritto, in cui il copista trascrive «bagadia publica», probabilmente fraintendendo un

---

<sup>53</sup> BUC, Ms. 211, c. 49r.

<sup>54</sup> In forme leggermente diverse: *zo est* e *ço est* (G. FOIS – M. MAXIA, *Il condaghe di Luogosanto*, cit., p. 263).

<sup>55</sup> *Ibid.*, p. 248.

<sup>56</sup> BUC, Inc. 230, c. 43v. Lo stesso lemma si rinviene nella corrispondente questione del manoscritto, la n. 38, nella variante *amellesadu* (BUC, Ms. 211, c. 62r).

<sup>57</sup> G. LUPINU, *Le Questioni giuridiche integrative della Carta de Logu*, cit., p. 205, nota 46. Il termine si ritrova sia nell'edizione a stampa che nel manoscritto.

<sup>58</sup> *Ibidem*; cfr. *Minátta*, in M.L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo*, II, Heidelberg, Winter, 1960-1964, p. 116.

originario *bagassa publica*<sup>59</sup>. Lupinu ritiene che anche in questo caso ci si trovi di fronte ad un catalanismo<sup>60</sup>.

A questo punto è opportuno segnalare almeno altri due casi di possibili interferenze lessicali, che risultano più evidenti ad un esame della variantistica fra manoscritto ed *editio princeps*.

Si consideri questione n. 44 dell'incunabolo, concernente la responsabilità di *Pauli*, a cui è rubato un cavallo di *Perdu* durante una sosta lontana dal centro abitato. Si riporta qui il testo della soluzione<sup>61</sup>:

**So.**

Narat sa lege qui si Pauli allibregat a su campu pro dilecto suo, non pododoro lompiri ad alcuna villa et pro viva forsa li conveniat allibregare in su campo, narrat qui no·llo debet paghare.

Il verbo «lompiri» ha qui il significato di “raggiungere, arrivare”<sup>62</sup>. Nel manoscritto, invece, la stessa accezione è resa con il verbo «conplir», nella soluzione della corrispondente questione n. 32<sup>63</sup>:

Sa·llege narat qui Paullu allibregat in su campu pro dilette suo podendo conplir a villa ynuy podiat alibregar, narat qui·llu debet pagar mas si ffudi in logu qui non podit conplir in villa alcuna e per fforsa li conviniat alibregarisi in su campu, narat qui non lu debet pagare [...].

---

<sup>59</sup> BUC, Ms. 211, c. 58r. Nella corrispondente questione della stampa (n. 37) si legge infatti «puttana publica» (BUC, Inc. 230, c. 48v). Si tenga presente che il termine sardo *bagadia* si traduce in italiano con “(donna) nubile”.

<sup>60</sup> G. LUPINU, *Le Questioni giuridiche integrative della Carta de Logu*, cit., p. 200, nota 39. Cfr. *Bagássa*, in M.L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo*, I, cit., p. 166.

<sup>61</sup> BUC, Inc. 230, cc. 49v-50r.

<sup>62</sup> Cfr. *Kròmpera*, in M.L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo*, I, cit., p. 409.

<sup>63</sup> BUC, Ms. 211, c. 60r.

Se è possibile che la forma «conplir» derivi semplicemente dall’etimo latino *complere*, non è implausibile considerare anche l’eventualità che si tratti del catalano *complir*, proprio nel significato di “raggiungere, arrivare”<sup>64</sup>.

Per quanto concerne il secondo caso, si consideri invece la questione n. 18 della stampa, in cui si legge che *Perdu* vende lo stesso bene immobile a due persone. Dopo aver stabilito che nel conflitto tra i due aventi diritto prevale il possessore di buona fede, si legge<sup>65</sup>:

Et Perdu pro occagione qui·ll·at bendida a duas persones, su senyore illu debet stasiri de totas terras suas ad unu annu pro qui est appelladu falsu.

Si ponga l’attenzione sul verbo «stasiri», qui col significato di “sequestrare”<sup>66</sup>. Nel manoscritto si utilizza invece il verbo «canxar», che vale “espellere, cacciare” (questione n. 9)<sup>67</sup>:

Su senyore illi depiat canxar da sas terra suas a uno anno e so pro sa ffasidadi operradu.

---

<sup>64</sup> Cfr. *Complir*, in A.M. ALCOVER – F. DE B. MOLL, *Diccionari català-valencià-balear*, III, Barcelona, Moll, 1968, pp. 342-343. Il dizionario è consultabile anche in formato digitale al sito <https://dcvb.iec.cat/>.

<sup>65</sup> BUC, Inc. 230, c. 46r.

<sup>66</sup> Cfr. *Istasire*, in M.L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo*, I, cit., p. 687.

<sup>67</sup> BUC, Ms. 211, c. 52r.

È impossibile non pensare che il copista qui possa aver utilizzato il verbo *caxar* (ormai in disuso nel catalano odierno, sostituito dalla forma *catxar*)<sup>68</sup>. Tuttavia, come spiega bene Giulia Murgia, «non possiamo sapere fino a che punto l'assunzione di tratti catalani [...] fosse consapevole e volontaria, magari dovuta alle abitudini dei copisti o riconducibile alla grande familiarità con il catalano dei membri della cancelleria arborese o di quelli della famiglia giudiciale»<sup>69</sup>.

È difficile, perciò, stabilire se nei casi menzionati ci si trovi davvero di fronte a catalanismi. Forse è più facile pensare che il copista – probabilmente catalano o comunque proveniente da ambienti che con la Catalogna intrattenevano forti rapporti di natura politica e culturale – abbia fatto uso nel testo di parole che gli risultavano più familiari, senza per questo dover pensare che ciò sia rappresentativo «delle condizioni sociolinguistiche dell'intera Arborea»<sup>70</sup>.

---

<sup>68</sup> Vedi *Catxar*, in A.M. ALCOVER – F. DE B. MOLL, *Diccionari català-valencià-balear* cit., pp. 58-59; cfr. anche *Caxar*, *ivi*, p. 90.

<sup>69</sup> G. MURGIA, *Su alcuni catalanismi nella Carta de Logu d'Arborea: analisi sociolinguistica della variantistica tra manoscritto e editio princeps*, cit., p. 248.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

## CAPITOLO II

### I problemi di datazione

#### a) *Filigrane, grafia e mani*

La datazione dell'opera rimane perciò un problema ancora aperto, nonostante le opinioni espresse negli anni dagli studiosi che se ne sono occupati. Le *Questioni* sono infatti generalmente collocate in un arco temporale piuttosto ampio, che va dal 1421 alla fine del XV secolo, per ragioni che si vedranno in dettaglio fra poco.

Grazie all'accurato studio codicologico di Giovanni Strinna, è ora possibile disporre di elementi sicuri da cui prendere le mosse per ulteriori riflessioni.

Anzitutto, è bene ricordare che il manoscritto cagliaritano si compone di tre distinte unità codicologiche: nella prima unità si legge la *Carta de Logu* (fascicoli I-III), nella seconda le *Questioni* (fascicolo IV); la terza unità, infine, comprende i *Capitols de Cort* e il Privilegio concesso alla città di Oristano, menzionati in precedenza (fascicoli V e VI)<sup>1</sup>.

Nel 2010, lo studioso segnala inoltre la presenza nel Ms. BUC 211 di tre classi di filigrane mai individuate prima: la prima marca, quasi certamente di origine italiana, si rinviene nei primi tre fascicoli ed è databile intorno alla

---

<sup>1</sup> G. STRINNA, *Il manoscritto BUC 211*, in *Carta de Logu dell'Arborea. Nuova edizione critica secondo il manoscritto di Cagliari (BUC 211) con traduzione italiana*, cit., pp. 37-42.

metà del secolo XV<sup>2</sup>; la terza marca, rilevata negli ultimi due fascicoli, «raffigura le insegne araldiche della Corona d’Aragona e proviene indubbiamente da una cartiera catalana o valenzana»<sup>3</sup>, dove è stata riscontrata in diversi documenti datati dall’inizio del secolo fino al 1490 circa. Quella che ci interessa per gli scopi di questo lavoro è la seconda, rilevata nella carta 49 e nei bifolii 50-72, 53-70, 55-68 e 58-65<sup>4</sup>. La marca raffigura delle «forbici con impugnatura ad anelli a doppio tratto aperti», con l’asse verticale delle forbici disposto sull’asse dei filoni<sup>5</sup>. Scrive persuasivamente Giovanni Strinna: «La produzione di carta con marche di questo genere risulta diffuso quasi esclusivamente in Italia e classificato da Briquet nel “second type des cisaux”, “appartient incontestablement à deux provenances: Fabriano et Gênes”, ma sembra da ascriversi specialmente alle cartiere dell’area genovese, dove essa fu particolarmente abbondante e duratura per tutta la seconda metà del secolo»<sup>6</sup>. Questa particolare variante, seppur non identificabile con esattezza nelle filigrane edite, è assai simile a quelle trovate in alcuni documenti provenienti da Genova e datati al 1450 e al 1457 (BRIQUET, nn. 3667 e 3669)<sup>7</sup>.

---

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 40. Si tratta di una marca del tipo “corno da caccia” o *huchet*, molto simile ai nn. 7798 e 7799 della silloge di Briquet (C.M. BRIQUET, *Les philigranes. Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu’en 1600*, II, New York: Hacker Art Books, 1966 (rist. dell’ed. Leipzig 1923), p. 419). L’importante scoperta non è registrata nella descrizione offerta dal sito *Manus OnLine* dell’ICCU, già citato, che sotto la voce filigrane indica: «Non rilevabile».

<sup>3</sup> G. STRINNA, *Il manoscritto BUC 211*, cit., p. 41.

<sup>4</sup> La c. 49, la prima del fascicolo IV, è ora cucita alla fine del fascicolo III in seguito a un restauro (il riferimento è sempre a G. STRINNA, *Il manoscritto BUC 211*, cit., p. 41).

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 40.

<sup>6</sup> *Ibidem.*

<sup>7</sup> C.M. BRIQUET, *Les philigranes. Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu’en 1600*, cit., p. 236; e cfr. ÖAW (Österreichische Akademie der Wissenschaften) – LAMOP (Laboratoire de Médiévistique Occidentale de Paris), Briquet online, nn. 3667 (Genova, 1450) e 3669 (Genova, 1457/58): <http://www.ksbm.oeaw.ac.at/scripts/php/BR.php?IDtypes=36&lang=fr>.



Nel codice si rinvengono cinque mani diverse: la prima trascrive la *Carta de Logu* dall'inizio fino a parte del cap. LXXVII, la quarta i *Capitols de Cort* e la quinta il Privilegio concesso alla città di Oristano<sup>8</sup>. La seconda e la terza mano, in particolare, si avvicendano nel lavoro di copiatura delle *Questioni*: la seconda prosegue la trascrizione della *Carta de logu* e dà inizio a quella delle *Questioni*, fino alla c. 61v; la terza mano è quella che porta a termine l'opera e, in particolare, è quella a cui si deve la trascrizione delle ultime cinque questioni, dimenticate forse per una svista all'inizio e inserite dopo l'*explicit* («Ffinito libru sit laus gloria Christi amen», a c. 61v)<sup>9</sup>. Stefano Zamponi, a cui è stato richiesto un parere su alcune carte del testo, considera la prima mano «chiaramente di matrice grafica italiana» e ritiene che possa datarsi nel «pieno/secondo Quattrocento (il terzo quarto del secolo sembra assai probabile)»; la seconda mano invece presenterebbe «caratteristiche grafematiche di influsso catalano» e sarebbe «sostanzialmente coeva alla prima»<sup>10</sup>. Se, come lo stesso Strinna fa notare, questi risultati appaiono del tutto in linea con quelli emersi dall'esame delle filigrane, le *Questioni* saranno da collocare nel terzo quarto del secolo XV.

---

<sup>8</sup> Mano A: cc. 1r-25r; mano B: cc. 25v-61v; mano C: cc. 62r- 63r; mano D: cc. 73r-86v; mano E: cc. 87r-95v (G. STRINNA, *Il manoscritto BUC 211*, cit., p. 44).

<sup>9</sup> Per tutto ciò, si veda ampiamente G. STRINNA, *Il manoscritto BUC 211*, cit., p. 44. L'*explicit* riportato da Strinna per la verità è «Ffinito libru sit laus gloria *ipsi* amen» (corsivo mio), che corrisponde alla lettura data da V. Finzi, *Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., p. 25. In realtà, già Enrico Besta aveva fornito la lettura corretta, nelle *Prefazioni Illustrative* alla sua edizione della *Carta de Logu* (E. BESTA, *La Carta de Logu quale monumento storico-giuridico*, cit., p. 12, nota 1). L'errore deriva probabilmente dal mancato riconoscimento della "x" di *xpi* (abbreviazione di "Christi"), scambiata invece per una "i".

<sup>10</sup> Il parere di Zamponi è riportato da Giovanni Strinna in G. STRINNA, *Il manoscritto BUC 211*, cit., p. 45.

b) *Studi critici*

Alla luce dei dati appena esposti, Giovanni Strinna sceglie di postdatare le *Questioni* ad un periodo successivo al 1479<sup>11</sup>, sotto l'influenza (probabilmente decisiva) della tesi espressa nel lontano 1939 da Antonio Era<sup>12</sup>. Era infatti sostenne che elementi storici interni al testo delle *Questioni* impediscono di assegnare loro una data anteriore al 1479. Vi si parla diffusamente «di ville, e di signori di ville<sup>13</sup>, di giudicanti<sup>14</sup>, di *raxone* nel significato non più di legge, ma di giustizia e giudizio»<sup>15</sup>; nelle questioni nn. 45 e 21 dell'incunabolo (corrispondenti rispettivamente alle questioni nn. 33 e 12 del manoscritto), inoltre, si fa riferimento al re e al suo procuratore. Secondo l'opinione di Antonio Era, tutti questi elementi dovrebbero far pensare a una Sardegna di epoca tarda, in cui il regime feudale fosse effettivamente (e non solo formalmente) introdotto, dunque a un'epoca in cui la giustizia fosse amministrata attraverso la sola persona del giudicante («su iuyghi»), e non più attraverso il tipico organismo giudiziario sardo (la *corona*), e soprattutto, secondo Era, a un'epoca in cui il Giudicato di Arborea fosse già caduto, per la ragione che nelle *Questioni* non si fa mai riferimento

---

<sup>11</sup> G. STRINNA, *Il manoscritto BUC 211*, cit., p. 45.

<sup>12</sup> A. ERA, *Le così dette Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., pp. 28-30.

<sup>13</sup> Nelle questioni nn. 15, 18 e 19 della stampa, corrispondenti rispettivamente alle questioni nn. 6, 9 e 10 del manoscritto. Una variazione si registra tra la questione n. 38 della stampa e la corrispondente questione n. 28 del manoscritto: «su senyor de sa villa» del manoscritto diventa «su iuyghi» dell'edizione incunabola.

<sup>14</sup> Nelle questioni nn. 16 e 38 dell'incunabolo (corrispondenti alle questioni nn. 7 e 28 del manoscritto) e nella questione n. 6 dell'incunabolo, che manca nel manoscritto.

<sup>15</sup> Nelle questioni nn. 35, 42 e 48 della stampa (corrispondenti rispettivamente alle questioni nn. 25, 30 e 36 del manoscritto), nella questione n. 37 del manoscritto (mancante nella stampa) e nella questione n. 12 della stampa, corrispondente alla n. 3 del manoscritto (nella sola lezione del manoscritto si fa menzione di «sa corti»).

né alla figura del Giudice, né all'entità territoriale del Giudicato. Era concludeva quindi assegnando le *Questioni* a una data necessariamente posteriore al 1479, e cioè all'anno in cui Ferdinando II concesse alla città di Oristano il Privilegio di unione perpetua alla Corona, e il Marchesato di Oristano passò sotto diretto controllo regio, a seguito della sconfitta subita da Leonardo Alagon l'anno precedente nella battaglia di Macomer<sup>16</sup>.

Tuttavia, come rilevato correttamente da Giovanni Lupinu, mentre il *terminus ante quem* è sicuramente il 1480 (cioè la probabile data di pubblicazione dell'*editio princeps*)<sup>17</sup>, la scelta del 1479 come *terminus post quem* non è in alcun modo obbligata, e per una serie di ragioni<sup>18</sup>. Infatti, si può parlare di feudalità e di dominazione aragonese nel Giudicato di Arborea ben prima del 1479: in particolare, si possono considerare come date indicative dell'inizio della dominazione aragonese il 1410, anno in cui parte del Giudicato arborense confluì nel Marchesato di Oristano a seguito della Convenzione di San Martino, o il 1421, anno in cui Alfonso il Magnanimo estese l'applicazione della *Carta de Logu* a tutti i territori feudali del *Regnum Sardiniae*<sup>19</sup>.

---

<sup>16</sup> Per queste vicende si veda ampiamente F.C. CASULA, *Profilo storico della Sardegna catalano-aragonese*, cit.

<sup>17</sup> Si tratta ovviamente di un termine prudenziale, dal momento che non si conosce l'esatta data di pubblicazione della prima edizione a stampa.

<sup>18</sup> G. LUPINU, *Le Questioni giuridiche integrative della Carta de Logu, Preliminari a un'edizione critica*, cit., pp. 196-197.

<sup>19</sup> Questi argomenti valgono a condizione che si parta dall'ipotesi che le *Questioni* siano state composte nell'Arborea (e così si deve ritenere): perché se così non fosse, nel resto della Sardegna si potrebbe parlare di dominazione aragonese e di feudalità molto prima del 1421 o del 1410. Gli elementi per affermare che le *Questioni* siano state composte nell'Arborea, per la verità, non sono numerosi. Secondo A. MATTONE, *La «Carta de Logu» di Arborea tra diritto comune e diritto patrio (secoli XV-XVII)*, cit., p. 420, «sia la redazione in volgare sia l'uso dei termini peculiari della tradizione consuetudinaria (*vidatzoni, maquicia, pobillu, terra pobillare* ecc.) ci riconducono agli ambienti dell'Arborea o, quanto meno, alla capitale del Regno o di un'altra città con solida esperienza amministrativa alle spalle». Quanto poi al momento in cui le diverse unità codicologiche furono riunite nel BUC, Ms. 211, egli ritiene

Quest'ultimo argomento, di ordine storico, è posto in rilievo da Lupinu insieme ad un altro, di ordine filologico, che si rivela dirimente per la confutazione della tesi di Era: manoscritto e incunabolo presentano due redazioni dell'opera ben differenziate, tali da rendere palese l'esistenza di una lunga tradizione già fissata, che non può essersi formata e sedimentata nel brevissimo arco di tempo intercorrente fra il 1479 e il 1480, probabile data di pubblicazione dell'*editio princeps*<sup>20</sup>. Di conseguenza, Lupinu sceglie di assegnare le *Questioni* alla prima metà del secolo XV, ma dopo il 1421<sup>21</sup>, datazione che si ritiene di condividere, esprimendo però una preferenza per una data non troppo distante dalla metà del secolo, tenendo presenti anche i risultati dell'esame paleografico e dell'esame delle filigrane, esposti poco sopra.

Bisogna inoltre ricordare, a sostegno della tesi di Lupinu, che già Enrico Besta agli inizi del secolo scorso, faceva risalire le *Questioni* ai primi anni del secolo XV, rilevando come l'ultima unità codicologica del manoscritto (*Capitols del Cort* e Privilegio di unione perpetua alla Corona) fosse più recente delle prime due<sup>22</sup>.

In ultimo, sul problema della datazione, va segnalata la posizione di Francesco Cesare Casula, che ipotizza la collocazione delle *Questioni* (da lui

---

possibile (p. 415) che la collezione sia stata approntata all'interno della curia podestarile di Oristano o in quella di una delle officialie dei tre Campidani (Maggiore, di Simaxis e di parte Milis), proprio all'interno del distretto i cui confini erano stabiliti con il privilegio (su questo tema si veda anche G. STRINNA, *Il manoscritto BUC 211*, cit., p. 30-31). Si tenga poi presente il parere di G. LUPINU, *Le Questioni giuridiche integrative della Carta de Logu, Preliminari a un'edizione critica*, cit., p. 210, quando afferma che «una prima ricognizione sommaria sulla lingua del manoscritto» sembra offrire risultati «compatibili con una provenienza arborense».

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 197-198.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> E. BESTA, *La Carta de Logu quale monumento storico-giuridico*, cit., p. 12.

ribattezzate, in modo peraltro equivoco, «*Additiones*») in una data compresa fra il 1421 e il 1485, senza tuttavia specificare le ragioni di tale scelta<sup>23</sup>.

Si ritiene di dover fare soltanto un'ulteriore riflessione, rilevante non tanto per la datazione del testimone manoscritto (che rimane in ogni caso da collocarsi intorno alla metà del secolo XV), quanto per ipotizzare il momento della prima composizione delle *Questioni*.

Un elemento interno al testo, in particolare, fa pensare che l'opera sia stata composta, già in origine, all'interno della cornice istituzionale del *Regnum Sardiniae* e non di quella del Giudicato di Arborea: si tratta proprio del problematico riferimento al procuratore del re già individuato da Antonio Era. Uno studio di Gabriella Olla Repetto fa risalire l'istituzione del *procurator regius Regni Sardiniae* al 1413<sup>24</sup>. L'ufficio infatti, secondo la studiosa, fu istituito da Ferdinando I con carta reale datata «primo giugno 1413, contenente la nomina di Guglielmo Zatria a primo procuratore reale di Sardegna, ed il suo funzionamento ebbe inizio immediatamente dopo l'arrivo a Cagliari dello Zatria il 30 settembre 1413»<sup>25</sup>. In quanto *iudex patrimonii*, il procuratore reale godeva di un'ampia giurisdizione: giudicava, infatti, in primo grado su tutte le cause civili e penali nel cui oggetto rientrasse la tutela degli interessi del patrimonio regio<sup>26</sup>. Il riferimento al *procurator regius* nelle *Questioni* sembra presupporre proprio l'esercizio di tali funzioni giurisdizionali, se nella questione n. 12 del manoscritto (corrispondente alla

---

<sup>23</sup> F.C. CASULA, *Carta de Logu*, Sassari, T.A.S., 2011, p. 34.

<sup>24</sup> G. OLLA REPETTO, *Il primo Liber Curiae della procurazione reale di Sardegna (1413-1425)*, Roma, Ministero dell'Interno, 1974, pp. 6-8.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> G. OLLA REPETTO, *L'istituto del procurator regius Regni Sardiniae sotto Alfonso il Magnanimo*, in *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico (1416-1516)*, IX Congresso di storia della Corona d'Aragona, Napoli, Società napoletana di storia patria, 1982, p. 139.

n. 21 della stampa), si legge che il padre può escludere il figlio dalla successione se questi denuncia il padre «a su procuradore de su Rey qui·lli levarit benis»<sup>27</sup>.

In mancanza di un elemento così specifico, sarebbe stato forse possibile immaginare la prima stesura delle *Questioni* in un momento non molto distante dalla pubblicazione della *Carta de Logu*.

Questa eventualità, sebbene non da escludere completamente, si fa invece più remota, dal momento che è improbabile che il testo sia stato rimaneggiato in seguito, al solo scopo di adattarsi al mutato contesto politico-istituzionale. È difficile, in altre parole, ipotizzare che l'opera sia stata pensata prima del 1413. Del resto, anche secondo Antonio Era, «la unità d'indirizzo, la uniformità del linguaggio, la conformità del criterio logico-giuridico seguito nell'espositiva, la identità dei modi di citazione [...] denunziano che l'autore di tutte le questioni pervenuteci attraverso le due redazioni fu un'unica persona, intenta ad un solo scopo, mediante una contemporanea stesura»<sup>28</sup>.

---

<sup>27</sup> BUC, Ms. 211, c. 53v.

<sup>28</sup> A. ERA, *Le così dette Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., p. 12.

## CAPITOLO III

### *Le Questioni*

#### *a) Il contenuto*

In questo paragrafo si offrirà uno sguardo d'insieme sul contenuto delle *Questioni*, prima di rivolgere l'attenzione all'esame approfondito delle tesi finora formulate sui rapporti fra *Questioni* e *Carta de Logu*, nei capitoli successivi.

Le questioni (che – si ricordi – nell'archetipo dovevano essere 49, 50 o 51) contemplano sia fattispecie di diritto civile che di diritto penale: le materie trattate spaziano dalla responsabilità contrattuale alla legittimazione dei figli nati fuori dal matrimonio, dall'usucapione alla prova nel processo penale, dal furto alla responsabilità aquiliana, etc. Le questioni di diritto penale, tuttavia, sono poco numerose: spiccano fra le altre quelle dedicate alla violenza sessuale<sup>1</sup> e alla prova – in particolare alla prova testimoniale – nel processo penale<sup>2</sup>. Fra queste, particolarmente interessante è la questione n. 3 della

---

<sup>1</sup> Le questioni dedicate alla violenza sessuale sono tre: le questioni nn. 35, 36 e 37 dell'incunabolo (c. 48v), rubricate rispettivamente *Qui isforssat femina*, *Idem de femina* e *Similiter de femina* (corrispondenti ai nn. 25, 26 e 27 nel manoscritto, non rubricate, c. 58r-v). La questione n. 35 si occupa della violenza contro una donna nubile, la n. 36 della violenza contro una donna sposata, e la n. 37 della violenza contro una prostituta.

<sup>2</sup> Le questioni riservate alla prova nel processo penale sono in tutto cinque. Nell'incunabolo si tratta delle prime tre questioni, rubricate *De ferida questio*, *Idem questio* e *De fura* (c. 43v), che nel manoscritto corrispondono alle questioni nn. 38, 39 e 40 (c. 62r-v). Nel manoscritto compaiono inoltre due ulteriori questioni (non rubricate) subito dopo

stampa, rubricata *De fura* (corrispondente alla n. 40 nel manoscritto, non rubricata), in cui si espone il caso di un uomo che accusa un altro di furto, senza averne le prove. Nella soluzione della questione, dopo aver escluso la possibilità di una condanna dell'accusato in assenza di prova legale, si accenna alla *retorquutio*: l'accusatore cioè è destinato a subire la stessa pena che avrebbe dovuto subire l'accusato.

Colpisce inoltre per i toni vivaci la questione n. 41 dell'incunabolo, rubricata *Lansadura* (mancante nel manoscritto). La questione espone il caso di un uomo che si introduce di notte in una vigna contro la volontà del proprietario, il quale allora lo colpisce con una *virgua*<sup>3</sup>, uccidendolo. Vale la pena di riportare il testo integrale della questione<sup>4</sup>:

#### **Questio.**

Ponamus qui Iohanni appat una vingia sua et avendo custa vingia su dictu Iohanni de tempus de su fructu illa guardat de die et de nocte. Et essendoro Iohanni dintro de custa vingia sua guardandorulla de nocte pro bestiamini et pro homini, una note essendo Iohanni dintro de custa vingia sua venit unu homini ad furare a sa dita vingia. Et quando su furoni levat de su fructu de sa ditta vingia, tandoro Iohanni si ponit mente a su sonu de su furone. Et issora Iohanni narat a forte : Qui ses tui qui furas ? Ses homini o ses bestia ? Et su furoni istat amcio et non lu fovella. Et Iohanni narat: Deo ti lanso; et issu furone bolet andarisindi et bolit favellare; issora su dictu Iohanni, pensandoro qui sia bestia et non homini, giettat una virgua, de ssa quale virgua Iohanni lansat [c. 49v] a s'omini, pro sa quale lansadura indi morrit su dittu homini. Currindi in pena Iohanni o non?

---

quelle appena citate: le questioni nn. 41 e 42 (cc. 62v-63r), concernenti la credibilità dei testi di cattiva e di buona fama, che nella stampa mancano.

<sup>3</sup> La *virgua* menzionata nella questione è probabilmente la c.d. *virga sardisca*, formata da una verga con lama inastata (cfr. G. STRINNA, *Glossario*, in *Carta de Logu dell'Arborea. Nuova edizione critica secondo il manoscritto di Cagliari (BUC 211) con traduzione italiana*, cit., p. 262).

<sup>4</sup> BUC, Inc. 230, cc. 49r-v.



**So.**

Narat sa lege qui non di debet aviri pena peruna, pro ocagione qui Iohanni gridat a forte qui ·llos sentinti sos bichinos suos. Et narat su ditu Iohanni a su ditu furoni: Favellami, si ses homini. Et so dito furoni non boliat favellare et fudi de nocte et ancho Iohanni no ·llo potia tenne ad vivu su ditu furone, et pro custu modo Iohanni illo lancedi: non d·esti pena. Ma si Iohanni sentidi sonu et non gridavat a forte qui ·llu sentirit sos bichinos suos et non fecidi su iustu suo podere Iohanni de isquiri si fudi homini o si fudi bestia et si ·llu possi de tenne a vida et lansedillu. Et si ·lli gridedit dae·ssu logu hui stavat a guardare sa vingia su ditu Iohanni et non si ·ndi movidi pro isquiri si fudi homini o no, narat quin d·este in pena su dictu Iohanni: sa quale q. est in ff. lege Aquilia, parafo itaque in principio, a su primu libru [D. 9, 2, 4].

Come si vede, il proprietario non commette reato e quindi non subisce pena se prima, obbedendo a una precisa regola di condotta, si è adoperato per sapere se chi si è introdotto nella vigna è un uomo o un animale.

In ogni caso, è il diritto civile ad occupare gran parte del testo delle *Questioni*: un cospicuo numero di questioni infatti è dedicato alla responsabilità del comodante per vizi della cosa<sup>5</sup>, alla responsabilità del

---

<sup>5</sup> Sono le questioni nn. 30 e 31 della stampa, rubricate *De prestansa de cavallu e Idem de covallu* (c. 48r); nel manoscritto manca una corrispondenza per la questione n. 31, mentre la questione n. 30 si rinviene nel manoscritto al n. 21, alle cc. 56v-57r (senza rubrica).

comodatario in caso di furto del bene<sup>6</sup>, alla figura del tutore<sup>7</sup>, alla successione ereditaria<sup>8</sup> e alla responsabilità per i danni causati dagli sconfinamenti del bestiame nei campi e nelle vigne<sup>9</sup>.

Si leggono inoltre, fra le altre, questioni concernenti la responsabilità extracontrattuale derivante da incendi di natura colposa<sup>10</sup>, l'usucapione<sup>11</sup>, la

---

<sup>6</sup> Nell'incunabolo sono 7: le questioni nn. 32, 33, 34 della stampa (c. 48r-v), rubricate *Alia de cavallu*, *Idem de covallu* e *De cavallu*, corrispondenti alle questioni nn. 22, 23, 24 nel manoscritto, tutte prive di rubrica (cc. 57r-v); la questione n. 38 dell'edizione (cc. 48v-49r), rubricata *De cavallu qui si furat*, corrispondente alla n. 28 del manoscritto, rubricata *De un cavall allogat y lo furtan en camy; dins casa* (cc. 58v-59r); le questioni nn. 39 e 40 della stampa (c. 49r), rubricate rispettivamente *De iuu prestadu* e *Idem*, corrispondenti alla questione n. 29 nel manoscritto, rubricata *De un iuho prestat e ne mor hu obrantlo etc* (c. 59r); infine, la questione n. 44 della stampa (cc. 49v-50r), rubricata *De cavallu qui fuit*, corrispondente alla questione n. 32 nel manoscritto, rubricata *De un cavall allogat et lo furtan. en cami en lo camp* (c. 60r). Generalmente tali questioni hanno ad oggetto il contratto di comodato di un cavallo. In soli due casi la cosa data in comodato è una coppia di buoi aggiogati (questioni nn. 39 e 40 dell'incunabolo, corrispondenti alla n. 29 del manoscritto).

<sup>7</sup> Dell'istituto della tutela si occupano le questioni nn. 4-8 dell'incunabolo (cc. 43v-44r), rubricate, nell'ordine, *De pubillos*, *De tudoris*, *De tudores*, *De tudores* e *De fagheri contu*. Nessuna di tali questioni si rinviene nel manoscritto.

<sup>8</sup> Il tema della successione ereditaria è trattato nelle questioni nn. 21, 24 e 25 dell'incunabolo (cc. 46v-47r), rubricate rispettivamente *Qui potest deseredare*, *Potest filius deseredare* e *Alia*, che corrispondono alle questioni nn. 12, 15 e 16 nel manoscritto, non rubricate (cc. 53r-54v). Collateralmente, il tema è affrontato anche nella questione n. 20 dell'editio princeps, rubricata *De donationibus* (c. 46rv), in cui il problema è la validità della donazione fatta al figlio maschio dopo la morte del padre, in presenza di coeredi; la questione corrispondente nel manoscritto è la n. 11, non rubricata (cc. 52v-53r).

<sup>9</sup> Le questioni a cui ci si riferisce sono la n. 27 e la n. 43 dell'incunabolo (c. 47rv; c. 49v), rubricate rispettivamente *De fura de vingia* e *De bestiamen* (corrispondenti ai nn. 18 e 31 nel manoscritto, non rubricate, cc. 55v, 59v).

<sup>10</sup> La questione è la n. 13 dell'incunabolo (c. 45r), rubricata *De foghu*, che corrisponde alla questione n. 4 nel manoscritto, rubricata *Quant se posa foch en una viña e salta a la del costat* (c. 50v).

<sup>11</sup> Ci si riferisce alla questione n. 29 dell'incunabolo (c. 47v), rubricata *De prescriptione*, corrispondente alla questione n. 20 nel manoscritto, non rubricata (c. 56r-v).

legittimazione dei figli nati fuori dal matrimonio<sup>12</sup> e il conflitto fra più acquirenti del medesimo bene immobile<sup>13</sup>.

Insomma, nel complesso le *Questioni* tratteggiano un quadro molto vivo della vita giuridica della Sardegna del secolo XV, specialmente se lette congiuntamente al testo della *Carta de Logu* che, al contrario, contiene pochissime disposizioni riguardanti rapporti di diritto privato e si concentra per lo più sul penale<sup>14</sup>.

Come si vedrà più avanti, quest'ultima osservazione ha avuto un peso non trascurabile nella formulazione delle ipotesi sui rapporti fra i due testi, che in questa sede ci si propone di sottoporre a critica.

Da ultimo si segnala che, in tempi relativamente recenti, Francesco Cesare Casula ha pubblicato una traduzione della *Carta de Logu* secondo l'incunabolo, seguita da una traduzione del testo delle *Questioni*<sup>15</sup>. Si tratta tuttavia di un lavoro inutilizzabile nel discorso scientifico: in particolare, per ciò che riguarda le *Questioni*, l'autore mostra di aver frainteso completamente il contenuto dell'opera. In primo luogo, il termine «*Additiones*» con cui egli ribattezza le *Questioni*, si rivela alquanto fuorviante. *Additio*, infatti, nella tradizione del diritto intermedio non ha il generico significato di “aggiunta”, “addizione”, ma indica con precisione un vero e proprio genere di letteratura giuridica, che si affianca alle glosse, alle *summae* e, appunto, alle *quaestiones*

---

<sup>12</sup> È la questione n. 14 dell'incunabolo (c. 45r-v), rubricata *De legitimare*, corrispondente alla questione n. 5 del manoscritto, rubricata *Qui pot haver un fill bastart e legitimat haventhi legitimi fills* (cc. 50v-51r).

<sup>13</sup> La questione cui si allude è la n. 18 dell'incunabolo (cc. 45v-46r), rubricata *De possessionibus*, che corrisponde nel manoscritto alla questione n. 9, rubricata *Quant se ven una posseccio primo a hu e secundo a altre e lo ultim ha pre possessio* (c. 52r).

<sup>14</sup> E. BESTA, *La Carta de Logu quale monumento storico-giuridico*, in BESTA E. – GUARNERIO P. E., *Carta de Logu de Arborea. Testo con Prefazioni illustrative*, cit., pp. 57-58.

<sup>15</sup> F.C. CASULA, *Carta de Logu*, cit.

*disputatae* e alle loro raccolte in *tractatus*<sup>16</sup>. Si usava insomma procedere “*per modum additionis*” nell’elaborazione dottrinale, “aggiungendo” nuove riflessioni alle glosse, sia civilistiche, sia canonistiche che feudistiche<sup>17</sup>. Si tratta di testi scolastici talora brevi, ma non di rado più estesi, che condensano la trattazione di problemi affrontati a lezione o riproducono *quaestiones* dibattute; essi tuttavia «presuppongono sempre, almeno formalmente, la glossa»<sup>18</sup>. Si parla insomma di un genere ben distinto da quello che si sta analizzando in questa sede.

In secondo luogo, nonostante gli evidenti legami dell’opera con il diritto romano, l’autore non riconosce le allegazioni di diritto giustiniano presenti nel testo: legge «linea» l’abbreviazione “*l.*” (che sta invece per “legge”), interpreta «folii» la notissima sigla dei Digesti (“*ff.*”), e scambia per «comma» quella del Codice (“*co.*”)<sup>19</sup>.

In ultimo, la traduzione proposta da Casula risulta in molti punti eccessivamente libera, quando non sconfini nell’errore. A titolo meramente semplificativo, si prenda in considerazione la questione n. 2 della stampa, di cui si anticipa ora il testo<sup>20</sup>:

### **Questio.**

Pongiamus qui unu homini siat feridu et issu est dimandado in su sargamentu suo. Over qui non siat dimandado et issu narat qui non ischit qui ll·at feridu et est ischpidu pro atera persone qui ll·at feridu: over

<sup>16</sup> Sulle *quaestiones ex facto emergentes* si veda l’importante volume di M. BELLOMO, *Le quaestiones disputatae*, Reggio Calabria, Edizioni Parallelo 38, 1974.

<sup>17</sup> Per un esempio di *additiones* canonistiche si veda D. QUAGLIONI, *L’opera canonistica di Martino da Fano*, in *Medioevo notarile. Martino da Fano e il Formularium super contractibus et libellis*, a cura di V. Piergiovanni, Milano, Giuffrè, 2007, pp. 125-133.

<sup>18</sup> E. CORTESE, *Il diritto nella storia medievale*, II, *Il basso medioevo*, cit., pp. 183-184.

<sup>19</sup> F.C. CASULA, *Carta de Logu*, cit., pp. 155-175.

<sup>20</sup> BUC, Inc. 230, c. 43v (il corsivo è mio).

per atera investigatione. Et est inde cussu homini qui ll·at feridu tentu, cio est ad·icussu qui est dada sa occagione; cussos qualis testimongios sunt cretidos: et issu homini est in iudiciu o non.

**So.**

Narat su testu qui si debet credere. Et icussu homini c·at factu su mali debet esser punidu; et anchu cussu homini c·at esser fertu narit qui non di siat punidu, *per cio non remangiat qui iusticia non siat ministrada* [...].

Questa la versione di Casula<sup>21</sup>:

Questione. Mettiamo: che un uomo sia stato ferito, e che gli sia stato chiesto o non gli sia stato chiesto a sacramento (= giuramento) suo (chi l'ha ferito), e che egli dica di non sapere chi l'ha ferito, e che (invece) si viene a sapere (chi è il colpevole) tramite altre persone, ovvero attraverso altra investigazione per cui l'indiziato è stato arrestato in quanto i detti testimoni sono stato creduti. Quell'uomo deve essere mandato a giudizio o no (?).

Soluzione. Dice il testo (di legge): che deve essere creduto, e che quell'uomo che ha commesso il reato deve essere punito, anche se il ferito dica che (il sospettato) non sia punito e che *perciò non sia rinviato a giudizio*.

Nella traduzione, come si vede, la scelta dell'autore cade sull'espressione "rinvio a giudizio". Tale scelta non solo può dirsi impropria (per la ragione che l'istituto del rinvio a giudizio – che nel nostro ordinamento è disciplinato dagli artt. 416 e ss. c.p.p. e costituisce il modo ordinario di esercizio dell'azione penale, anticipando e predisponendo l'instaurazione del processo – è istituto sconosciuto alla prassi giudiziale e alle dottrine processualistiche

---

<sup>21</sup> F.C. CASULA, *Carta de Logu*, cit., pp. 155-156 (il corsivo è mio).

di diritto comune, ad indicare le quali, così nella Sardegna arborese come altrove, si dovrebbe invece fare ricorso agli istituti e alle formule del processo *per inquisitionem*<sup>22</sup>, ma costituisce altresì un vero e proprio errore. Il testo, infatti, intende esprimere un concetto diverso e più alto, e cioè che la giustizia non può essere lasciata nella libera disponibilità dei singoli, ma deve invece seguire il suo corso, indipendentemente dalle volontà delle parti in giudizio. L'anonimo autore delle *Questioni* giunge fino a trasporre nel sardo del XV secolo l'espressione più caratteristica del modello inquisitorio, *ne delicta maneant impunita*<sup>23</sup>.

Le *Questioni* non cessano dunque di porre lo studioso davanti a nuovi problemi, che comprendono necessariamente la necessità di tornare sul loro testo per chiarirne il senso letterale così come il significato che esse assumono nel moto di attrazione dell'esperienza giuridica della Sardegna tardomedievale nell'orbita del diritto comune. La sola via possibile è parsa allora quella di un lavoro di puntuale identificazione e reperimento delle fonti romanistiche allegate, che ha dato vita ad un ulteriore tentativo: quello di un'edizione critica, basandosi sui testi tramandati dall'incunabolo e dal manoscritto quattrocentesco. Il lavoro, come si vedrà, ha presentato difficoltà di ordine filologico e storico-giuridico che solo in parte sono state chiarite in modo definitivo. I risultati di questo studio mostrano tuttavia quanto ancora

---

<sup>22</sup> Si veda a questo proposito D. QUAGLIONI, *Alberto Gandino e le origini della trattatistica penale*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», XXIX (1999), pp. 49-63.

<sup>23</sup> Per tutto ciò si rinvia ai fondamentali studi di Mario Sbriccoli, e in particolare a M. SBRICCOLI, *"Tormentum idest torquere mentem". Processo inquisitorio e interrogatorio per tortura nell'Italia comunale*, in *La parola all'accusato*, a c.di J.-C. Maire Vigueur e A. Paravicini Bagliani, Palermo, Sellerio editore, 1991, pp. 17- 41, poi in ID., *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti* (1972-2007), Milano, Giuffrè, 2009, pp. 111-128.

si possa ricavare dallo studio di questa preziosa fonte del diritto intermedio sardo.

b) *Lo stato delle allegazioni*

Nel testo delle *Questioni* si fa riferimento al diritto romano giustiniano attraverso i vocaboli *lege*, *testu* (nelle locuzioni «sa lege narat» e «su testu narat»), e soprattutto con il termine *raxione*. Enrico Besta non dubitava che questo fosse il significato da attribuire a tali espressioni, in particolare per quanto riguarda i termini *lege* e *raxione*, che ricorrono più volte anche nel testo della *Carta de logu*<sup>24</sup>. Un po' più incerto fu invece Antonio Era, il quale contestò il valore assoluto dell'equazione “*leges* = diritto romano”, sostenendo che, andando a ritroso nel tempo, tale equivalenza si rivelava sempre meno pacifica, giacché col termine *leges* si indicarono talvolta anche le fonti scritturali e canonistiche<sup>25</sup>.

Comunque sia, per risolvere i casi proposti l'anonimo autore allega il Digesto, nella tripartizione proveniente dalle origini della scuola di Bologna (*Digestum Vetus*, dal libro I al titolo 2 del libro XXIV; *Digestum Infortiatum*, dal titolo 3 del libro XXIV al libro XXXVIII; *Digestum Novum*, dal libro XXXIX al L), il Codice, le Istituzioni e le Autentiche. Le citazioni, tuttavia, sono spesso

---

<sup>24</sup> E. BESTA, *La Carta de Logu quale monumento storico-giuridico*, cit., p. 19.

<sup>25</sup> A. ERA, *Le così dette Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., pp. 24-26.

incomprensibili perché sono giunte fino a noi, sia nel manoscritto sia nelle stampe, gravemente storpiate a causa della difficoltà di amanuensi e tipografi incolti ad intendere correttamente i titoli dei *libri legales*. La decifrazione e identificazione delle allegazioni legali ha richiesto dunque un lavoro lungo e complesso. A titolo meramente esemplificativo, si prendano in considerazione le allegazioni poste a fondamento delle soluzioni delle questioni nn. 2 e 17 della stampa incunabola. Nella questione n. 2 della stampa, *Idem questio [de ferida]* (corrispondente alla questione n. 39 del manoscritto, priva di rubrica) si legge<sup>26</sup>:

ff. ad stileann. in l. ii. et Co. de calumniatoribus. l. mater.

Come si vede, è del tutto agevole identificare il titolo quarantaseiesimo del libro IX del Codice, *De calumniatoribus*, con la sua l. *Mater* (una costituzione di Alessandro Severo del 224), menzionato nella seconda parte della citazione. Si tratta dunque di C. 9, 46, 2 pr. Più arduo è invece giungere all'*Infortiatum* e alla l. 2 del titolo *De Senatusconsulto Siliano* (D. 29, 5, 2), cui la questione si appiglia nella prima parte, titolo che è stato frainteso fino a diventare «ad stileann»<sup>27</sup>. Non aiuta in questo caso la lezione del

---

<sup>26</sup> BUC, Inc. 230, c. 43v. L'integrazione fra parentesi quadre nella rubrica della *quaestio* è mia.

<sup>27</sup> La citazione dell'*Infortiatum* non venne inizialmente rilevata da V. FINZI, *Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., p. 25, ma già Antonio Era, nel 1939, la individuava nella *solutio* della questione n. 2 della stampa; cfr. A. ERA, *Le così dette Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., pp. 18-19.



manoscritto, che ha un ancor più incomprensibile «de Dicestu, axellamun, in lege segundina; in Codisse, de caloniatoris, lege prima»<sup>28</sup>.

Ancora, nella questione n. 17 della stampa, rubricata *Qui comporat possessione* (corrispondente alla questione n. 8 nel manoscritto, rubricata *Quant hu compra una viña e dona caparro e apres no la vol*), troviamo<sup>29</sup>:

Sa questione est in su co. in testu quando licent a passione et dittos. l. exia. a-ssos quatuor.

Qui la questione è più complessa: la prima parte della citazione rimanda sicuramente al libro IV del Codice, e precisamente al titolo *Quando liceat ab emptione discedere* (C. 4, 45). Più spinoso è, invece, comprendere il riferimento a una «l. exia», che diventa chiaro soltanto confrontando il testo dell'incunabolo con quello del manoscritto, in cui si legge<sup>30</sup>:

Sa calli castioni est in su Codice, testu comodu disentes a posacione redere, et in Digestu Vegiu, in titullo de hedillixio e dicto, lege eutiam, a sos iiii libros.

È abbastanza agevole osservare che il testo del manoscritto contiene un riferimento esplicito al *Digestum Vetus*, che nella stampa invece manca. La lettura congiunta dell'incunabolo e del manoscritto consente di individuare dove si trova effettivamente la menzionata legge «exia» (incunabolo) o

---

<sup>28</sup> BUC, Ms. 211, c. 62v.

<sup>29</sup> BUC, Inc. 230, c. 45v.

<sup>30</sup> BUC, Ms. 211, cc. 51v-52r.

«eutiam» (manoscritto): la legge citata è in realtà la l. *Etiam* collocata nel *Digestum Vetus* sotto il titolo *De aedilicio edicto* (D. 21, 1, 49), titolo riconoscibile, pur se storpiato, nel manoscritto, e che invece nell'incunabolo è ridotto ad un incomprensibile mozzicone («et dicto»).

Problematico, inoltre, risulta alla fine dell'allegazione il rinvio a un "quarto libro", che non riguarda certo l'allegazione del Digesto. Tuttavia, ciò si spiega facilmente se lo si mette in relazione al luogo del Codice richiamato poco prima, e al quale va riferita l'indicazione del "quarto libro". Questa trasposizione potrebbe essersi verificata anche in altri casi, in cui la sola citazione di un libro del Digesto dovrebbe suscitare allarme, giacché l'indicazione del numero di un libro, molto frequente nel caso del Codice, è normalmente un fatto del tutto insolito fra i medievali nel caso del Digesto. Si può osservare la stessa anomalia nella questione n. 16 dell'incunabolo, rubricata *De fura* (corrispondente alla questione n. 7 del manoscritto, rubricata *Si cotal lladre de casa se troba que merex*), di cui si riporta qui la parte finale, in cui sono inserite le allegazioni<sup>31</sup>:

Sa quale q. est in su Co. in testu de autentico setes novem vires et in ff.  
testu de fractoribus li. i. ff. expitores a'ssos vi. li.

Dopo aver richiamato l'autentica *Sed novo iure* (post C. 6, 1, 3), l'autore delle *Questioni* cita un frammento ulpiano dal titolo *De effractoribus et expilatoribus* del Digesto (D. 47, 18, 1, §1), e sembrerebbe collocarlo al libro sesto. Antonio Era suggerì persuasivamente che l'indicazione numerica

---

<sup>31</sup> BUC, Inc. 230, c. 45v.

dovesse riferirsi all'autentica citata poco prima, la quale si trova appunto nel libro sesto del Codice<sup>32</sup>. In sostanza, nell'interpretazione di Era, "ff. expitores" non si riferirebbe alla seconda parte del titolo del Digesto, ma starebbe invece per paragrafo ("paraffo")<sup>33</sup>, il cui simbolo (§.) sarebbe stato confuso con la sigla dei Digesti (*ff.*). Si tratterebbe, peraltro, di un errore che si ripete anche in altri luoghi del testo<sup>34</sup>.

Inoltre, come si è già accennato, l'indicazione dei libri nelle allegazioni del Digesto (e molto spesso anche del Codice, fatto salvo naturalmente il caso degli ultimi tre libri, che nella partizione scolastica costituivano una raccolta a sé ed erano relegati nel *Volumen legum* o *Volumen parvum*, dal momento che non si leggevano ordinariamente) è, da sola, un fatto alquanto insolito. È noto, infatti, che i luoghi del *Corpus Iuris Civilis* si citavano riportando solo il titolo e l'*incipit* della norma, senza l'indicazione del libro. A questa regola facevano appunto eccezione i *Tres Libri*, le Autentiche e i *Libri Feudorum*, aggiunti come decima collazione alle nove in cui erano ripartite le Novelle o Autentiche. Nelle *Questioni*, dunque, il metodo di citazione non si conforma all'uso corrente. Soltanto Antonio Era ha finora tentato di offrire una spiegazione a questa peculiarità, con una supposizione che non è priva di

---

<sup>32</sup> A. ERA, *Le così dette Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., p. 10, nota 23.

<sup>33</sup> Bisogna ricordare che Era si basò, per il suo studio, sul testo del manoscritto, che in effetti trasmette, in questo caso, una lezione meno corrotta: «Sa qalli quistioni est in Codise, de iahatithea sex nove iure et in Digestis, testu de ffrateribus, lege una, *paraffo* expillantors a sos vi libros» (BUC, Ms. 211, c. 51v; il corsivo è mio). Già V. FINZI, *Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., p. 9, nota 4, supponeva che l'indicazione numerica fosse stata trasposta, dato che il testo del manoscritto lascia meno spazio a dubbi.

<sup>34</sup> Per esempio, nella questione n. 22 della stampa (corrispondente alla n. 13 del manoscritto), in cui «ff. setis iusta» e «ff. adice familias» (BUC, Inc. 230, c. 46v) sono in realtà la trascrizione errata, rispettivamente di «§. exceptis» e di «§. filiis autem familias» (C. 6, 61, 6, § 1; C. 6, 61, 8, § 5), come si evince anche dal Ms. BUC 211, c. 54r, dove la questione, priva di rubrica, ha il numero 13.

qualche verosimiglianza<sup>35</sup>. Era ritiene che le indicazioni numeriche non siano opera dell'autore delle *Questioni*, giacché egli non poteva «essersi sottratto dall'uniformarsi all'uso corrente, pena l'incomprensibilità»<sup>36</sup>. Potrebbe invece essere stato un interprete posteriore del manoscritto ad aggiungere in margine i numeri ordinali dei libri del Digesto e del Codice, con l'intento di facilitare i riscontri<sup>37</sup>. I successivi copisti avrebbero poi fatto scivolare nel testo anche le glosse marginali, ma collocandole male, «sicché alcune stranezze, risultanti ora nel testo complessivo, debbono attribuirsi non all'autore delle *Questioni*, ma ai successivi copisti o almeno forse al più antico e più zelante, ma meno dotto di essi»<sup>38</sup>. Deve in ogni caso essere segnalata qualche ulteriore stranezza relativa alla numerazione dei libri nelle allegazioni delle varie parti del *Corpus Iuris Civilis*. In primo luogo, il *Digestum Novum* sembra essere considerato «come unità indipendente, dal momento che gli si attribuisce una numerazione a sé»<sup>39</sup>. Ciò accade nelle questioni nn. 3, 37 e 42 del manoscritto (la prima corrispondente alla questione n. 12 dell'incunabolo, le altre due mancanti nella stampa), e forse anche nella questione n. 33 dello stesso manoscritto, che nella stampa è la questione n. 45<sup>40</sup>. Ciò, tuttavia, non accade sempre, dal momento che abbiamo un esempio di citazione regolare nella questione n. 2 del manoscritto (corrispondente ai nn. 10 e 11 della stampa)<sup>41</sup>.

---

<sup>35</sup> A. ERA, *Le così dette Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., pp. 17-18.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 18.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 10, a cui si rinvia anche per l'apparato di note.

<sup>40</sup> *Ibid.*, p. 10, nota 26, a proposito della questione n. 33 del manoscritto, corrispondente alla n. 45 della stampa, in relazione al problema qui in esame.

<sup>41</sup> Nel manoscritto il testo della questione n. 2 è il seguente (BUC, Ms. 211, c. 50r): «Sa calli quistioni si contenit in su Degestu Nou, de quistar sa senyoria causas, lege a qui seu in finni, cum lege a capitullus xli libru etc». Le questioni corrispondenti nella stampa sono la n.

In ultimo, si noti che le collazioni delle Autentiche sono chiamate “libri”, come avviene, per esempio, nelle allegazioni contenute nella soluzione della questione n. 12 del manoscritto (corrispondente alla n. 21 della stampa), dedicata alle cause di ingratitudine che legittimano l’esclusione del figlio dalla successione ereditaria<sup>42</sup>:

Sa qualli quistione est in Autecita, utis cum de capellatione cognoscitur, paraffello causas, a sos viii libros.

Il testo rimanda al titolo dodicesimo dell’ottava collazione delle Novelle (Auth., Coll. VIII, 12 = Nov. CXV), come suggerisce il testo («a sos viii libros»)<sup>43</sup>.

A causa dello stato delle citazioni, quasi sempre storpiate e non di rado a prima vista del tutto incomprensibili, è stato scritto che l’autore delle *Questioni* non ebbe sufficiente dimestichezza con il diritto giustiniano<sup>44</sup>.

Si è detto anche che tale ignoranza potrebbe provare che nella Sardegna del secolo XV non vi fosse una conoscenza generalizzata e approfondita del diritto romano<sup>45</sup>. In realtà, i dati su cui si vollero fondare simili affermazioni erano insufficienti sia quantitativamente che qualitativamente. Tanto è vero

---

10 e la n. 11; in quest’ultima si legge: «Sa quale q. est in ff. non daquistari senyoria de sas causas, l. angessehu in fine cum l. sequenti» (BUC, Inc. 230, c. 44v). Si tratta, in questo caso, di una traduzione in sardo del titolo *De acquirendo rerum dominio* (D. 41, 1), con rimando alle ll. 7-8.

<sup>42</sup> BUC, Ms. 211, cc. 53r-v.

<sup>43</sup> La stessa anomalia si verifica anche nelle questioni nn. 12 e 16 del Ms. BUC 211, rispettivamente c. 53v e c. 55r, in cui si rimanda, «a sos viii libros» e «a sos iiiii libros».

<sup>44</sup> V. FINZI, *Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., pp. 2-4; sulla sua scia G. LUPINU, *Le Questioni giuridiche integrative della Carta de Logu*, *Preliminari a un’edizione critica*, cit., p. 209.

<sup>45</sup> V. FINZI, *Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., p. 2.

che già Antonio Era poté smentire il primo dei due giudizi, dimostrando che, al contrario, all'autore delle *Questioni* si poteva ascrivere una conoscenza delle fonti romanistiche niente affatto superficiale. Altrettanto sicuro è nelle *Questioni*, l'uso della Glossa accursiana, fino al trasparire di nozioni e concetti estranei all'apparato accursiano, probabilmente ricavati dalla dottrina del maturo diritto comune.

Bisogna rilevare, tuttavia, che nella sua edizione Vittorio Finzi identificò quasi sempre correttamente le allegazioni legali, tanto che Era si limitò ad alcune correzioni, la più importante delle quali riguardava il mancato riconoscimento dell'unica citazione dell'*Infortiatum*, menzionata in precedenza<sup>46</sup>.

Nell'edizione che qui si offre, si è reso necessario precisare ulteriormente le correzioni di Era solamente in due casi.

Il primo riguarda la questione n. 24 del manoscritto (corrispondente alla n. 34 della stampa), in cui si legge che un cavallo concesso in comodato, dopo aver disarcionato il cavaliere, fugge. Il quesito è risolto nel senso che il comodatario, avendo osservato l'ordinaria diligenza nel godimento del bene (avendo cioè tentato di recuperare il cavallo senza esservi riuscito), non potrà essere chiamato a rispondere del danno cagionato al comodante. La questione si chiude, al solito, con le allegazioni a sostegno della soluzione<sup>47</sup>:

Seguale quistione est in Digestis, comodari, sine serto, paraffo nunc videndum cum paraffo sequenti, a·ssos iii libros et a sos viiii libros et etc.

---

<sup>46</sup> Per le altre correzioni, si veda sempre A. ERA, *Le così dette Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., p. 18, nota 35.

<sup>47</sup> BUC, Ms. 211, c. 57v.

Nonostante la lieve deformazione, è riconoscibile il richiamo alla l. *Si ut certo*, contenuta nel titolo *Commodati vel contra* del tredicesimo libro del Digesto (D. 13, 6, 5). Si deve ritenere che la citazione si riferisca al secondo e al terzo paragrafo, sebbene Era abbia indicato – seguendo Finzi – i paragrafi 11 e 12<sup>48</sup>. Questi ultimi, infatti, non calzano perfettamente al caso esposto nella *quaestio*, dal momento che in essi si discute dell'ammissibilità dell'*actio commodati* nel caso in cui il bene oggetto del comodato sia concesso successivamente in pegno al creditore del comodatario, il quale non si preoccupa di riscattarlo<sup>49</sup>. Maggiormente aderente al caso proposto sembra essere il secondo paragrafo, in cui Ulpiano sfrutta il concetto di *utilitas contrahentium* per spiegare che, poiché «*commodatum [...] solam utilitatem*

---

<sup>48</sup> V. FINZI, *Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., pp. 18-19. Cfr. A. ERA, *Le così dette Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., p. 18, nota 35. Peraltro, nella seconda parte della citazione («et a sos viiii libros et etc.») Era ravvisava una citazione del quarto libro del Codice (leggeva infatti «e a sos iv libros cod.»), immaginando che l'autore si riferisse al titolo *De commodato* del Codice (C. 4, 24). Una simile interpretazione è da ritenersi una forzatura sul piano filologico, sebbene sia plausibile – in astratto – che l'autore intendesse richiamarsi anche al luogo del Codice appena menzionato.

<sup>49</sup> L. *Si ut certo*, §. *Nunc videndum*, §. *Rem tibi dedi*, C. *Commodati vel contra* (D. 13, 6, 5, §11 e §12), in *Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, Lugduni, Apud Hugonem a Porta, 1560, col. 1142: «Nunc videndum in quibus speciebus commodati actio locum habeat. Et est apud veteres de huiusmodi speciebus dubitatum: Rem tibi dedi, ut creditorum tuo pignori dares. dedisti. non repignoras ut mihi reddas. Labeo ait commodati actionem locum habere. Quod ego puto verum esse, nisi merces intervenit. tunc enim vel in factum, vel ex locato et conducto agendum erit. Plane si ego pro te rem pignori dederò tua voluntate: mandati erit actio. Idem Labeo recte dicit, si a me culpa absit repignorandi, creditor autem nolit reddere pignus, competere tibi ad hoc duntaxat commodati, ut tibi actionem adversus eum praestem. Absesse autem culpa a me videtur, sive iam solvi pecuniam, sive solvere sum paratus. Sumptus plane litis, caeteraque aequum est eum agnoscere, qui commodatum accepit».

continet eius cui commodatur»<sup>50</sup>, il comodatario sarà responsabile per dolo e per colpa e sarà tenuto ad usare l'ordinaria diligenza nel godimento del bene.

La svista si spiega forse con il fatto che sia il secondo che l'undicesimo paragrafo cominciano con le parole «nunc videndum», circostanza che ha probabilmente tratto in inganno i due studiosi.

Il secondo caso è relativo invece alle allegazioni nella questione n. 29 del manoscritto (corrispondente ai nn. 39 e 40 dell'edizione), di cui si riporta parte del testo<sup>51</sup>:

Pongamus qui Iohanni p<re>stat uno iuo a Per. pro tratarillu una die. E tratandullo Per. custu iuo in bona manera illi morit uno boy. Debet illu pagare o non?

Sa llege narat qui non lo debet pagare pro raxone qui non est mortu per mallu tratament suo. Sa qualli quistio[ni] est in Codice, comodati, lege si ux serto, custodi[am] cum parafo precedente, ex parafo si intredum, a sos iii libros. [...]

Come si vede, il tema non differisce molto da quello affrontato nella questione menzionata poco sopra. Si tratta, anche in questo caso, di stabilire

---

<sup>50</sup> *L. Si ut certo*, §. *Nunc videndum*, §. *Commodatum autem*, *C. Commodati vel contra* (D. 13, 6, 5, §2 e §3), in *Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., coll. 1140-1141: «Nunc videndum est quid veniat in commodati actionem: utrum dolus, et an culpa, an vero et omne periculum? Et quidem in contractibus interdum solum dolum, interdum et culpam praestamus. Dolum in deposito. Nam quia nulla utilitas eius versatur apud quem deponitur, merito dolus solus praestatur: nisi forte et merces accessit. Tunc enim (ut est constitutum) et culpa exhibetur. Aut si hoc ab initio convenit, ut et culpam et periculum praestet is penes quem deponitur. Sed ubi utriusque utilitas vertitur: ut in empto, in locato, in dote, in pignore, in societate: et dolus et culpa praestatur. Commodatum autem plerunque solam utilitatem continet eius cui commodatur. Et ideo verior est Quinti Mutii sententia, existimantis et culpam praestandam, et diligentiam: et si forte res aestimata data sit, omne periculum ab eo praestandum, qui aestimationem se praestandum recepit».

<sup>51</sup> BUC, Ms. 211, c. 59r. La porzione di testo contenuta fra parentesi uncinata segnala un'indicazione di natura congetturale; in tondo fra parentesi quadre si indicano invece integrazioni rese necessarie da danni materiali della fonte.



i limiti della responsabilità del comodatario: poiché i buoi (oggetto del contratto di comodato) muoiono per cause naturali, indipendenti dal comportamento del comodatario, egli non può essere ritenuto responsabile. La prima parte delle allegazioni rimanda certamente al già citato frammento ulpiano contenuto nel Digesto (D. 13, 6, 5), specificando tuttavia il riferimento ai §4-5 («Codice, comodati, lege si ux sero, custodiam cum parafo precedente»)<sup>52</sup>. La seconda parte della citazione («ex parafo si interdum») deve invece ritenersi riferita al §7, e non al §10, come indicato da Antonio Era<sup>53</sup>. Anche in questa circostanza l'errore deriva probabilmente dal fatto che il §10 comincia in modo molto simile al §7: l'uno con «interdum», l'altro con «sed interdum»<sup>54</sup>.

---

<sup>52</sup> L. *Si ut certo*, §. *Quod vero*, §. *Custodiam*, C. *Commodati vel contra* (D. 13, 6, 5, §4 e §5), in *Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., coll. 1141: «Quod vero senectute contingit, vel morbo, vel vi latronum ereptum est, aut si quid simile accidit: dicendum est nihil eorum esse imputandum ei, qui commodatum accepit, nisi aliqua culpa interveniat. Proinde et si incendio vel ruina aliquid contingit, vel aliquod damnum fatale, non tenebitur: nisi forte cum posset res commodatas salvas facere, suas praetulit. Custodiam plane commodatae rei etiam diligentem debet praestare».

<sup>53</sup> L. *Si ut certo*, §. *Interdum*, C. *Commodati vel contra* (D. 13, 6, 5, §10), in *Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., coll. 1142: «Interdum plane dolum solum in re commodata, qui rogavit, praestabit: ut puta si ita convenit, vel si sua duntaxat causa commodavit, sponsae forte suae vel uxori, quo honestius culta ad se deduceretur: vel si quis ludos edens praetor scenicis commodavit: vel ipsi praetori quis ultro commodavit». Finzi vi leggeva un richiamo a D. 13, 5, 5, §6 e §10 (V. FINZI, *Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., p. 21).

<sup>54</sup> L. *Si ut certo*, §. *Sed interdum*, C. *Commodati vel contra* (D. 13, 6, 5, §7), in *Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., coll. 1141: «Sed interdum et mortis damnum ad eum, qui commodatum rogavit, pertinet. Nam si tibi equum commodavero, ut ad villam duceres, tu ad bellum duxeris: commodati teneberis. Idem erit et in homine. Plane si sic commodavi ut ad bellum duceres, meum merit periculum. Nam et si servum tibi rectorem commodavero, et de machina ceciderit: periculum meum esse Iulianus ait. Sed ego ita hoc verum puto, si tibi commodavi, ut et in machina operaretur. Caeterum si ut de plano opus faceret, tu eum imposuisti machinae: aut si machinae culpa factum est, minus diligenter non ab ipso ligatae, vel funium perticarumque vetustate: dico periculum quod culpa contingit rogantis commodatum, ipsum praestare debere. Nam et Mela scripsit, si servus lapidario commodatus sub machina perierit: teneri fabrum commodati, qui negligentius machinam colligarit. Quinimo et qui aliter re commodata utitur: non solum commodati, verum furti quoque tenetur, ut Iulianus lib. xi. digesto. scribit».

Nonostante queste piccole correzioni, rimangono ancora numerosi i problemi da risolvere in relazione alla corretta identificazione delle fonti citate, come si cercherà di mostrare nel paragrafo che segue.

*c) Problemi aperti*

Come si è cercato di mostrare nei capitoli precedenti, l'esatta identificazione dei passi citati dall'autore delle *Questioni* ha presentato numerose difficoltà di ordine filologico e storico-giuridico, al punto che permangono ancora non pochi dubbi. In particolare, almeno in un caso non sembra possibile stabilire con sicurezza quale sia il frammento allegato dall'autore. Mi riferisco alla questione che chiude il manoscritto, la n. 42<sup>55</sup>:

Pongamus qui su homi siat clemadi pro testimonis qui siat de bona ffama pro su homini qui testificant siat de malla ffama. Debet esser cretidu cusso de bona ffama ho non?

Sa lege narada qui ancu qui siat de bona ffama non debet esser cretidu huno testimonis sollo pro qui narant sas leges vos unius vos nullius. Sa qualli quistioni est in paraffon, lege prima e secundina a-ssos viiii libros.

---

<sup>55</sup> BUC, Ms. 211, c. 63r. Anche in questo caso non esiste una questione corrispondente nella stampa.

Il testo presenta il caso di un testimone (di buona fama), chiamato a deporre a favore di un uomo di cattiva fama. Ci si chiede se la sua sola testimonianza possa costituire una prova. Nella soluzione della *quaestio*, per spiegare che un testimone solo non può essere sufficiente, fa capolino l'adagio *vox unius vox nullius* (di cui si dirà più avanti). Qui interessa porre l'accento sulle allegazioni, che sono purtroppo di difficile comprensione. L'ipotesi più probabile che è stato possibile formulare è che il riferimento sia al titolo *De quaestionibus* del Digesto, se si tiene in considerazione anche la particolarità della numerazione del *Digestum Novum*, che nelle *Questioni* sembra considerato un'unità a sé stante. In questa prospettiva, il nono libro indicato nella citazione potrebbe essere il quarantottesimo del Digesto. In particolare, il frammento citato potrebbe essere D. 48, 18, 1, §4<sup>56</sup>:

Idem Cornelio Proculo rescripserunt, non utique in servi unius quaestione fidem rei constituendam, sed argumentis caussam examinandam.

In alternativa, è possibile che il riferimento sia sempre al titolo *De testibus* del Digesto (D. 22, 5), in particolare alla l. *Ubi numerus*<sup>57</sup>:

---

<sup>56</sup> L. *In criminibus*, §. *Idem Cornelio*, ff. *De quaestionibus* (D. 48, 18, 1, §4), in *Digestum Novum Pandectarum Iuris Civilis Tomus Tertius*, Lugduni, Apud Hugonem a Porta, 1560, col. 1387.

<sup>57</sup> L. *Ubi numerus*, ff. *De testibus* (D. 22, 5, 12), in *Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., col. 1716. Cfr. A. ERA, *Le così dette Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., p. 33.

Ubi numerus testium non adiicitur, etiam duo sufficiunt. Pluralis enim locutio duorum numero contenta est.

Allo stato attuale delle conoscenze, rimane purtroppo difficile stabilire quali fossero le reali intenzioni dell'autore.

Nel resto dei casi, invece, i passi citati sono stati individuati: tuttavia, questi sembrano non avere alcuna attinenza con il quesito proposto. Ciò avviene in tre casi, che saranno presentati e argomentati di seguito.

Uno di questi si rinviene nella questione n. 41 del manoscritto, sul problema dell'ammissibilità della testimonianza degli infami, gli altri in due delle questioni dedicate alla violenza sessuale.

Anzitutto, si prenda in considerazione la questione n. 41 del manoscritto<sup>58</sup>:

Pongamus qui Perdo apat una guistioni cum Iohani per alicuna causa e Perdo clamat testimonis de malla ffama contra a Iohanni et Iohanni siat anchu de malla ffama. Debent se credere in su nari issoru o non?

Sa lege narada qui si suntu tres personis testifficantes et testimonis ancu siantu de malla ffama debent esser cretidus contra ad icusso qui est de malla ffama et si testifficant contra homini de bona ffama non siant cretidus. Sa qualli quistioni est in Digestis, agria, a sus ses librus.

Il quesito riguarda la credibilità dei testimoni di cattiva fama nel caso in cui depongano contro un uomo che sia anch'esso di cattiva fama. La questione è risolta nel senso del raggiungimento della prova piena qualora i testimoni, ancorché di cattiva fama, siano almeno tre. Nel caso in cui, invece,

---

<sup>58</sup> BUC, Ms. 211, c. 62v. La questione non ha trova corrispondenza nella stampa.

il convenuto goda di buona fama, la testimonianza degli infami non è ammessa<sup>59</sup>. A fondamento della soluzione è posta la l. *Agri*, contenuta effettivamente nel sesto libro del Digesto, al titolo terzo (*Si ager vectigalis*)<sup>60</sup>: questo frammento di Paolo, tuttavia, non ha niente a che fare con il problema della testimonianza, come è facile capire.

Probabilmente, il riferimento avrebbe dovuto essere a D. 22, 5, 3 e segnatamente alla glossa «Palam». Nel quarto paragrafo della l. *Testium* (§. *Lege Iulia*) si stabilisce infatti che la testimonianza di alcune categorie di persone non può essere ammessa: «quidam propter reverentiam personarum, quidam propter lubricum consilii sui, alii vero propter notam et infamiam vitae suae admittendi non sunt ad testimonii fidem»<sup>61</sup>. Nella glossa «Palam», in particolare, si legge che questa regola non si applica nel caso di reato di lesa maestà, non si applica agli eretici (che sono anch'essi infami, eppure possono testimoniare) e, soprattutto, non si applica «contra pariter

<sup>59</sup> Su fama e infamia, si veda il volume di F. MIGLIORINO, *Fama e infamia. Problemi della società medievale nel pensiero giuridico dei secoli XII e XIII*, Catania, Giannotta, 1985.

<sup>60</sup> L. *Agri*, ff. *Si ager vectigalis* (D. 6, 3, 1) in *Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., col. 697: «Agri civitatum secundum Iulia. sententiam alii vectigales vocantur: alii non vectigales. Vectigales vocantur, qui in perpetuum locantur: id est hac lege, ut quandiu pro his vectigal pendatur, tandiu neque ipsi qui conduxerunt, neque his, qui in locum eorum successerunt, auferri eos liceat. Non vectigales sunt qui ita colendi dantur, ut privatis agros nostros colendos dare solemus. Qui in perpetuum fundum fruendum conduxerunt à municipibus, quamvis non efficiantur domini, tamen placuit competere eis in rem actionem adversus quemvis possessorem: sed et adversus ipsos municipes».

<sup>61</sup> L. *Testium*, §. *Lege Iulia*, ff. *De testibus* (D. 22, 5, 3, §4), in *Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., coll. 1714-1715: «Lege iulia de vi cavetur, ne hac lege in reum testimonium dicere liceat ei, qui se ab eo parenteve eius liberaverit: quive impubes erit, quive iudicio publico damnatus erit: qui eorum in integrum restitutus non erit: quive in vinculis custodiave publica erit: quive cum bestiis ut depugnaret, se locaverit: quave palam quaestum faciat, feceritve: quive ob testimonium dicendum vel non dicendum pecuniam accepisse iudicatus vel convictus erit. Nam quidam propter reverentiam personarum, quidam propter lubricum consilii sui, alii vero propter notam et infamiam vitae suae admittendi non sunt ad testimonii fidem».

infamem»<sup>62</sup>. Quest'ultima fattispecie sembra adattarsi perfettamente alla soluzione della questione n. 42.

Si passi ora alle questioni dedicate alla violenza carnale. In primo luogo, si prenda in esame la questione n. 25 del manoscritto, dedicata alla violenza perpetrata contro la donna nubile<sup>63</sup>:

Pongamus qui una ffemina bagadia bahat per isa via solla et alicuno homini illa iscontrat efforsa illa a malla bogia sua et isa ffemina indi ap<sup>f</sup>e<sup>l</sup>vengat a sa raxone. Curet indi in pena su omini ho non?

Sa llege narat qui ndi curret in pena capitalli. Sa qualli quistione est in Codice, daratu virgum, lege una, de xc capitolls clerias, lege deo nob[is], libru primo.

È facilmente individuabile la citazione del titolo tredicesimo del Codice, *De raptu virginum*; meno chiara è la seconda, che rimanda alla *l. Deo nobis*, contenuta nel titolo *De Episcopis et clericis* del Codice<sup>64</sup>. Quest'ultima non

<sup>62</sup> Glo. «Palam», ad *l. Testium*, ff. *De testibus* (D. 22, 5, 3), in *Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., col. 1714: «[...] et sic nota iure nostro repelli infames: ut hic et de iure cano. ut in decre. vi. q. i. c. infames [c. 17, C. VI, q. 1]. Fallit in crimine laesae maiestatis: ut infra ad leg. Iul. maiesta. l. famosi [D. 48, 4, 7] et C. ad leg. Iul. maiest. l. nullus [C. 9, 8, 4]. Item fallit in haeticis, qui sunt infames: ut C. de summa trini. l. i. in fin. [C. 1, 4, 1] et tamen admittuntur: ut C. de haere. et ma. l. quoniam [C. 1, 8, 11]. Vel verius loquitur de illis haeticis qui per sententiam erant infames futuri, et adhuc non erat sententiatum. si autem ipso iure, ut Manichaei, tunc non possunt. Item fallit contra pariter infamem: cum nil Iudaeus et c. ut arg. d. l. quoniam [C. 1, 8, 11]. [...]».

<sup>63</sup> BUC, Ms. 211, c. 58r (in tondo fra parentesi quadre si indicano integrazioni dovute a danni materiali, fra apici le porzioni di testo soprascritte). La corrispondente questione nella stampa è la n. 35 (quest'ultima però non contiene le stesse allegazioni presenti nel manoscritto e, in particolare, non contiene la problematica citazione su cui si intende portare l'attenzione).

<sup>64</sup> *L. Deo nobis*, ff. *De episcopis et clericis* (D. 1, 3, 54), in *Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., coll. 81-82: «Deo nobis auxilium praebente omnia quae pro honore sanctae ecclesiae catholicae, ad dei placitum fieri properamus legibus constituere, et operibus adimplere desideramus. Et iam quidem multa cum eius auxilio statuimus, quae ecclesiasticae doctrinae, atque statui conveniunt: in praesenti vero hoc pia deliberatione

sembra avere attinenza con la violenza sessuale, dal momento che disciplina il caso dello sposo o della sposa che decida di consacrarsi a Dio, e che per questo perda ciò che ha donato o ricevuto *propter nuptias*. È possibile che l'autore intendesse invece riferirsi al frammento immediatamente precedente, ovvero alla *l. Raptores virginum*, dedicata alla violenza contro le donne consacrate a Dio<sup>65</sup>, il quale presenta una connessione più forte con il problema proposto.

L'ultima questione su cui preme porre l'attenzione è forse quella più complessa. Si consideri la questione n. 27 del manoscritto, in cui l'autore si occupa della violenza commessa contro la prostituta<sup>66</sup>:

---

duximus corrigendum, quod hactenus contra dei timorem fiebat. Cognitum et enim nobis est, quod si quis sponsus, vel sponsa post datas, vel acceptas arrhas, voluisse se divino deputare servitio, et a seculari conservatione recedere ac sanctimoniam vitam vivere, atque in dei timore permanere: compellebatur vir quidem ea quae arrharum nomine dederat amittere: sponsa vero in duplum id quod acceperat reddere. Quod nostrae mansuetudini religioni contrarium esse visum est. Unde per presente legem, in perpetuum valituram iubemus, ut si quis sponsus, vel sponsa desideraverit seculi istius vitam contemnens, in sanctimoniali conversatione vivere sponsus quidem omnia quae arrharum nomine futuri causa coniugii dedit sine ulla deminutione recipiat: sponsa autem non duplum (sicuti hactenus) sed hoc tamen sponso restituat, quod arrharum nomine acceperat, et nihil amplius reddere compellatur, nisi quod probata fuerit accepisse».

<sup>65</sup> *L. Rapotes virginum, ff. De episcopis et clericis* (D. 1, 3, 53), in *Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., coll. 80: «Raptors virginum, vel viduarum, vel diaconissarum, quae deo fuerint dedicatae, pessima criminum peccantes, capitis supplicio plectendos esse decernimus: quod non solum ad iniuriam hominum, sed et ad ipsius omnipotentis dei irreverentiam committitur. Qui itaque huiusmodi crimen commiserint, et qui eis auxilium tempore invasionis praebuerint: ubi inventi fuerint in ipsa rapina et adhuc flagrante crimine deprehensi a parentibus sanctimonialium virginum, vel viduarum, vel diaconissarum, aut earum consanguineis, vel tutoribus, seu curatoribus, convicti interficiantur».

<sup>66</sup> BUC, Ms. 211, cc. 58r-v (in tondo fra parentesi quadre si indicano integrazioni dovute a danni materiali, in corsivo fra parentesi quadre le parole cancellate).

Pongamus qui una bagadia publica andando solla per isa via siat isforsada per alcunno homini a malla boga sua e bat indi a clamu a sa raxon[e]. E [cure] curet indi in pena s·omini ho non?

Sa·lege narat que si sa ffudi publica, in ffini at ycusa hora anchu da gusa hora ynnanti illu eseret non di debet avirri perrigullu perunu, ma si·ndi ffudi esida de su peccadu adeventada bona ffemina, narat qui·ndi in curet in pena capitalli tota bolta qui siat bene convertida in bona ffemina. Sa qualle quistione est Instituts, de publicis iudisis, paraffo set eadem lege, cum ibi notatis [Inst. 4, 18, 4], sint concordēs cur iure Digestis, no ate cohapenis, circa prinsipium [D. 4, 9, 1, pr.], cum lege prima in principio, Digestis, ffructis aversis etc [D. 47, 5, 1].

Il caso è risolto nel senso che l'autore del reato non è punibile, a meno che la donna non sia «esida de su pecadu» e «adeventada bona ffemina»<sup>67</sup> (su questo punto si tornerà in seguito in maniera più approfondita). La soluzione reca l'allegazione di diversi luoghi del diritto giustiniano, a cominciare dal titolo *De publicis iudiciis* delle Istituzioni, nel quale si stabilisce che incorre nella *Lex Iulia de adulteriis coercendis* anche colui il quale «virginem vel viduam honeste viventem stupraverit» (Inst., 4, 18, 4)<sup>68</sup>. La questione richiama, insieme al testo delle Istituzioni, anche la Glossa accursiana («cum ibi notatis»<sup>69</sup>). Si tratta evidentemente della glossa «Viduam», che stabilisce un'eccezione per le meretrici e per le pubbliche concubine, rinviando ai luoghi paralleli del Digesto: «adiicias, vel puerum. Et dic de vidua et de virgine, nisi sint meretrices, vel licitæ concubinæ, ut hic subiicit, honeste ut

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> §. *Item Lex Iulia, Inst., De publicis iudiciis* (Inst. 4, 18, 4), in *Volumen*, Lugduni, Apud Hugonem a Porta, 1558, col. 493: «Item lex Iulia de adulteriis coercendis, quae non solum temeratores alienarum nuptiarum gladio punit, sed et eos, qui cum masculis nefandam libidinem exercere audent. Sed eadem lege Iulia etiam stupri flagitium punitur, cum quis sine vi, vel virginem, vel viduam honeste viventem stupraverit. Poenam autem eadem lex irrogat stupratoribus, si honesti sunt, publicationem partis dimidiae bonorum, si humiles, corporis coercionem cum relegatione».

<sup>69</sup> BUC, Ms. 211, c. 58v.



hic subiicit, honeste etc. et ff. de adult. l. stuprum [D. 48, 5, 34]. j. respon. et §. j [D. 48, 5, 40 pr.]»<sup>70</sup>.

L'ultima parte delle allegazioni è particolarmente interessante: si richiama la prima legge del titolo *Nautae caupones stabularii ut recepta restituant* (D. 4, 9, 1)<sup>71</sup>, insieme alla prima legge del titolo *Furti adversus nautas caupones stabularios* (D. 47, 5, 1)<sup>72</sup>. Nel primo frammento si concede un'azione contro marinai, osti e proprietari di locande che abbiano ricevuto beni in custodia e non li abbiano restituiti, mentre nel secondo l'azione è concessa agli stessi per furti commessi ai loro danni. Tuttavia, mentre è pacifica l'allegazione dei due frammenti anzidetti, il nesso fra questi e la violenza carnale (ove esistente), è meno immediato.

Per spiegare le anomalie appena esposte, è possibile formulare due ipotesi, anche se andrebbe sempre tenuto presente che non è possibile riporre eccessiva fiducia nella razionalità di simili composizioni.

Anzitutto, è facile pensare che si tratti di allegazioni riferite in origine ad altre questioni, andate poi perdute. L'eventualità che il numero delle questioni fosse molto maggiore nell'archetipo non è certamente da scartare, considerate le lacune già accertate nei due testimoni più importanti.

---

<sup>70</sup> Glo. «Viduam», ad *Inst.*, *De publicis iudiciis*, §. *Item Lex Iulia* (Inst., 4, 18, 4), in *Volumen*, cit., col. 493.

<sup>71</sup> L. *Ait praetor*, ff. *Nautae caupones stabularii ut recepta restituant* (D. 4, 9, 1, pr.), in *Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., col. 516: «Ait praetor: Nautae, caupones, stabularii quod cuiusque falsum fore receperint nisi restituant, in eos iudicium dabo».

<sup>72</sup> L. *In eos*, ff. *Furti adversus nautas caupones stabularios* (D. 47, 5, 1), in *Digestum Novum Pandectarum Iuris Civilis Tomus Tertius*, cit., coll. 1193-1194: «In eos, qui naves, cauponas, stabula exercent, si quod a quoquam eorum quos quasve ibi habebunt, furtum factum esse dicetur, iudicium datur: sive furtum ope et consilio exercitoris factum sit, sive eorum cuius qui in ea navi navigandi causa essent».

In secondo luogo, mettendo da parte la possibilità che si tratti di errori, si potrebbe pensare che l'autore intendesse sviluppare un ragionamento di tipo analogico, sebbene non questo non sia esplicitato.

Nessuna delle ipotesi può essere scartata a priori; tuttavia, nessun elemento in particolare consente di propendere per una di esse.

## CAPITOLO IV

### *Le Questioni e il diritto comune*

#### *a) La Glossa*

Che l'autore delle *Questioni* si servisse di un *Corpus Iuris* glossato, è facile dimostrare. A mero titolo esemplificativo, si riportano di seguito alcuni passi tratti dall'incunabolo. Il primo è tratto dalla questione n. 20, *De donationibus* (corrispondente alla questione n. 11 nel manoscritto, cc. 52v-53r), in cui si affronta l'istituto della collazione ereditaria, e si spiega che i beni donati dal padre al figlio maschio «per bonu serviciu qui·ll·at aviri factu», in presenza di altri fratelli o di sorelle dotate devono essere conferiti in collazione<sup>1</sup>:

**Questio.**

Ponamus qui su patri bolit donare a su figiu per bonu serviciu qui·ll·at aviri factu. Et donat una possessione avendo ateros figios: podet illa donare o non? Et si cussu donu podet baliri, semper qui·ssos ateros fradis non·lo usint adimandare, custu donu pro torrare in parti?

**So.**

Su testu narrat qui·lla podet donare et podet baliri in vida sua. Ma

---

<sup>1</sup> BUC, Inc. 230, cc. 46r-v.

poscha qui est mortu debet torrare ad comuni, pro ocagione qui issu esti tenudu a su padri et issu patri a su figiu, exceptu cestunu casu qui custu appat ateras sorriss coyuadas et appant apidu dinaris over possessionis over bestiamin qui siat in extimatione de centu liras over de cinquanta over de plus over de minus. Et tando si debet extimare sa possessione quantu balit, et etiamdeus su quant aver appidu ciaschuna de ssas sorres in coyuansa, et s'est totu de unu instimu ciaschuna parte si debet romanni cun sa parti sua. Et si sas dodas sunt plus qui su donu, debet tottu torrare a comone. Et s'est su donu plus, simigiantemente debet esser. Et si sorres over fradis issoru illo est qui non appat apidu parte, debet aviri parte quantu et unu de sos fradis. Et issu qui romanerit debet esser totu de comoni: in Co. de collationibus, in auten. ex testamento super li. prima cum ibi in notatis, ex l. penul. eodem titulo a:ssos viii. libros.

Dopo aver richiamato l'autentica *Ex testamento*, inserita nel titolo *De collationibus* del Codice (post C. 6, 20, 1)<sup>2</sup>, l'anonimo autore delle *Questioni* allega anche la Glossa, come mostra l'indicazione «cum ibi in notatis», facendo seguire un ulteriore richiamo alla *l. Illud sine ratione* (C. 6, 20, 20). Il luogo dell'apparato accursiano qui richiamato è la glossa «Datorum», in cui si specifica che il figlio maschio è tenuto al conferimento in collazione dei beni ricevuti in donazione dal padre, se la donazione fu fatta «ob causam»<sup>3</sup>. Se la donazione invece fu compiuta liberamente, il figlio maschio non è tenuto al conferimento nell'asse ereditario, come l'autore ripete nella questione a stampa n. 26, *De donationibus* (corrispondente alla questione n. 17 nel manoscritto, non rubricata). Anche in questo luogo, infatti, benché non si tratti espressamente della collazione ereditaria, si rimanda alle medesime

<sup>2</sup> *Auth. Ex testamento, post l. Emancipatos, C. De collationibus* (C. 6, 20, 1), in *Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., col. 1067.

<sup>3</sup> Glo. «Datorum», *ad Auth. Ex testamento, C. De collationibus* (post C. 6, 20, 1), in *Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., col. 1067: «Non simpliciter sed ob causam, puta dotis et donationis propter duntias, et causa militiæ. Sed donatio simplex non confertur...».

norme del Codice, insieme al brocardo *pater et filius eadem persona*, per fondare la validità della donazione fatta dal padre al figlio, in presenza di coeredi, «in bono amore et in bono plageri suo»<sup>4</sup>:

**Questio.**

Pongiamus qui Martini appat unu figiu maschu et appat inde ateras feminas, et quando illi placherit de bono amore suo illi donat a su figiu una possessione sua, over bestiamen, pro tale manera qui siat suo semper: podet fagheri custu donu o non? Et qui-ssas sorris non dimandint custu donu a su fradi pusti sa morte de su padri; et qui-ssas sorres siant coyudas per issu.

**So.**

Lege narrat qui-llu podet fagheri: et qui balit su donu semper, pro ocagione qui si-llu donat in bono amore et in bono plageri suo, et non pro serviciu nixunu. Et pro cussa ragione balit et etiamdeus qui patri et figio est reputado unu, et qui custu tali donu esti reputado qui-llu at donadu a-ssy midesmu. Et dicustu balit: et qui-ssas sorres non-lu podent adimandare nulla. Sa quale q. est in Co. de collationibus, l. prima ibi posita, ex notatis in bru.

Oltre a ciò, va richiamata l'attenzione su un fenomeno particolarmente interessante: in diversi casi, infatti, l'autore sembra riprodurre nel testo della *quaestio* il contenuto di un *casus*. Il *casus*, infatti, nell'apparato accursiano precede le glosse e fornisce al lettore una prima esposizione della fattispecie a cui si riferisce il titolo ed è spesso redatto in forma di *quaestio*.

Si prenda ad esempio la questione n. 14 della stampa, rubricata *De legitimare* (corrispondente alla questione n. 5 del manoscritto, con rubrica

---

<sup>4</sup> BUC, Inc. 230, c. 47r.

*Qui pot haver un fill bastart e legitimat haventhi legitims fills*, cc. 50v-51r), di cui si riporta il testo<sup>5</sup>:

**Questio.**

Ponamus qui Perdu appat unu figiu bastardu daenanti de coyuaire. Et poscha Perdu coyuat et faguit figios de sa mugiere. Podet illu fagheri legitimo su figiu bastardo o non? Et podet aviri parte s'est legitimu o non?

**So.**

Narat su testu qui lli podet fagheri legitimo. Ma non li podet dare si non unsa una: cio est qui siat partida in xii. partis, et de ssas xii. debet aviri una parte, si a su padri plachit et bolit. Ma ateramente non d'est forssadu. Sa quale q. est in su Co. in testu de naturalibus liberis, l. mater a:ssos viii. libros.

Il quesito riguarda la possibilità di rendere legittimo un figlio naturale e, con ciò, la quota di eredità paterna che egli ha diritto a ricevere. La soluzione contiene un richiamo a una costituzione degli imperatori Onorio e Arcadio indirizzata al prefetto del pretorio, la *l. Mater* del titolo *De naturalibus liberis* (C. 5, 27, 2), in cui si spiega che alla concubina e ai figli naturali può essere lasciata solo un'oncia dell'asse ereditario<sup>6</sup>. Si consideri ora il testo del *casus* apposto alla stessa legge, il *casus* «Matre»<sup>7</sup>:

---

<sup>5</sup> BUC, Inc. 230, cc. 45r-v.

<sup>6</sup> *L. Mater*, C. *De naturalibus liberis* (C. 5, 27, 2), in *Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., col. 911: «Matre, vel legitimis filiis, vel nepotibus, aut pronepotibus, cuiuscunque sexus, uno pluribusve existentibus: bonorum suorum unam tantum unciam pater naturalibus filiis, seu filiabus, eorumque genitrici: vel si sola sit concubina, semunciam largiendi vel relinquendi habeat potestatem».

<sup>7</sup> *Casus* «Matre», ad *l. Matre*, C. *De naturalibus liberis* (C. 5, 27, 2), in *Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., col. 911.

Si Titius habeat matrem et filios naturales et legitimos: quid naturalibus liberis ex concubina et concubinae relinquere possit, quaeritur?

Respondeo quod unciam, et soli concubinae si liberos naturales ex ea non habet dimidiam: si ultra relinquat, restituetur legitimis vel matri.

Come si vede, il testo della *quaestio* appena menzionata sembra quasi ricalcare quello del *casus*. In un'altra circostanza, l'autore cita invece espressamente il *casus* apposto alla legge richiamata a fondamento della soluzione. È il caso della questione n. 30 del manoscritto, rubricata *De un home qu'es matta de die en una viña o possessio* (corrispondente alla questione n. 42 dell'edizione incunabola, c. 49v), in cui si spiega che se un uomo si introduce indebitamente in un campo per rubarne i frutti, il proprietario del fondo non può uccidere il ladro senza esserne ritenuto responsabile. Il proprietario deve invece tentare di espellere il ladro dal fondo e poi agire in giudizio per ottenere il risarcimento dei danni da questo procurati («no·llo debeat lansare anchu qui ipsu medisimi faguiat su iustu ma deviat andari a sa raxone e ffagerindi clamu e tando sa raxone deviat costringer a Iohanni e fagarri paguar a Per. de su dampnu qui l·averent ffatu»<sup>8</sup>). Tra le allegazioni richiamate nella soluzione, si legge<sup>9</sup>:

Sa qualli quistioni et in Digestis, ex lege maquillia, lege Quintus Uxcius in prinsipio, ex paraffo primo est *casus*, eodem titullo, in lege sex esit quecumque in prinsipio, a sus viiii librus etc.

---

<sup>8</sup> BUC, Ms. 211, c. 59v.

<sup>9</sup> *Ibidem* (il corsivo è mio).

L'autore si appiglia a due frammenti della *Lex Aquilia*, la *l. Sed et si quemcumque* (D. 9, 2, 5 pr.) e la *l. Quintus Mutius* (D. 9, 2, 39). In particolare, menziona un *casus* di Viviano apposto al primo paragrafo della *l. Quintus Mutius*<sup>10</sup>:

Si inuenias animal alterius in agro tuo: ipsum occidere non debes, sed expellere debes extra: vel denuntiare domino ut recipiat animal.  
Vivianus.

Se è vero che il *casus* si riferisce ad un animale, bisogna tenere presente che nel caso proposto dalla *quaestio* il proprietario non rischia la vita: è possibile quindi che l'autore intendesse presentarlo come argomento *a fortiori*.

---

<sup>10</sup> *Casus* «Quamvis», ad *l. Quamvis*, ff. *Ad legem Aquiliam* (D. 9, 2, 40), in *Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., col. 867. Nell'edizione del Digesto qui utilizzata, la *l. Quamvis* è il quarantesimo frammento, ma l'autore deve essersi servito di un'edizione in cui quest'ultimo costituiva il prosieguo del trentanovesimo frammento, la *l. Quintus Mutius*. Del resto, anche nell'edizione critica il paragrafo *Quamvis* è il primo della *l. Quintus Mutius* (D. 9, 2, 39).



### *b) La dottrina*

Antonio Era, nel suo studio già ampiamente citato in precedenza, spiegava che per valutare correttamente la dottrina e la sensibilità giuridica dell'autore delle *Questioni*, sarebbe necessario effettuare un'opera di controllo «non sulla scorta del diritto giustiniano ma del diritto comune»<sup>11</sup>.

Analizzando il testo Era notava che nell'esposizione delle questioni e delle relative soluzioni, l'autore dice spesso molto più di quanto si possa ricavare dalla nuda lettera dei testi allegati: l'autore, in altre parole, utilizza in diversi casi regole e concetti che non si ritrovano testualmente né nelle fonti giustiniane, né nell'apparato accursiano, indizi che Era interpretava come indizi della conoscenza da parte dell'autore della dottrina del maturo diritto comune<sup>12</sup>.

A tal proposito Era esaminò una serie di casi, che di seguito si riportano. Il primo riguarda una questione esaminata per altri aspetti nel paragrafo precedente, la n. 26 della stampa, *De donationibus* (corrispondente alla questione n. 17 nel manoscritto, non rubricata). Tale questione tratta della validità delle donazioni compiute dal padre nei confronti del figlio maschio, in presenza di coeredi. Per giustificare l'esonero del figlio maschio dal conferimento in collazione di tali beni dopo la morte del padre, l'autore utilizza una massima che non è testuale nel *Corpus Iuris*, e manca nella Glossa<sup>13</sup>. Nella soluzione della questione n. 26 della stampa si legge infatti che la donazione è valida ed efficace per la ragione che «patri et figio est

---

<sup>11</sup> A. ERA, *Le così dette Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., p. 19.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 31-32.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 32.

reputado unu, et qui custu tali donu esti reputado qui·llo at donadu a·ssy midesmu»<sup>14</sup>. Nel manoscritto si registra una leggera variazione: la donazione al figlio maschio è valida per la ragione «qui·ssu padri et ipsu figu est reputado ha una carn he sustansia. Et tandu custu dunu est reputadu qui·lli at donadu a su medismu»<sup>15</sup>. Formulato in maniera diversa, è il brocardo *cum et natura pater et filius eadem esse persona paene intelliguntur*, tratto dalla *l. Si quis duobus* del titolo *De impuberum et allis substitutionibus*, nel libro sesto del *Codex* (C. 6, 6, 11, §1), ma di uso talmente vulgato nella tradizione di diritto comune che non occorre andare alla ricerca di un'origine particolare<sup>16</sup>.

Nella questione n. 42 del manoscritto (mancante nella stampa), già menzionata nel capitolo precedente e concernente il tema della credibilità dei testi di buona fama, si affaccia, nella forma proverbiale *vox unius vox nullius*, la vulgata regola di diritto romano postclassico *unus testis nullus testis*, secondo cui per fare una prova piena occorrono due testimonianze coincidenti. La regola in parola costituisce una delle basilari nozioni del processo romano-canonico, reperibile tanto nella *l. iusiurandi*, nel titolo *De testibus* del libro IV del *Codex* (C. 4, 20, 9) quanto nel canone *Admonere* del *Decretum Gratiani* (c. 8, C. XXXIII, q. 2)<sup>17</sup>.

---

<sup>14</sup> BUC, Inc. 230, c. 47r.

<sup>15</sup> BUC, Ms. 211, c. 55r.

<sup>16</sup> Comunque sia si veda la *glo.* «Esse» *ad l. Si quis duobus*, §. *Nobis autem*, C. *De impuberum, et aliis substitutionibus* (C. 6, 26, 11, §1), in *Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., col. 1129. Cfr. inoltre A. ERA, *Le così dette Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., p. 32, che riferisce di aver trovato un'analoga proposizione in BALDI UBALDI PERUSINI *In Decretalium Volumen Commentaria*, Venetiis, Apud Iuntas, MDXCV, f. 18r, nn. 85-86. Sul tema si veda G. LOBRANO, *Pater et filius eadem persona*, I, *Per lo studio della patria potestas*, Milano, Giuffrè, 1984.

<sup>17</sup> BUC, Ms. 211, c. 63r. Cfr. A. ERA, *Le così dette Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., p. 33. Per questo principio e per le sue fonti, che nel diritto comune sono riposte tanto nella tradizione scritturale quanto in quella romano-canonica, le cui prime tracce sono in Pillio e in Bernardo da Pavia, fino alla sua più compiuta espressione nella *Summa Codicis* di Azzone, si veda l'importante saggio di A. GOURON, *Unus testis, testis nullus dans*

Ancora, si consideri la questione n. 27 del manoscritto (corrispondente alla n. 37 della stampa, rubricata *Similiter de femina*), il cui quesito riguarda la punibilità dell'autore di violenza sessuale commessa contro una prostituta. La questione è stata menzionata in precedenza in relazione alla corretta identificazione delle allegazioni legali ivi contenute. Queste, tuttavia, non rendono pienamente conto del contenuto della soluzione, poiché il caso è risolto nel senso che l'autore del reato non è punibile, a meno che la donna sia «esida de su peccadu» e «adeventada bona ffemina»<sup>18</sup>. Questa distinzione non è rintracciabile in nessuno dei testi giustinianeî allegati dall'autore, né nell'apparato accursiano, e deve perciò ritenersi ricavata dalla dottrina. Se ne trova ragione in Baldo, nel suo commento alla *l. Raptores virginum* del titolo *De raptu virginum* del Codice (C. 9, 13), in cui il celebre giurista spiega che se la donna mostra segni di pentimento, sarà applicabile al reo la pena prevista per la violenza carnale<sup>19</sup>:

Venio ad quaestiones. Et primo quero, nunquid lex nostra habeat locum in raptu meretricis. [...] Alii dicunt, quod aut in ista meretrice apparebant signa poenitentiae, quia nolebat amplius peccare, et tunc habet locum poena, aut non apparebant signa penitentiae, et tunc non habet locum poena, ut. supra de nup. l. imperialis. et est satis tolerabile.

---

*la doctrine juridique du XIIIe siècle*, in *Mediaeval Antiquity*, ed. by A. Welkehuisen, H. Braet, W. Verbeke, Leuven, Leuven University Press, 1995, pp. 83-93; si veda anche A. METRO, *Unus testis nullus testis*, in *Critical studies in Ancient Law, Comparative Law and Legal History*, ed. by J.W. Cairns and O.F. Robinson, Oxford – Portland Oregon, Hart Publishing, 2001, pp. 109-115.

<sup>18</sup> BUC, Ms. 211, c. 58v.

<sup>19</sup> BALDI DE PERUSIO Iurisconsulti *Super VII, VIII, IX, X et XI Codicis*, Lugduni, Apud Hugonem a Porta, 1539, in *l. Raptores, C. De raptu virginum* (C. 9, 13, 1), n 21, f. 229v.

Poiché Baldo attribuisce la distinzione ad imprecisati «alii», come si vede, è difficile stabilirne la paternità originaria<sup>20</sup>. In ogni caso, non è improbabile che l'autore delle *Questioni* abbia tratto la regola proprio dal commento del giurista perugino, testimoniando con ciò anche una discreta conoscenza della dottrina giuridica a lui quasi contemporanea (si ricordi che Baldo muore nel 1400).

Un altro esempio di particolare interesse è rinvenibile nella questione n. 29 della stampa, *De prescriptione* (corrispondente alla n. 20 del manoscritto, non rubricata). La questione riporta un caso di acquisto della proprietà di beni immobili per usucapione; di seguito il testo integrale della questione nella stampa<sup>21</sup>:

**Questio.**

Ponamus qui P. appat multas possessiones et appat batturu figios et poscha P. morret bechu et issos figios siant coyuados in un ateru paesu. Et issos benis de su dictu P. romanint et illos possedirint sos figios de su dictu P. in spaci de annos l. Et istandoru per icustu modu sos dictos venit unu homini et faghit una possessione in su logu undi furunt sas ditas domos de su dictu P. qui ndi sucquedi, et possedi custu homini tottu cussu habitadoriu qui fudi de su dictu P. Et poscha venit unu figiu de su dictu P. over nepodi suo et bolit andare sopra su beni de su dictu P. qui aviat laxadu: podet inde lly boghare adicustu qui lloy habitada o non?

**So.**

Sa lege narat qui posca esti passadu annus xxx. no lla usat dimandare, sed pro ocagione qui este certu over qui fussit certu demonstrare per prova legitima qui esti istettidu in guerra de su senyore suo foras de paesas totu unu tempus, over in studiu. Et tando non la podet perdere. Sa quale q. est in Co. de persecutione decem xx. annorum, autentico mali fides et in l. finali.

---

<sup>20</sup> Cfr. in ogni caso A. ERA, *Le così dette Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., p. 35, nota 82.

<sup>21</sup> BUC, Inc. 230, c. 47v.

Il caso viene risolto applicando la regola dell'usucapione trentennale, ma nella soluzione della questione si prospettano anche due cause sospensive che, se provate, legittimano l'inerzia e il disinteresse del proprietario, impedendo l'usucapione. La prima è il caso del proprietario che si trovi in guerra al seguito del proprio signore, la seconda è il caso del proprietario che si trovi lontano per motivi di studio. Le autorità alleggate sono l'autentica *Malae fidei*, inserita nel titolo *De praescriptione longi temporis decem, vel viginti annorum* (post C. 7, 33, 1)<sup>22</sup>, e il §. *Sancimus* della *l. Si ex multis* del titolo *De annali exceptione*, nello stesso libro VII del *Codex* (C. 7, 40, 3, §3). Tuttavia, in nessuna di queste si contempla un'eccezione a favore degli studenti. Nei luoghi giustinianeî dedicati alla *praescriptio longi temporis* non è stato possibile rintracciarla se non nella forma generica della regola *agere non valenti non currit praescriptio*, secondo cui la prescrizione non corre per coloro che non possono agire per cause di forza maggiore<sup>23</sup>. A ciò si aggiunga che Era riferisce di non essere riuscito a trovarla né nella Glossa né negli autori più antichi, negli opportuni *loci materiae*, e cioè in quelli relativi alla prescrizione e ai privilegi degli scolari<sup>24</sup>. Era ritiene perciò che questa

---

<sup>22</sup> *Auth. Malae Fidei*, post *l. Cum post motam*, C. *De praescriptione longi temporis decem, vel viginti annorum* (C. 7, 33, 1), in *Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., col. 1386.

<sup>23</sup> Per questo principio, si veda la *l. Super annali exceptione*, §. *Ne autem*, C. *De annali exceptione* (C. 7, 40, 1, §2), in *Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., coll. 1416-17.

<sup>24</sup> A. ERA, *Le così dette Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., p. 34, n. 81. Sulla autentica *Habita* e sulla sua interpretazione nella scienza giuridica medievale, si veda il saggio di L. BIANCHIN, *L'autentica «Habita» nell'interpretazione dei giuristi medievali*, in *Gli inizi del diritto pubblico. L'età di Federico Barbarossa: legislazione e scienza del diritto*, a cura di G. Dilcher e D. Quagliani, Bologna, Il Mulino, Berlin, Duncker & Humblot, 2007, pp. 127-150.

eccezione debba considerarsi dottrinarica, poiché non può che essere nata nella scuola<sup>25</sup>. Il caso è particolarmente interessante perché rimanda alla tesi sostenuta da Ennio Cortese, secondo cui le *Questioni* costituirebbero delle semplici esercitazioni di scuola, ricalcate sul modello delle *quaestiones* già in uso da tempo nella scienza giuridica europea. Cortese ipotizza che nella Sardegna del secolo XV possano essersi tenuti corsi di diritto presso privati o presso corti di giustizia<sup>26</sup>, dal momento che in Sardegna le facoltà giuridiche furono istituite ufficialmente soltanto nei secoli XVI-XVIII<sup>27</sup>.

In realtà mancano appigli più sicuri per corroborare questa tesi, e anzi la questione n. 29 della stampa delle *Questioni* sembra offrire elementi in senso contrario. Si potrebbe infatti obiettare che se i corsi di diritto si fossero tenuti in Sardegna, probabilmente non sarebbe stato necessario prevedere una causa sospensiva della prescrizione acquisitiva a favore degli studenti, dal momento che il luogo degli studi non sarebbe stato così distante, come invece sarebbe accaduto se lo *studium* in questione fosse stato uno di quelli dell'Italia continentale. In ogni caso, delle ipotesi formulate finora sulla natura delle *Questioni* e in generale sul rapporto che ebbero con la *Carta de Logu* ci si occuperà diffusamente nei capitoli successivi.

In ultimo, serve qui riportare l'attenzione su un ultimo aspetto, già analizzato nel primo capitolo di questo lavoro: ci si riferisce alla possibilità di leggere fra le righe della questione n. 35 del manoscritto un riferimento al Decreto di Graziano. Quest'ultimo tassello contribuisce a fornire un quadro

---

<sup>25</sup> A. ERA, *Le così dette Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., p. 34.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> Sulla istituzione delle Università in Sardegna si veda R. TURTAS, *La nascita dell'università in Sardegna: la politica culturale dei sovrani spagnoli nella formazione degli Atenei di Sassari e di Cagliari (1543-1632)*, Sassari, Università degli studi di Sassari. Dipartimento di Storia, 1988.

completo delle conoscenze dell'autore, che si rivela ricco e articolato, al punto che molte delle soluzioni proposte nelle *Questioni* troveranno accoglimento anche nel commento alla *Carta de Logu* del giureconsulto Girolamo Olives, come si vedrà nel paragrafo successivo.

c) *Le Questioni e il Commento di Olives*

In qualche occasione le *Questioni* sono state sfavorevolmente paragonate al Commento di Olives, essendo quest'ultimo ritenuto un tentativo più organico e dottrinalmente maturo di integrare la Sardegna nel "sistema" del diritto comune<sup>28</sup>. E dal punto di vista strettamente storico-giuridico, l'opera di Olives si mostra senz'altro più ricca e dettagliata nelle fonti utilizzate. È ormai da abbandonare il severo giudizio di Carlo Guido Mor, che al giureconsulto sassarese attribuiva una cultura giuridica assai limitata. Olives dimostra infatti conoscenza e piena padronanza non solo della migliore dottrina del maturo diritto comune, ma anche degli autori a lui contemporanei, come Antonio Gomez e Diego Covarrubias, e quasi contemporanei, come Ulrich Zasius e Guillaume Budé, per citarne soltanto alcuni<sup>29</sup>.

Tuttavia, un analogo ripensamento andrà forse condotto sull'opera che si sta analizzando in questa sede se, come si avrà modo di mostrare nei capitoli successivi, le *Questioni* assolvono alla medesima funzione svolta dai *Commentaria* di Olives, ovvero quella di interpretare la *Carta de Logu*.

Prima di procedere ad un breve confronto fra le due opere, è bene tenere presente che anche nei *Commentaria* di Olives il ragionamento procede spesso per *quaestiones*, introdotte quasi sempre con un significativo

---

<sup>28</sup> G. LUPINU, *Le Questioni giuridiche integrative della Carta de Logu, Preliminari a un'edizione critica*, cit., p. 191. Cfr. anche E. CORTESE, *Appunti di storia giuridica sarda*, p. 138.

<sup>29</sup> Secondo C.G. Mor, le scarse conoscenze giuridiche dell'Olives erano «espressione di una cultura arretrata non tanto del nostro autore, quanto dell'ambiente in generale, e fors'anche della scuola» (C.G. MOR, *Sul commento di Girolamo Olives giureconsulto sardo del secolo XVI alla Carta de Logu di Eleonora d'Arborea*, in *Testi e documenti per la storia del diritto agrario in Sardegna*, a cura di A. Era, Sassari, Gallizzi, 1938, pp. 57-59).



«quaero». Non bisogna dimenticare, infatti, che l'intima connessione della *quaestio* con la trattatistica giuridica (la *quaestio* forma la struttura portante del *tractatus*) segna – oltre all'età del maturo diritto comune, di cui i trattati bartoliani costituiscono gli esempi più celebri e significativi – anche la prima modernità giuridica, dove persino le maggiori opere di dottrina conservano a lungo l'impronta della dialettica scolastica e lo stile del giurista che dà pareri. Questi ultimi due tratti, in modo particolare, caratterizzano anche i *Commentaria* di Olives.

In questo paragrafo si esporranno i risultati di un primo confronto fra i due testi, evidenziando quali sono i principali punti di contatto, in relazione soprattutto alle soluzioni proposte.

Per cominciare, si nota facilmente che in diversi casi le autorità richiamate nelle *Questioni* e nei *Commentaria* sono le medesime. Ciò avviene, per esempio, nell'individuare le cause di ingratitudine che legittimano l'esclusione dei figli e dei fratelli dalla successione ereditaria: si tratta delle autentiche *Ut cum de appellatione cognoscitur* (Auth., Coll. VIII, 12 = Nov. CXV, c. 3) e *De nuptiis* (Auth., Coll. IV, 1 = Nov. XXII, c. 46-47), entrambe menzionate in precedenza<sup>30</sup>. Allo stesso modo, per il reato di violenza sessuale Olives rimanda ai medesimi luoghi del *Corpus* giustiniano che si rinvencono nelle *Questioni*: in primo luogo, il titolo *De raptu virginum* del Codice (C. 9, 13) nel caso di violenza contro una vergine; in secondo luogo, nel caso di violenza ai danni di una donna maritata, Olives allega la *l. Quamvis adulterii*, contenuta nel nono titolo del Codice (*Ad legem Iuliam de adulteriis*, C. 9, 9, 29), per spiegare che nel caso della donna sposata alla

---

<sup>30</sup> Per le allegazioni di Olives si veda il commento al cap. XCVII della *Carta de Logu*, in *Hieronimi Olives Sardi utriusque censurae doctoris [...] Comentariorum et Glosarum in Cartam de Logu legum et ordinationum Sardarum noviter recognitas et veridice impressam*, cit., §1 e §14, f. 82r e f. 83r.

violenza si aggiunge il sacrilegio, poiché è violato il sacramento del matrimonio. La *l. Quamvis adulterii* sembra essere proprio la legge allegata nella questione n. 26 del manoscritto (nella corrispondente questione della stampa, la n. 36, mancano le allegazioni)<sup>31</sup>.

In ultimo, e forse è questo il caso più interessante, Olives affronta il problema della violenza carnale commessa ai danni della prostituta<sup>32</sup>:

Quaero quid si quis rapiat mulierem meretricem an teneatur ista pena capituli, et tex. in cap. sequen. 22 in fi. innuit quod non et tex. in l. i. in prin. ibi honestatis C. de rap. virgi. videtur hoc probare et per illum text. sic concludit glo. ibi et idem sentit Deci. in l. invitus ff. de regu. iuri. sed Bald. in d. l. unic. C. de rap. virgi. vult hoc cum distinctione. quod si in meretrice apparebant signa penitentiae, quod iam se volebat emendare a peccato, quod tali casu raptu sit punibilis, secus econtra, ut ibi per eum et est satis discreta distinctio.

Dopo aver riportato la soluzione della Glossa e l'opinione di Filippo Decio, Olives sembra accogliere proprio quella di Baldo, contenuta nel commento alla legge unica del titolo *De raptu virginum* del Codice, secondo cui il colpevole è punito quando la donna mostra segni di ravvedimento<sup>33</sup>. Si ricorderà che si tratta della medesima soluzione recepita dalle *Questioni*. La coincidenza è tanto più significativa se si pensa che la sussistenza del reato in caso di violenza contro una meretrice ravveduta non è ammessa

---

<sup>31</sup> Per le argomentazioni di Olives in caso di violenza carnale, si veda il commento al cap. XXI della *Carta de Logu (Qui levarit mulieri)*, in *Hieronymi Olives Sardi utriusque censurae doctoris [...] Comentariorum et Glosarum in Cartam de Logu legum et ordinationum Sardarum noviter recognitas et veridice impressam*, cit., §1-2, f. 32v.

<sup>32</sup> *Ibid.*, §3.

<sup>33</sup> Per il commento di Baldo, si veda il paragrafo precedente, p. 79 nota 19.

pacificamente dalla dottrina<sup>34</sup>; con ciò, tuttavia non ci si vuole spingere fino ad affermare che Olives possa essere stato influenzato nella redazione del suo commento dalla soluzione adottata nelle *Questioni*, soprattutto perché ad esse egli non fa mai riferimento.

Inoltre, nel commento al capitolo X della *Carta de Logu*, è possibile forse individuare l'allegazione mancante nella prima questione della stampa, rubricata *De ferida questio* (corrispondente alla n. 9 del manoscritto, priva di rubrica), di cui si riporta il testo<sup>35</sup>:

Ponamus qui unu homini siat fertu de ssu quali indi morgiat. Et issu dictu homini siat adimandadu qui ll'at feridu. Et issu ditu homini narat qui Iohanni m'a fertu et ateras personas no llo appat vissidu. Podessy credere a sargamentu suo cussa persone ferta et sindi podet benne ad preiudiciu?

**Solutio.**

Testu narat qui non debet esser cretido si no llo provat per ateras personas over testimongios; et non si debet tenne exceptu qui esseret persona de mala fama over qui attera volta ill'averit amelesadu.

Il problema riguarda la possibilità di credere a un uomo che, ferito a morte, prima di spirare accusi un altro dell'aggressione subita. La *Carta de Logu* (al capitolo X, rubricato *De feridas*) ammette la testimonianza del ferito sotto giuramento, nel caso in cui non ci siano altri testimoni<sup>36</sup>. Nel commento di

---

<sup>34</sup> Cfr. A. ERA, *Le così dette Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., p. 35, nota 82.

<sup>35</sup> BUC, Inc. 230, c. 43v.

<sup>36</sup> «Constituimus et ordinamus subra sos maleficos et feridas incertas qui si alcuna persona esseret ferida de nocte tempus over ancu ad de die et non 'loi averit testimongios, qui su officiali proce dat supra su maleficio secundu qui ad esser su accessu, et poçat-illu admitter ad tromentu ad icussu qui ad esser acussadu pro ferida mortali over de membru

Olives si legge che la «differentia inter ius commune et dispositionem istius capituli in ista materia [...] est magna», e ciò perché «de iure communi simpliciter et nullo modo statur dicto offensi»<sup>37</sup>: in altre parole, secondo il diritto comune non si può mai prestar fede alla (sola) parola dell'offeso. L'autorità allegata per corroborare questa soluzione è il §. *Si quis moriens* della *l. Si quis gravi* collocata nel titolo *De Senatusconsulto Syllaniano* dell'*Infortiatum* (D. 29, 5, 3)<sup>38</sup>:

Si quis moriens dixisset a servo vim mortis sibi illatam esse, dicendum est non esse credendum domino, si moriens hoc dixit, nisi potuerit et probari.

È ragionevole, dunque, ritenere che in origine il passo citato dalla prima questione della stampa fosse proprio questo, soprattutto in considerazione del fatto che la successiva *quaestio* rimanda a un frammento contenuto nel medesimo titolo del Digesto, la *l. Divus* (D. 29, 5, 2)<sup>39</sup>.

Per concludere questa breve disamina dei *Commentaria* di Girolamo Olives, è utile soffermarsi su un istituto particolarmente odioso che ha

---

principali seghadu over debilitadu et pro membru particulari seghadu over debilitadu. E chaschaduna personi qui siat de bona fama qui siat ferida siat cretida in su sacramentu suo hue non avirit testimongios, exceptuadas sas preditas causas et a provisioni dessor officiali et dessor consigio suo. Et si sa personi acusanti o pacienti non esseret de bona fama et acusarit personi qui esseret de bona fama, istet a provvisione dessor officiali et consigio suo predittu [...]» in *Carta de Logu dell'Arborea. Nuova edizione critica secondo il manoscritto di Cagliari (BUC 211) con traduzione italiana*, cit., p. 66.

<sup>37</sup> Hieronymi Olives Sardi utriusque censurae doctoris [...] *Comentaria et Glosa in Cartam de Logu legum et ordinationum Sardarum noviter recognitas et veridice impressam*, cit., §1, f. 19r.

<sup>38</sup> *L. Si quis gravi*, ff. *De Senatusconsulto Syllaniano* (D. 29, 5, 3), in *Infortiatum Pandectarum Iuris Civilis Tomus Secundus*, cit., coll. 650-651.

<sup>39</sup> BUC, Inc. 230, c. 43v; BUC, Ms. 211, cc. 62r-v.

caratterizzato il diritto proprio sardo dal medioevo fino all'età moderna: esso fu infatti abolito soltanto nel 1827 dopo molte resistenze, dei sovrani spagnoli prima e di quelli sabaudi poi<sup>40</sup>. Ci si riferisce all'istituto dell'*incarica*, ovvero alla responsabilità collettiva degli abitanti delle ville per i reati commessi nel proprio territorio<sup>41</sup>. L'istituto, che si spiega generalmente con l'esigenza di sopperire all'assenza di un corpo di polizia giudiziaria, è di origine consuetudinaria, sebbene non manchino in proposito opinioni contrastanti<sup>42</sup>.

Più precisamente, la *Carta de Logu* contiene una decina di disposizioni riguardanti la responsabilità collettiva<sup>43</sup>, in cui si prevede che i membri della

---

<sup>40</sup> G. CATANI – C. FERRANTE, *Un antico istituto del diritto criminale sardo: l'«incarica» (XIV-XIX secolo)*, in *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, cit., pp. 385-405.

<sup>41</sup> Il territorio comprendeva anche la c.d. *habitacione* (o *vidazzone*, *vidatone*, etc.), ovvero i territori coltivati intorno alla villa. Sul tema si veda J. DAY, *La «La vidazzone» nei secoli XIV-XVIII: norme giuridiche e pratiche agrarie*, in *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, cit., pp. 347-373; si veda inoltre un contributo risalente ma tuttora valido per alcuni aspetti: G. LA CORTE, *La scolca e il suo maiore. I buiakesos. Note di diritto sardo nel Medioevo*, Sassari, Gallizzi, 1899. Sul tema della punibilità dei corpi in età intermedia si veda l'importante saggio di G. CHIODI, «*Delinquere ut universi*». *Scienza giuridica e responsabilità penale delle 'universitates' fra XII e XIII secolo*, in *Studi di storia del diritto*, III, Milano, Giuffrè, 2000, pp. 383-490; si veda inoltre D. QUAGLIONI, «*Universi consentire non possunt*». *La punibilità dei corpi nella dottrina del diritto comune*, in *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 409-425.

<sup>42</sup> Antonio Pigliaru sostenne che la preoccupazione principale del legislatore arborense nell'introdurre una forma di responsabilità collettiva non fosse tanto quella di «rimediare all'insufficienza delle forze di pubblica sicurezza» o di «rompere certi rapporti di omertà», quanto «quella di sottrarre il reo all'iniziativa privata». (A. PIGLIARU, *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, Milano, Giuffrè, 1959, ora in ID., *Il banditismo in Sardegna. La vendetta barbaricina*, Nuoro, Il Maestrale, 2021, pp. 151-175). Tuttavia, l'ipotesi sembra non tenere in debito conto l'origine consuetudinaria dell'istituto, nato con funzioni di polizia rurale forse in epoca bizantina (cfr. L. LOSCHIAVO, *Ordinamento giudiziario e sistemi di giustizia nella Sardegna medievale*, in *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, cit., pp. 125-127). Si veda anche M. SBRICCOLI, «*Vidi communiter observari*». *L'emersione di un ordine penale pubblico nelle città italiane del secolo XIII*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 27 (1998), pp. 231-268.

<sup>43</sup> Sono i capitoli VI (*De tenne su male factore*), VII (*Qui esseret isbandidu*), XIII (*Strada*), XV (*Delinquentes*), XXXIII (*Fura de domo*), XXXVIII (*De proare sos cavallos*),

comunità colpita da alcuni tipi di reato (omicidio, furto, incendio doloso e colposo) siano obbligati ad attivarsi per indagare, trovare il colpevole ed assicurarlo alla giustizia. Essi hanno a disposizione un periodo di tempo di un mese, trascorso il quale, se il colpevole non è stato trovato e arrestato, sono soggetti al pagamento di una multa (*maquicia*)<sup>44</sup>.

Colpisce, nell'opera di Olives, lo spazio dedicato ai tentativi di restringere l'applicazione di questo istituto. Si prenda, a titolo esemplificativo, il lungo commento al cap. VI della *Carta*, rubricato *De tenne su malefactore*<sup>45</sup>, in cui l'autore spiega che sulla villa gravano due oneri: trovare le prove a carico del colpevole e catturarlo. In alcune circostanze, tuttavia, il villaggio può essere ritenuto esente da responsabilità. Ciò avviene quando gli abitanti, facendo uso dell'ordinaria diligenza, non siano riusciti a catturare il reo<sup>46</sup>:

---

XXXIX (*Qui non tennint su furone*), XLV (il primo capitolo degli *Ordinamentos de foghu*), XLVI (*Qui ponne fogu in domo*), XLIX (*De foghu in lavore*).

<sup>44</sup> Sull'origine del termine *maquicia*, si veda E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, II, *Le istituzioni politiche, economiche, giuridiche, sociali*, cit., p. 216.

<sup>45</sup> Si riporta qui il capitolo così come appare nell'edizione critica condotta sul manoscritto: «Volemus et ordinamus qui si alcuna persona esseret morta in alcuna villa de foras o in confines et habitationes de sa villa, siant tenudus sus iuradus dessa dita villa de provare et de tenne su malu factore e de 'llu bature tentu ad sa corti nostra infra unu mesi pro faguiri ndi sa justicia. Et in cassu qui su mali factori non si tenneret et non lu baturint assa corti nostra infra su ditu tempus, paguint sos jurados tottu et issos hominis dessa villa prossa maquicia et prossa negligencia issoru et pro cha non tennirunt su homini liras CC, si est sa villa manna, et issa villa picinna liras C. Et qui cussu homini qui avirit mortu su homini fuirit et non si podirit avir infra su ditu tempus de unu mesi, siat isbandidu dae sas terras nostras et issos benis suos tottu siant conflischados assa corti nostra, reservando inperò sas regonis desso mugeres e desso figios qui avirit dae atera mugere qui non avirint appidu sa parti appartenenti a issos pro parti dessa prima mugere. E similimenti si intendat salvas sas rexonis desso creditores qui avirint ad recibir supra sos benis de cussos. E <si> per alunu tempus cussu homini qui avirit mortu su homini benit in força nostra non sendo fidadu, siat illi tagada sa testa per modu qui indi morgiat et nienti de minus dogna persona illu poçat offendere in persona e dari illi morte sença incurrer pena nen maquicia duranti su ditu tempus desso isbandimentu suo» (*Carta de Logu dell'Arborea. Nuova edizione critica secondo il manoscritto di Cagliari (BUC 211) con traduzione italiana*, cit., p. 60).

<sup>46</sup> *Hieronimi Olives Sardi utriusque censurae doctoris [...] Comentariorum et Glosarum in Cartam de Logu legum et ordinationum Sardarum noviter recognitas et veridice impressam*, cit., §3, f. 11v.

Quaero ulterius dicit text. quod ad duo copulative tenentur villa et iurati, probare malefactorem, et capturare eum: quaero an excusentur a captura si faciant suam diligenciam. Et dic quod sic per text. in l. i. §. occisorum. ff. ad silla, per quem text. ita in terminis infert Bart. ibi ad statutum disponens quod villa teneatur capere malefactorem, ubi concludit tale statutum venire intelligendum si villa potuerit capere [...].

A sostegno della soluzione, Olives cita il commento di Bartolo alla *l. Cum aliter*, §. *Occisorum*, dell'Inforziato (C. 29, 5, 1), in cui si legge proprio che «per Italiam sunt statuta, quod ville et castra teneantur capere malefactores: nam hoc intelligendum est si potuerint»<sup>47</sup>. Pertanto, continua Olives, la villa sarà scusata se prova di aver usato l'ordinaria diligenza ma di non essere riuscita a catturare il colpevole.

Nel prosieguo del commento, l'autore elenca altre fattispecie nelle quali la villa è sgravata dall'onere di indagare e trovare il colpevole: tra queste, si segnalano l'omicidio commesso per legittima difesa e l'omicidio di un bandito, dato che il bandito può essere ucciso impunemente e, pertanto, neanche la villa può essere tenuta ad arrestare il responsabile.

Nelle *Questioni* il problema della responsabilità collettiva sembra essere ugualmente avvertito, dato che sono in tutto sei i quesiti dedicati al tema o che, quantomeno, presuppongono l'esistenza di questo istituto. Sono le questioni nn. 13, 15, 19, 28, 30 e 38 della stampa, corrispondenti rispettivamente ai nn. 4, 6, 10, 19, 21 e 28 del manoscritto.

---

<sup>47</sup> BARTOLI A SAXOFERRATO *Commentaria, Tomus Tertius, In Primam Infortiati Partem*, Venetiis, Apud Iuntas, 1596, in *l. Cum aliter*, §. *Occisorum*, ff. *De Senatusconsulto Syllaniano* (D. 29, 5, 1), n. 2 (*Statutum, quod villa teneatur capere malefactorem, intelligitur si potuerit*), f. 165v.

Si consideri, a titolo esemplificativo, la questione n. 15 della stampa, che affronta il caso del furto in abitazione<sup>48</sup>:

**Questio.**

Ponamus qui una domo siat furada de nocte over de die et si podet provare qui ll·at factu, et non·lo est tentu su homini c·at fatu custu tali furtu. Debet indi incurrerri in pena nixuna sa villa o non?

**So.**

Su testu narat qui ssa villa non esti in pena nixuna de pagare a su senyore de sa villa maquicia. Et similmente a su pubillu de sa domo non de·lli debet pagare damnu nix<u>nu. Sa quale q. est in su Co. de penis, l. sansi. a ssos x. libros.

Nella soluzione si spiega che se non è possibile trovare e arrestare il colpevole del furto, la villa non può essere ritenuta responsabile e non sarà obbligata né a pagare una multa, né a rifondere il danno al proprietario. L'autore argomenta allegando la *l. Sancimus*, collocata nel titolo *De poenis* del Codice (C. 9, 47, 22), in cui si legge che «peccata igitur suos teneant auctores»<sup>49</sup> e, pertanto, la responsabilità non può estendersi all'intera villa.

Anche nelle altre questioni l'intento è quello di limitare l'applicabilità dell'istituto, salvo che in due di queste, in cui l'autore si limita a offrire una giustificazione dell'esistenza dell'istituto, mediante il richiamo alla glossa «Teneant» apposta alla stessa *l. Sancimus* citata poco sopra<sup>50</sup>, ammettendo in questo modo che in alcuni casi la responsabilità per fatto illecito possa

---

<sup>48</sup> BUC, Inc. 230, c. 45v.

<sup>49</sup> *L. Sancimus, C. De poenis* (C. 9, 47, 22), in *Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., col. 1835.

<sup>50</sup> Glo. «Teneant» *ad l. Sancimus, C De poenis* (C. 9, 47, 22), *ibid.*: «non tamen in omni loco».



estendersi alla collettività. È evidente, tuttavia, anche in questo caso il tentativo del giurista di porre l'accento sulla responsabilità collettiva come *ius singulare*, che pertanto deve essere interpretato restrittivamente.

Si delinea così una folta casistica che tende a limitare il campo di applicazione di un istituto avvertito probabilmente come iniquo e che in età moderna sarà infatti oggetto di forti rimostranze da parte di numerose comunità della Sardegna<sup>51</sup>.

---

<sup>51</sup> G. CATANI – C. FERRANTE, *Un antico istituto del diritto criminale sardo: l'«incarica» (XIV-XIX secolo)*, cit., pp. 385-405.



## CAPITOLO V

### *Le Questioni e la Carta de Logu*

#### *a) Vittorio Finzi e l'origine dell'aggettivo 'esplicative' riferito alle Questioni*

Fu Vittorio Finzi a coniare, nei primi anni del secolo scorso, l'espressione *Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu* per designare il testo che si sta analizzando. Come si è già anticipato all'inizio di questo lavoro, Finzi fu probabilmente tratto in inganno dalla collocazione in calce al testo della legge di Eleonora, ed inoltre dal titolo che ci tramanda il codice cagliaritano, cioè *Exposiciones de sa llege*.

Finzi infatti ritenne che le *Questioni* non fossero nulla più che «un commento della legge»<sup>1</sup>, intendendo con “legge” la *Carta de Logu*.

Tuttavia, già Antonio Era riuscì a dimostrare con argomentazioni sufficientemente convincenti che le *Questioni* non sono affatto esplicative della *Carta*. In primo luogo, Era obiettava che esse non la spiegano perché «nella quasi loro totalità non ineriscono ad alcuno dei rapporti giuridici disciplinati da Eleonora, né in qualsiasi modo denunciano l'intenzione dell'autore di illustrare la portata di una corrispondente disposizione del

---

<sup>1</sup> V. FINZI, *Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., p. 4.

codice arborense, di perfezionarla, di contemplare nel rapporto qualche particolare aspetto trascurato, di colmare lacune»<sup>2</sup>. In effetti, nel testo delle *Questioni* non si fa mai esplicito riferimento alla *Carta de Logu*. Inoltre, come si vedrà meglio fra poco, nei casi in cui nelle *Questioni* si affrontano fattispecie incluse anche nella *Carta*, i capitoli corrispondenti contengono una disciplina interamente o parzialmente diversa da quella accolta nelle fonti richiamate nelle *Questioni*.

In secondo luogo, lo studioso rilevava che le *Questioni* hanno un «loro particolare disordine, non corrispondente affatto» all'ordine «della *Carta*»<sup>3</sup>. In altre parole, se l'intento dell'autore fosse stato quello di chiosare il codice arborense, è lecito pensare che l'autore avrebbe seguito l'ordine di materia di quest'ultimo, per facilitare l'esposizione. Ma le *Questioni* non seguono né l'ordine della *Carta de Logu* né, come pure si potrebbe ipotizzare, quello del *Corpus Iuris Civilis*.

In ultimo, Era osservava che la forma delle *Questioni* non è precettiva ma espositiva, e che il loro andamento letterario «è analogo non a quello delle epitome, parafrasi, *summae* di una legge o di un codice, ma piuttosto a quello delle *quaestiones*, *dispunctiones*, *dissentiones*, etc.»<sup>4</sup>. Come si vede, Era mostrò le difficoltà insite nelle tesi di Finzi, argomentando efficacemente le sue critiche.

Nonostante ciò, va dato merito a Finzi di aver fornito una prima edizione delle *Questioni*, condotta sul testo del manoscritto. L'opera è stata

---

<sup>2</sup> A. ERA, *Le così dette Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., p. 21.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 23.

fondamentale per gli studi successivi, che ne hanno ripreso la denominazione anche in chiave critica<sup>5</sup>.

Lo studioso, inoltre, ha individuato quasi sempre correttamente le allegazioni legali nel testo delle *Questioni*, nonostante la forma gravemente storpiata in cui sono giunte fino a noi.

È dal punto di vista della critica testuale, tuttavia, che il lavoro di Finzi si rivela fragile<sup>6</sup>: in numerose occasioni, infatti, si è rivelato necessario correggere le letture del testo date dallo studioso. Per fare soltanto un esempio, si prenda la questione n. 36 del manoscritto (c. 61r), di cui si riporta parzialmente il testo così come appare nell'edizione di Finzi<sup>7</sup>:

Pong(n)amus quj custu salltu est de' llandj podet yllo jntrare neuna  
 persona cum bestiamjnj suo a pa[squi]rj senza paraulla de p[erdu] et si  
 p[erdu] illoe acatat cus[tu] bestiamjnj intru de su salltu suo podet in 'de  
 le[va]re o non?

A ciò si aggiunga una nota sulla parola «le[va]re», in cui si specifica che nel manoscritto si trova scritto “lavare”<sup>8</sup>. Questa la versione del passo corrispondente nell'edizione che qui si offre<sup>9</sup>:

---

<sup>5</sup> Ci si riferisce qui ovviamente ai lavori di Antonio Era e di Giovanni Lupinu, ampiamente citati in precedenza.

<sup>6</sup> Il contributo di Finzi fu recensito, forse troppo severamente, da R. GARZIA, *Finzi dott. Vittorio - Questioni giuridiche esplicative della 'Carta de Logu'*, in «Buletino bibliografico Sardo», I (1901), pp. 133-134.

<sup>7</sup> V. FINZI, *Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., p. 23.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> BUC, Ms. 211, c. 61r. La parola in corsivo fra parentesi quadre è cancellata, le porzioni di testo in tondo fra parentesi quadre sono integrazioni rese necessarie per danno materiale.

[*pasarre*] Ponguamus qui custu salltu est de llandi. Podet ylllo[y] intrare ne una persona cum bestiamini suo a pari senza paraulla de Per.? Et si Per. illoy acatat cus[tu] bestiamini intro de su salltu suo podet inde la[va]rre o non?

Come si vede, Finzi non solo elide completamente la parola «pasarre», che nella fonte è cancellata e si riferisce alla questione precedente, ma in più occasioni interviene sul testo in modo eccessivamente libero. Se le integrazioni nel caso dei vocaboli «custu» e «lavarre» si rendono necessarie a causa del cattivo stato in cui versa il manoscritto, i cui margini sono ormai consumati, lo stesso non può dirsi per le altre. In particolare, è del tutto arbitrario leggere «pasquiri» (“pascolare”), laddove si può accettare la lezione «pari», nel senso di “con sé”.

Nonostante ciò, l’edizione di Finzi ha costituito fino ad oggi un punto di partenza imprescindibile per ogni ulteriore riflessione su questa peculiare fonte del diritto intermedio sardo.

Nel paragrafo successivo, si esporranno in dettaglio le tesi formulate da Antonio Era e da Giovanni Lupinu sulla natura delle *Questioni*.

b) *Antonio Era: le Questioni come fonte sussidiaria del diritto*

Antonio Era è stato finora l'unico autore ad aver realizzato uno studio approfondito delle *Questioni*: fu il primo a dare conto, fra le altre cose, delle varianti esistenti fra manoscritto e edizioni, a offrire plausibili spiegazioni e a valutare correttamente le conoscenze giuridiche dell'anonimo autore, osservando che il criterio di giudizio doveva essere la conoscenza del diritto comune e non del solo diritto giustiniano.

Nelle righe che seguono si esamineranno i punti principali della sua riflessione, evidenziandone i pregi e le criticità.

Nel suo lavoro Era considerò le *Questioni* una raccolta dottrina di casi destinata al mondo dei pratici. Egli infatti negò che potessero essere una raccolta di appunti predisposta da uno studente durante le lezioni, perché in tal caso avrebbe dovuto escludere che l'insegnamento fosse impartito nell'isola, dal momento che in Sardegna non si ebbero facoltà giuridiche prima del XVI secolo<sup>10</sup>. Ciò tuttavia, avrebbe reso inspiegabili tutti i riferimenti alla Sardegna rintracciabili nel testo, per esempio alcuni termini tipici dell'esperienza giuridica sarda (*pobillu*, *maquicia*, *terra pubillare*,

---

<sup>10</sup> Sul tema si veda nuovamente R. TURTAS, *La nascita dell'università in Sardegna: la politica culturale dei sovrani spagnoli nella formazione degli Atenei di Sassari e di Cagliari (1543-1632)*, cit.

etc.)<sup>11</sup>, o l'allusione implicita all'istituto della responsabilità collettiva così come conosciuto e applicato in Sardegna<sup>12</sup>.

Era dunque si interrogò sul valore che le *Questioni* ebbero nella pratica giudiziaria sarda. Nel suo tentativo di dare una risposta non si può non scorgere l'influenza del suo maestro, Enrico Besta, per il quale le *Questioni* ebbero «valore di legge», cioè la stessa forza vincolante della *Carta de Logu*, «non sappiamo se per sanzione sovrana o per forza di consuetudinaria osservanza»<sup>13</sup>. Era infatti respinse la possibilità che fosse intervenuta una sanzione ufficiale a conferire vigore alle *Questioni*, poiché in tal caso di essa sarebbe rimasta traccia<sup>14</sup>, ma non negò l'essenza del pensiero di Besta, e cioè che le *Questioni* fossero da considerare “diritto vigente” – per consuetudine – al pari delle fonti di diritto proprio, in particolare della *Carta de Logu*. «La pratica sarda – scrisse Era – accolse le regole di diritto romano esposte nelle *Questioni* come fonte sussidiaria di diritto», in altri termini come «fonte integrativa» del diritto vigente<sup>15</sup>. In alternativa – scriveva ancora Era – «si potrebbe arrivare a reputarle egualmente ricevute, perché considerate almeno come una raccolta accreditata di giurisprudenza forense»<sup>16</sup>.

---

<sup>11</sup> La locuzione *terra pubillare* (una lezione leggermente differente e meno chiara nell'incunabolo: *terra pobulari*) si rinviene nella questione n. 2 del manoscritto (c. 49r-v), corrispondente alla questione n. 10 nell'incunabolo (c. 44v); il termine *maquicia* si rinviene nell'incunabolo nelle questioni nn. 15 (c. 45v), 28 (c. 47v) e 38 (c. 48v), e nel manoscritto nelle questioni nn. 6 (c. 51r) e 19 (c. 56r); il termine *pobillu* nelle questioni nn. 15, 2, 38 e 48 dell'incunabolo (cc. 45v, 43v, 48v, 50r) e nelle questioni nn. 6, 18 e 19 del manoscritto (cc. 51r, 55v, 56r).

<sup>12</sup> Alcune questioni in effetti presuppongono vigente l'istituto dell'*incarica*: sono le questioni nn. 15, 19, 28 e 38 dell'incunabolo (cc. 45v, 46r, 47v, 48v), corrispondenti alle questioni nn. 6, 10, 19 e 28 nel manoscritto (cc. 51r, 52v, 56r, 58v-59r).

<sup>13</sup> E. BESTA, *La Carta de Logu quale monumento storico-giuridico*, cit., p. 19; cfr V. FINZI, *Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., pp. 3-4.

<sup>14</sup> A. ERA, *Le così dette Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., pp. 36-40.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> *Ibidem*.



Egli pose l'accento sulle *Questioni* come fonte integrativa poiché esse contengono un certo numero di fattispecie non disciplinate dalla *Carta de Logu*, come segnalato all'inizio del capitolo. Era pensò allora che l'intento dell'opera fosse quello di colmare le lacune del diritto vigente tramite il ricorso all'autorità del diritto giustiniano<sup>17</sup>.

Tuttavia, egli stesso si avvide subito di un ostacolo che impediva l'accettazione senza riserve della sua teoria e tentò di dare una giustificazione. La difficoltà risiedeva nel fatto che in alcuni casi le *Questioni* affrontano materie e fattispecie contemplate anche nella *Carta de Logu*, in cui trovano per giunta una disciplina differente.

Il caso più evidente è quello della violenza sessuale: tale reato infatti è punito in maniera assai differente sia per ciò che riguarda le pene previste, sia per quanto concerne i casi di punibilità.

La disciplina della violenza sessuale della *Carta de Logu* si contiene nel capitolo XXI, rubricato *Qui levarit mulieri*, di cui riportiamo il testo<sup>18</sup>:

Volemus et ordinamus qui si alcuno homini levarit per forza mulieri coyada over alcuna atera femina qui esseret iurada o isponxelarit alcuna virgini per forza et dexas suprascriptas causas esseret legitimamenti binquido, siat iuygado qui paghit pro sa coyada libras .d. Et si non pagat infra dies .xv. de c'at esser iuygadu, siat illi segadu s'uno pee, pro modu qui 'llu perdat. Et pro sa bagadia siat iuygadu qui paghit libras .cc., et siat anchu tenuto pro levare la pro mugere si est senza marido et plaquiat a sa femina. Et si non la levat pro mugere, siat anchu tentu pro coyare la secundu sa condizioni de sa femina et issa quali dadi de su homini. Et si cussas causas issu non podet faghire a dies .xv. de c'at essere iuygadu, siat illi segado s'uno pee per modu que lu perdat. Et pro sa virgini paguit sa simili pena, et si non adi dae hui pagare sequint illi uno pee ut supra.

---

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> Il testo del capitolo XXI è tratto dall'edizione critica dell'incunabolo curata da G. Murgia, cfr. *Carta de Logu d'Arborea. Edizione critica secondo l'editio princeps (BUC, Inc. 230)*, cit., p. 256.

Come si vede, nella *Carta de Logu*, ma ciò è vero in generale per la statutaria, si prevede per lo stupro una pena corporale (il taglio del piede), subordinata però al mancato pagamento di una pena pecuniaria, che costituisce quindi la pena principale.

Nelle *Questioni* invece lo stesso reato si ritrova nelle questioni nn. 35, 36 e 37 dell'incunabolo, corrispondenti alle questioni nn. 25, 26, 27 nel manoscritto<sup>19</sup>. Nelle autorità richiamate, ed inoltre nel testo delle questioni nel manoscritto, si fa riferimento esplicito alla pena capitale. A titolo esemplificativo, si riporta di seguito il testo della questione n. 25 del manoscritto<sup>20</sup>:

Pongamus qui una ffemina bagadia bahat per isa via solla et alicuno homini illa iscontrat efforsa illa a malla bogia sua et isa ffemina indi ap'e'vengat a sa raxone. Curet indi in pena su omini ho non?

Sa-llege narat qui-ndi curret in pena capitalli. Sa qualli quistione est in Codice, daratu virgum, lege una, de xc capitolls clerias, lege deo nob[is], libru primo.

Il testo si appiglia alla prima legge del titolo *De raptu virginum* contenuto nel Codice (C. 9, 13, 1), in cui la lezione della *vulgata* è la seguente<sup>21</sup>:

---

<sup>19</sup> BUC, Inc. 230, c. 48v; BUC, Ms. 211, cc. 58r-v.

<sup>20</sup> BUC, Ms. 211, c. 58r. Il testo in tondo fra parentesi quadre indica un'integrazione dovuta a danno materiale.

<sup>21</sup> *L. Raptores virginum, C. De raptu virginum, seu viduarum, necnon sactimonialium* (C. 9, 13, 1) in *Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., col. 1772.

Raptores virginum honestarum vel ingenuarum, sive iam desponsate fuerint, sive non, vel quarumlibet viduarum foeminarum, licet libertinae vel servae alienae sint, pessima criminum peccantes: capitis supplicio plectendos decernimus, et maxime si Deo fuerint virgines vel vidue dedicate.

Come si vede quindi, *Carta de Logu* e *Questioni* puniscono lo stesso reato in maniera molto diversa: la prima prevede una pena pecuniaria (e, in subordine, una pena corporale), mentre la seconda prescrive la pena di morte. Inoltre, nel testo della questione n. 37 dell'incunabolo (corrispondente alla questione n. 27 nel manoscritto) si prevede un caso ulteriore di punibilità, con una distinzione non rintracciabile nella *Carta de Logu*: infatti nelle *Questioni* la violenza è punita anche quando perpetrata nei confronti di una prostituta, purché ravvedutasi e diventata *bona femina*<sup>22</sup>.

Come accennato, lo stesso Era si accorse dell'*impasse* e lo giustificò in tal modo: «l'Autore delle *Questioni* potrebbe essersi proposto di segnalare la soluzione di determinati casi occorrenti nella pratica, senza alcun riguardo alle manchevolezze del diritto vigente e, propostosi di colmare le lacune, può aver raccolto qualche caso in più, dimenticando, sbadatamente, che già se ne trova la soluzione nella *C. d. L.* [scil. *Carta de Logu*], oppure infine può essersi proposto di additare una migliore sistemazione della casistica che, in materia di violenza carnale, riuscì aggravante il sistema punitivo della *Carta de Logu*, oltre che per la maggiore severità della pena, per l'incriminazione dell'agente anche nel caso di violenza contro meretrice, essendosi contemplata la subordinata del di lei ravvedimento»<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> Sul tema si è già detto in precedenza, vedi p. 79.

<sup>23</sup> A. ERA, *Le così dette Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., p. 38.

In sostanza, secondo Era l'autore avrebbe dimenticato che il reato di violenza sessuale era già disciplinato nella legge di Eleonora.

Giovanni Lupinu, non convinto dal tentativo chiarificatore di Era, nel 2013 ha proposto una spiegazione alternativa. Lupinu ha scritto che la differenza di disciplina fra i due testi si spiegherebbe confrontando la lezione del manoscritto con quella dell'*editio princeps*: infatti, nell'incunabolo non è rintracciabile alcun riferimento esplicito alla *pena capitali*, che invece si rinviene nel manoscritto. Ciò si spiegherebbe considerando che, in un primo tempo, la pena applicata per il reato in esame doveva essere la pena capitale, come risulta dal testo del manoscritto. In seguito, intervenuta la prima pubblicazione a stampa, ci si avvide della contraddizione fra i due testi e si corresse, eliminando dalla stampa ogni riferimento testuale alla pena capitale<sup>24</sup>. Secondo Lupinu tale operazione testimonierebbe lo sforzo di interpretare il «diritto vigente» alla luce del diritto comune<sup>25</sup>.

Lupinu inoltre, seguendo l'insegnamento di Antonio Era, propone di abbandonare la denominazione tradizionale di *Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, per sostituirla con quella, a suo dire più consona, di *Questioni giuridiche integrative della Carta de Logu*<sup>26</sup>.

Quelle esposte sopra sono le ipotesi finora formulate sul rapporto fra *Questioni* e *Carta de Logu*: nel prossimo capitolo si sottoporranno a critica ed si esporranno le riflessioni conclusive di questa ricerca. In altre parole, si cercherà di illustrare quale fu, nell'opinione di chi scrive, il ruolo che ebbero le *Questioni* nella pratica giudiziaria sarda: si tenterà cioè di inserirle nel quadro più generale del rapporto fra diritto comune e diritto proprio.

---

<sup>24</sup> G. LUPINU, *Le Questioni giuridiche integrative della Carta de Logu. Preliminari a un'edizione critica*, cit., p. 208.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 191.

## CAPITOLO VI

### *Le Questioni come interpretatio della Carta de Logu*

Nel 1939 Antonio Era definì le *Questioni* «un testo misterioso, perché non è stato ancora definito che cosa veramente esso sia e soprattutto quali effettive relazioni abbia con la *Carta de Logu* di Eleonora d' Arborea»<sup>1</sup>.

Tuttavia, la sua tesi – e sulla sua scia, quella di Giovanni Lupinu – non soddisfa pienamente per due ragioni, strettamente connesse: la prima è di carattere sostanziale, la seconda di carattere metodologico.

Per ciò che concerne la prima, lo stesso Era si avvide del vicolo cieco insito nel suo ragionamento, quando tentò di dare ragione del contrasto esistente fra la legge di Eleonora e il diritto comune nel caso del reato di violenza sessuale. Il suo sforzo però non risulta convincente, poiché non si può ritenere plausibile che l'autore delle *Questioni* si sia semplicemente dimenticato che la materia aveva già una disciplina nella *Carta de Logu*, e nemmeno che il suo intento fosse quello di offrire una migliore sistemazione casistica<sup>2</sup>, soprattutto alla luce del fatto che il caso della violenza sessuale non è l'unico esempio.

---

<sup>1</sup> A. ERA, *Le così dette Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., p. 5.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 38.

Infatti, si possono individuare almeno altri due casi evidenti di contrasto fra il dettato della *Carta de Logu* e il diritto comune: il primo riguarda il giuramento del ferito in assenza di testimoni in grado di corroborare la sua versione, ammesso (a determinate condizioni) dalla *Carta* e proibito invece dalle *Questioni*, di cui si è detto in precedenza.

A tal proposito, si riporta di seguito un passo tratto dal capitolo X della *Carta de Logu*, rubricato *De feridas*, così come si legge nell'edizione critica curata nel 2010 da Giovanni Lupinu<sup>3</sup>:

Constituimus et ordinamus subra sos maleficos et feridas incertas qui si alcuna persona esseret ferida de nocte tempus over ancu ad de die et non 'loi averit testimongios, qui su officiali proce dat supra su malefficio secundu qui ad esser su accessu, et poçat-illu admitter ad tromentu ad icussu qui ad esser acussadu pro ferida mortali over de membru principali seghadu over debilitadu et pro membru particolari seghadu over debilitadu. E chaschaduna personi qui siat de bona fama qui siat ferida siat cretida in su sacramentu suo hue non avirit testimongios, exceptuadas sas predictas causas et a provisioni dessor officiali et dessor consigiu suo. Et si sa personi acusanti o pacienti non esseret de bona

<sup>3</sup> Si ricordi che l'edizione di Lupinu è stata condotta sul manoscritto conservato nella Biblioteca Universitaria di Cagliari (ms. 211); cfr. *Carta de Logu dell'Arborea. Nuova edizione critica secondo il manoscritto di Cagliari (BUC 211) con traduzione italiana*, cit., pp. 66-67. Si noti tuttavia che nell'incunabolo la lezione diverge sensibilmente; si riporta di seguito la lettura del passo corrispondente del capitolo X nell'incunabolo: «Constituimus et ordinamus subra sos maleficos et feridas incertas qui si alcuna persona esseret ferida de nocte tempus over ancu ad de die et non loy averit testimongios non siat cretidu. Et ciascuna persona qui siat de bona famma et siat feridu siat cretidu a sacramentu suo hui non avirit testimongios exceptuadas issas predictas causas et a provisioni dessor officiali et dessor consigiu suo. Et si sa persona achusanti o ppaciente no esseret de bona famma et achusarit persona qui esseret de bona fama, istet a provigione dessor officiali et consigiu suo predictu» (*Carta de Logu d'Arborea. Edizione critica secondo l'editio princeps (BUC, Inc. 230)*, a cura di G. Murgia, cit., pp. 243-244). A questo proposito, non sembrano del tutto conferenti le osservazioni di Giulia Murgia, curatrice dell'edizione critica della *Carta* secondo l'incunabolo (BUC, Inc. 230): «Facendo un confronto con la lezione tràdita dall'inc., si nota dunque come nella *princeps* tutta una serie di precisazioni contenute nel ms., sia stata soppressa. [...] Sarà dunque facile rilevare come nel testimone a stampa venga meno la possibilità di condannare un imputato in assenza di testimoni, a meno che l'accusante non sia persona che goda di un'ottima reputazione» (*Ibid.*, p. 243).

fama et acusarit personi qui esseret de bona fama, istet a provvisione dessu officiali et consigio suo predittu.

Nelle *Questioni* invece il giuramento non è ammesso se il fatto non è provato da altri testimoni: si allude qui nuovamente alla prima questione nell'incunabolo, rubricata *De ferida questio* (corrispondente alla questione n. 38 nel manoscritto, non rubricata), in cui si legge che il ferito «non debet esser cretido si no·llo provat per ateras personas over testimongios; et non si debet tenne exceptu qui esseret persona de mala fama over qui attera volta ill·averit a melesadu»<sup>4</sup>.

Il secondo caso riguarda invece la pena prevista per la calunnia. Nella *Carta de Logu*, al capitolo XLIV, rubricato *De qui accusarit*, è prevista per il reo la pena pecuniaria di 25 lire<sup>5</sup>:

Item ordinamus qui si alcuna persona at acusare over denunciare at alcuna atera persona de alcuno crimen, delictu over maleficio et si'ill'at provare no 'ndi siat condempnadu. Et qualuncha persona narrit at qualuncha atera persona traitore o furoni, siat condempnadu in llibras .xxv. si non lu provarit qui legittimamenti esseret traitore ho furoni.

Nella questione n. 3 dell'incunabolo invece, rubricata *De fura* (corrispondente alla questione n. 40 nel manoscritto, non rubricata), si legge<sup>6</sup>:

**Questio.** Et ponamus qui unu homini narat qui P. ill·apat furadu certas

---

<sup>4</sup> BUC, Inc. 230, c. 43v.

<sup>5</sup> *Carta de Logu d'Arborea. Edizione critica secondo l'editio princeps (BUC, Inc. 230)*, a cura di G. Murgia, cit., p. 279.

<sup>6</sup> BUC, Inc. 230, c. 43v.

causas suas de domo sua. Et issu non l'appat tentu in su furtu ni causa nixuna illi siat provadu c'appat furadu. Et issu si·ndi lamentat a su iuyghi. Per cussu tali lamentu podet inde benne su dictu Perdu in pena.

**So.** Testu narat qui non debet esser punidu, exceptu si·lli mostrat prova legitima. Ma cussa pena qui devea patiri P. padat illa su accusadore si non provat. In Co. a·ssenatus confuturum crupilian. lege prima.

Nelle *Questioni*, dunque, non si prevede una sanzione pecuniaria, bensì una pena di carattere ritorsivo: l'accusatore che non produca una prova legale subisce infatti la stessa pena che avrebbe dovuto subire l'accusato, se l'accusa fosse stata provata.

I due casi appena illustrati – non rilevati da Era – sebbene di per sé non provino alcunché, contribuiscono ad intaccare le fondamenta della sua tesi. Infatti, essendo le due fattispecie già disciplinate nella *Carta*, l'intento dell'autore delle *Questioni* non può essere stato quello di colmare le lacune del diritto vigente, poiché diventa ancora meno plausibile pensare che quella dell'autore sia stata una mera dimenticanza.

L'affanno di Era nel tentativo di giustificare i contrasti normativi fra *Carta de Logu* e *Questioni* presuppone l'idea che una relazione fra *ius proprium* e *ius commune* sussista «solo a condizione che vi sia una identità o una palese omogeneità di contenuti normativi»<sup>7</sup>. In realtà, «la relazione vi è comunque ed è indipendente e differente dall'identità o similarità dei contenuti normativi»<sup>8</sup>, perché è relazione costruita sull'uso di istituti, concetti e

---

<sup>7</sup> M. BELLOMO, *La "Carta de Logu" di Arborea nel sistema del diritto comune*, in *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, cit., p. 9.

<sup>8</sup> *Ibidem*.



categorie provenienti dalla tradizione di diritto comune, «prima ancora che sulla riproduzione in sede locale (di *ius proprium*) di specifiche norme»<sup>9</sup>.

Questa osservazione conduce immediatamente alla seconda e più importante critica che si intende muovere, che è invece di ordine metodologico: sebbene Era non vi aderisca consapevolmente, il suo studio subisce ancora l'influenza della storiografia giuridica otto-novecentesca. Egli utilizza le categorie della 'vigenza', della 'ricezione', della gerarchia, etc., care alla storiografia positivista, che si rivelano però inadeguate ad analizzare e descrivere una realtà giuridica così complessa e distante dalla nostra come quella dell'età di mezzo. Era considera il diritto comune – e le *Questioni* – diritto “vigente” al pari delle fonti di diritto proprio, come la *Carta de Logu*, e lo considera vigente «per consuetudine»<sup>10</sup>, confondendo il piano del diritto romano giustiniano con quello della scienza giuridica, riducendo il complesso fenomeno del diritto comune a mere «amplificazioni e restrizioni delle norme tratte dal diritto giustiniano»<sup>11</sup>.

In altre parole, Era non è esente dal vizio di guardare alle raccolte di diritto proprio come se fossero dei codici moderni: questi ultimi hanno infatti la pretesa di regolare tutti i rapporti giuridicamente rilevanti intercorrenti fra i soggetti dell'ordinamento, e prevedono al loro interno meccanismi in grado di colmare le lacune normative che potrebbero crearsi, inserendosi inoltre, a tale scopo, in un sistema di fonti organizzato gerarchicamente. Niente di tutto ciò si attaglia alle raccolte di diritto proprio: non bisogna dimenticare infatti che lo statuto – in questo caso la *Carta de Logu*, le cui norme il giudice era tenuto ad applicare – diversamente dai moderni codici, «non regolava il “quod

---

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> A. ERA, *Le così dette Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, cit., p. 37.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 40.

plerumque accidit” della vita giuridica locale, o in altri termini tutti i negozi e rapporti giuridicamente rilevanti che potevano presentarsi» fra coloro che vivevano nella stessa comunità, «e anzi non se lo proponeva neppure, ma presupponeva sopra di sé la *lex* (e naturalmente, per la vita spirituale i *canones*), vale a dire il diritto comune»<sup>12</sup>. Inoltre, nell’esperienza giuridica medievale «non vi sono giuridicità di grado superiore e inferiore; non v’è un ordinamento più valido: il diritto universale, il diritto collaudato nei secoli, il diritto scientifico, può cedere di fronte alla piccola emersione locale. Non è una gerarchia delle fonti, è invece un gioco di rapporti fra ordinamenti che, convivendo e covigendo, si comprimono nella relatività della vita giuridica»<sup>13</sup>. Ed è proprio questo il fenomeno che si manifesta chiaramente nelle questioni summenzionate, in cui l’anonimo autore intenzionalmente segnala i contrasti fra il diritto comune e la norma statutaria. È utile qui richiamare un passo citato in precedenza dal commento di Girolamo Olives, nel quale il giureconsulto avverte che la “differentia inter ius commune et dispositionem istius capituli in ista materia [...] est magna»<sup>14</sup>, in riferimento alla possibilità di prestare fede al giuramento del ferito in assenza di testimoni. L’intento dei due interpreti deve ritenersi il medesimo nei due casi, sebbene nelle *Questioni* rimanga implicito. Del resto, si è già detto che le *Questioni* non compaiono in quelle edizioni della *Carta de Logu* corredate dai *Commentaria* di Girolamo Olives, un dato non insignificante nella direzione della natura interpretativa (in senso medievale) che si intende attribuire all’opera.

---

<sup>12</sup> F. CALASSO, *Medioevo del diritto, I, Le fonti*, cit., pp. 454-455.

<sup>13</sup> P. GROSSI, *L’ordine giuridico medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 233.

<sup>14</sup> Hieronymi Olives Sardi utriusque censurae doctoris [...] *Comentaria et Glosa in Cartam de Logu legum et ordinationum Sardarum noviter recognitas et veridice impressam*, cit., §1, f. 19r.

In quest'ottica, le differenze di disciplina fra i due ordinamenti non devono sorprendere: per i giuristi medievali segnalare le *contrarietates*, cioè il contrasto e l'opposizione delle norme di diritto proprio con il *ius commune*, è parte integrante del processo interpretativo volto a ricondurre le norme di *ius proprium* nell'orbita del diritto comune<sup>15</sup>.

La dottrina degli statuti costituisce perciò «un passaggio obbligato per la comprensione del fenomeno statutario nella grande crisi degli ordinamenti tardomedievali», che può riuscir comprensibile allo storico solo se egli sappia «liberarsi “dagli schemi giuspubblicistici moderni”» e sappia davvero «immergersi nell'atmosfera del *ius commune*, fin dentro quegli aspetti tecnici dell'*interpretatio* che occupano un posto eminente nella storia della statutaria così come della funzione del giurista nella società premoderna»<sup>16</sup>.

Le *Questioni* vanno allora messe in rapporto ai problemi interpretativi che il giudice era costretto ad affrontare al momento di applicare le norme della *Carta*. Non si vuole qui indulgere ad una raffigurazione indifferenziata della dialettica diritto comune – diritto proprio nel Basso Medioevo, ma è bene ricordare che nella maturità del diritto intermedio la dottrina degli statuti impone un modello di interpretazione comune alle più diverse esperienze: una *interpretatio* non meramente esegetica né limitata ad un puro atto conoscitivo della volontà espressa nel precetto statutario, ma tendente a sviluppare un «processo di integrazione legale dello statuto attraverso il richiamo costante

---

<sup>15</sup> D. QUAGLIONI, *Gli interpreti dello statuto*, in *Statuti di Rovereto del 1425 con le aggiunte dal 1434 al 1538*, a c. di F. Parcianello. Introduzione di M. Bellabarba, G. Ortalli, D. Quaglioni, Venezia, Il Cardo, 1991, pp. 54-55.

<sup>16</sup> D. QUAGLIONI, *Lo statuto come ordinamento*, in *Gli Statuti di Feltre del secolo XIV nella trascrizione cinquecentesca, con il frammento del codice statutario del 1293*, Introduzioni di D. Quaglioni e G.M. Varanini, a c. di U. Pistoia e D. Fusaro, Roma, Viella, 2006 («Corpus statutario delle Venezie», 20), pp. XVI-XVII.

all'esperienza di diritto comune»<sup>17</sup>. È forse superfluo aggiungere che tale integrazione non va certo intesa in senso positivistico, ma nel senso che la parola assume nell'esperienza giuridica medievale, a cominciare dalla pluralità di tecniche oltrepasanti la mera esposizione letterale (*aperta vocabuli significatio*) fissate nella celebre glossa «Interpretationem» a D. 1, 2, 1 (*extensio, arctatio, correctio*): «verbum interpretationis in proprio sensu denotat vocabuli apertam significationem: hic tamen largius ponitur pro correctione, arctatione et prorogatione»<sup>18</sup>.

Quando le tecniche interpretative vanno oltre l'estensione analogica o l'applicazione di criteri restrittivi, diventa necessario fare ricorso al diritto comune, designato spesso con l'espressione *ratio scripta*, perché considerato pura razionalità giuridica, depositario di principi fondati sulla ragionevolezza, che lo spirito medievale «intendeva non soltanto come la fredda razionalità logica, ma anche come la ragionevolezza misurata a principi etici»<sup>19</sup>. In altre parole, è l'*aequitas*, che Calasso considerava il principio fondante dell'intero sistema di diritto comune, che rende la norma statutaria propriamente giuridica, una *sanctio sancta*<sup>20</sup>: così va inteso il famoso principio esposto da Baldo nel suo commento al *Liber Extra* (c. 1, X, 1, 2) «ius commune informat statuta et vestit», il diritto comune informa e riveste di sé gli statuti. Il diritto civile comune, in altre parole, dà veste e forma compiutamente giuridica alla norma statutaria, come diritto civile proprio ed espressione del diritto

---

<sup>17</sup> D. QUAGLIONI, *Gli interpreti dello statuto*, in *Statuti di Rovereto del 1425 con le aggiunte dal 1434 al 1538*, cit., p. 56.

<sup>18</sup> Glo. «Interpretationem», ad l. *Facturus legum*, ff. *De origine iuris civilis et omnium magistratum et successione iuris prudentium*, (D. 1, 2, 1), in *Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., col. 18.

<sup>19</sup> E. CORTESE, *Il diritto nella storia medievale*, II, *Il basso medioevo*, cit., p. 194.

<sup>20</sup> Sul concetto di *aequitas* in Calasso, si veda F. CALASSO, *Introduzione al diritto comune*, Milano, Giuffrè, 1970, pp. 164-180.

consuetudinario scritto<sup>21</sup>. Il richiamo costante, “strutturale”, alle fonti romanistiche (e forse anche a quelle canonistiche) nel testo delle *Questioni* è la più chiara manifestazione del principio che vuole la consuetudine, scritta e non scritta e dunque anche la sua manifestazione più tipica nel medioevo giuridico italiano, lo statuto, soggette ad interpretazione passiva, in quanto esse – come del resto la legge del principe – non godono di una presunzione di legittimità, legittimità che può solo provenire da un’ accertata conformità ai principi del diritto naturale e delle genti che il diritto civile giustiniano compendia e interpreta<sup>22</sup>. Si può ricordare a questo proposito un celebre luogo dantesco (*Monarchia*, I, xiv, 4), dove si avverte che le *leges municipales*, cioè gli statuti come la *Carta de Logu*, talvolta sono manchevoli (*deficiunt*) e necessitano di un principio direttivo<sup>23</sup>.

In questo senso allora, le *Questioni* devono ritenersi un testo dottrinale diretto non semplicemente a spiegare o integrare, ma invece a *interpretare*

---

<sup>21</sup> Si veda lo studio fondamentale di M. SBRICCOLI, *L'interpretazione dello statuto. Contributo allo studio della funzione dei giuristi nell'età comunale*, Milano, Giuffrè, 1969. Più in particolare, per il periodo tre-quattrocentesco, si veda D. Quagliani, *Legislazione statutaria e dottrina della legislazione nel pensiero giuridico del Trecento italiano: le "Quaestiones statutorum" di Alberico da Rosate (c. 1290-1360)*, in *L'educazione giuridica*, V, *Modelli di legislatore e scienza della legislazione*, 2, *Modelli storici e comparativi*, a cura di A. Giuliani e N. Picardi, Napoli, ESI, 1988, pp. 109-160, poi in ID., «*Civilis Sapientia*». *Dottrine giuridiche e dottrine politiche fra medioevo ed età moderna. Saggi per la storia del pensiero giuridico moderno*, Rimini, Maggioli, 1989, pp. 35-75; ID., *Legislazione statutaria e dottrina degli statuti nell'esperienza giuridica tardomedievale*, in *Statuti e ricerca storica*, Atti del Convegno di Ferentino, 11-13 marzo 1988, Ferentino 1991, pp. 61-75; ID., *La legislazione del principe e gli stati urbani nell'Italia del Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del Medioevo*, a cura di S. Gensini, Roma, Ministero per i beni culturali, 1996, pp. 1-16; ID., *Un bilancio storiografico*, in *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo Medioevo*, Atti del VII Convegno del Comitato per gli studi e le edizioni delle fonti normative (Ferrara, 5-7 ottobre 2000), a c. di R. Dondarini, G.M. Varanini, M. Venticelli, Bologna, Pàtron, 2003, pp. 11-20.

<sup>22</sup> Per tutto ciò si veda ampiamente E. CORTESE, *La norma giuridica. Spunti teorici nel diritto comune classico*, Milano, Giuffrè, 1962-1964.

<sup>23</sup> DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*. Edizione commentata a cura di D. Quagliani, Milano, Mondadori, 2015, p. 128: «cum etiam leges municipales quandoque deficiant et opus habeant directivo».

nel senso preciso che l'espressione ha nella dottrina medievale. L'autore delle *Questioni* è dunque il primo vero interprete del codice arborense, e come tale, la questione più importante che gli si presenta «è quella della conformità dello statuto a criteri equitativi derivati dal *ius civile commune*, o per lo meno di un costante tentativo di evitarne la ripugnanza»<sup>24</sup>.

Uno sforzo di questo genere si osserva per esempio nella questione n. 38 dell'incunabolo, in cui l'autore limita la responsabilità collettiva degli abitanti del villaggio per il furto di un cavallo ai casi del dolo e della colpa, escludendo con ciò che l'istituto dell'*incarica* possa comportare una responsabilità oggettiva a carico dell'intera comunità del villaggio, responsabilità evidentemente troppo gravosa – e quindi ingiusta – se svincolata dall'elemento soggettivo<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> F. CALASSO, *Introduzione al diritto comune*, cit., p. 57.

<sup>25</sup> Questo il testo della questione n. 38 nell'*editio princeps*, rubricata *De cavallu qui si furat*: «*Questio*. Ponamus qui P. coallichit unu coallo de Iohanni per unu caminu et in sa nocte allibergat in una villa, et issu coallo allibergat ad una stalla qui sia beni serrada. Et essendo su covallu dintro de sa dita stalla qui sia beni serrada et in dellu furint sa nocte su dictu cavallu per homini qui non si·ndi possat isquiri qui·ll·at factu custu male, debet illu paghare P. o non? *Solutio*. Narat sa lege qui non·lu debet pagare Perdu et nen issos de sa villa, et anchu non de sunt tenudos de pagare maquicia nixuna cussos de sa villa, pro ocagione qui non d·ant culpa nixuna. Et etiamdeus illu aviant misidu in domo qui aviat bonu serramini, exceptu si isquirit qui alunu homini de sa villa ill·apat furadu su dictu cavallu. Et tando sos hominis de sa villa lo debent tenne su dictu homini c·at fatu su ditu male et duguirillo daenante de su iuygui. Et tanto su dicto iuygui illu debet fagheri paghare a su pubillu de su cavallu daessu furoni. Et poscha lo debet puniri su iuyghi a su ditu furoni pro su furto c·at comisidu. Sa quale q. est in ff. comodanti [*rectius* commodati], lege vicenti, parafo eis vero [*rectius* l. vigintitres, si commodavero: D. 13, 6, 23]. In Co. tittulo legem quia fortuitu [*rectius* l. ea quidem que vi maiore auferuntur: C. 4, 23, 1] a sos baturus libros» (BUC, Inc. 230, cc. 48v-49r). La questione n. 38 corrisponde nel manoscritto alla questione n. 28, rubricata *De un cavall allogat y lo furtan en camy; dins casa*, che qui si riporta: «Pongamus qui P. covalligat uno covallo de Iohanni per unu caminu et una note e romanit in una villa e di ipsu covallu mitit dintro de una domo qui siat serada esendu su covallo dintro inde·llu furant sa note per homini qui non si podet [*avi*] isquirri qui l·at ffatu. Debet pagare custu coallo Per. ho non over sus hominis de sa villa? Sa·llege narat qui no·llo debet pagare Per. et ipsus hominis de sa villa causa niuna ni a·ssu senyor pro caxone qui non d·ant culpa eusia deus Per. pro qui·llu aviat misidu in domo serada sallvu si sus hominis de sa villa isquirint qui l·avirit ffatu over furadu qui·llu depiant tene et iuguirillu a su senyor de sa villa. E ipsu

L'intento dell'autore delle *Questioni* era dunque quello di fornire al giudice gli strumenti fondamentali in grado di guidarlo nel processo interpretativo – e quindi creativo – del diritto. *L'interpretatio*, infatti, nell'ordinamento giuridico medievale era volta essenzialmente all'elaborazione del diritto, alla ricerca di nuove soluzioni ai problemi posti dalla società in continua evoluzione: “in un ordinamento che conosce tra tante fonti del diritto soltanto pochi momenti di creazione legislativa, l'importanza di un elemento storicizzatore che adegui le fonti esistenti, susciti al loro interno possibilità nuove, lasci cadere quanto in esse vi è di sorpassato o di frenante, non può sfuggire”<sup>26</sup>.

In effetti, non sarebbe legittimo affermare *sic et simpliciter* che l'apparizione dei *Commentaria* di Olives abbia condannato le *Questioni* all'obsolescenza, come è stato detto<sup>27</sup>, se ancora nel 1628, a distanza di sessantuno anni dall'edizione madrilena dei *Commentaria*, si ritenne necessario approntare una nuova edizione della raccolta.

L'importanza dell'opera potrà forse riuscire più chiara se si pensa che Montserrat Rosselló, colto giurista e magistrato della Reale Udienza del Regno di Sardegna, all'inizio del Seicento contava nella sua fornitissima biblioteca (costituita da 4.450 titoli) ben quattro copie della *Carta de Logu*:

---

senyore de sa villa debet ffager pagare a Iohanni su covallu dae su furone e posta debet punirri cusu ffuroni pro sa cullpa c-at comisidu. Sa qualle quistione est in Digestis, comodata, lege ux certo, eis verro [D. 13, 6, 5, §4], et Codice, eade titullo, lege quiat ffortitu, a sus iiii libros etc [C. 4, 24, 5].» (BUC, Ms. 211, cc. 58v-59r).

<sup>26</sup> M. SBRICCOLI, *L'interpretazione dello statuto. Contributo allo studio della funzione dei giuristi nell'età comunale*, cit., p. 112.

<sup>27</sup> G. LUPINU, *Le Questioni giuridiche integrative della Carta de Logu, Preliminari a un'edizione critica*, cit. p. 191.

una di queste era quella stampata a Cagliari nel 1560 da Stefano Moretto, cioè una delle edizioni della *Carta* accompagnate dalle *Questioni*<sup>28</sup>.

---

<sup>28</sup> Cfr. A. MATTONE, *La «Carta de Logu» di Arborea tra diritto comune e diritto patrio (secoli XV-XVII)*, in *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, cit., p. 424, a cui si rimanda per la bibliografia ivi richiamata.



## Nota al testo

Le pagine che seguono contengono il testo delle “Questioni esplicative” della *Carta de Logu* in edizione sinottica. Per le ragioni esposte nel lungo saggio introduttivo, si è scelto di privilegiare la lezione dei due testimoni più antichi. Si è deciso di siglare *A* l’*editio princeps* (BUC Inc. 230, cc. 43v-50r) e *B* il testo dell’unico manoscritto superstite (BUC Ms. 211 cc. 49r-63r). Sia per l’edizione del manoscritto, sia per l’edizione del testo a stampa si è fatto uso di riproduzioni digitali ad alta risoluzione fornite dalla Biblioteca Universitaria di Cagliari, oltre che della ristampa anastatica dell’incunabolo<sup>1</sup>. È stato in ogni caso possibile esaminare di prima mano tutte le fonti utilizzate, sia nella Biblioteca Universitaria di Cagliari che nella Biblioteca Reale di Torino.

Poiché l’ordine delle questioni non è il medesimo nel manoscritto e nella stampa più antica, ad ogni questione è stato assegnato un numero. La numerazione delle questioni si legge in grassetto tra parentesi quadre, a fianco alla lettera (*A* o *B*) che indica il testimone a cui si riferiscono. È stato ritenuto opportuno trasporre al principio le questioni nn. 38-42 del manoscritto poiché è probabile che questa fosse la loro collocazione originaria, per le motivazioni illustrate in precedenza. Nondimeno, la numerazione consente di ricostruire l’ordine preciso in cui le questioni appaiono nel codice quattrocentesco.

---

<sup>1</sup> *Carta de Logu*, riproduzione dell’edizione quattrocentesca conservata nella Biblioteca Universitaria di Cagliari, cit.

Come è stato ampiamente mostrato, i titoli e gli *incipit* delle leggi dei *libri legales* sono spesso fraintesi al punto da risultare incomprensibili. Nonostante ciò, si è preferito non appesantire il testo con le relative correzioni: i frammenti del *Corpus* giustiniano citati dall'autore sono riportati per esteso nell'apparato critico, secondo la lezione della *vulgata* (fra parentesi tonde è indicata, se divergente, la numerazione dell'edizione Mommsen)<sup>2</sup>. Le glosse sono riportate subito dopo il frammento cui si riferiscono, in tutti i casi in cui l'autore si richiama esplicitamente all'apparato accursiano, oltre che tutte le volte in cui ciò è parso opportuno per maggiore completezza. Per facilitare la consultazione, sono state inserite nel testo fra parentesi quadre le fonti romanistiche richiamate dall'autore, citate secondo il metodo moderno.

Si è scelto consapevolmente di contenere gli interventi sul testo, che si sono limitati allo scioglimento delle abbreviature (con qualche precisazione di cui si dirà fra breve), alla regolarizzazione della distinzione fra *u* e *v* secondo l'uso moderno, all'eliminazione della distinzione fra *i* e *j* a favore di *i*, all'inserimento della punteggiatura (non così però nei passi del *Corpus Iuris* glossato), delle maiuscole e delle minuscole; si è provveduto alla divisione delle parole, segnalata con un punto in alto.

Si osservi inoltre che in corsivo fra parentesi quadre sono segnalate le parole e le lettere cancellate; le integrazioni dovute a danni materiali della fonte sono indicate in tondo fra parentesi quadre, mentre fra parentesi

---

<sup>2</sup> Si segnala a questo proposito una piccola anomalia nel caso della *l. Quamvis*, che nell'edizione del *Corpus Iuris* di cui si è fatto uso appare come il quarantesimo frammento del titolo *Ad legem Aquiliam* del Digesto (D. 9, 2, 40), ma nell'edizione di cui serviva l'autore la *l. Quamvis* costituiva probabilmente il prosieguo della *l. Quintus* (D. 9, 2, 39). Anche nell'edizione critica curata da Theodor Mommsen la *l. Quamvis* forma il §1 della *l. Quintus* (D. 9, 2, 39).

uncinate si trovano le integrazioni congetturali; infine, le parole scritte in soprilinea sono state racchiuse fra apici.

Va menzionata inoltre la correzione – limitatamente al testo della stampa – di diversi errori tipografici (in tutto dodici), segnalati in nota.

Per quanto concerne lo scioglimento delle abbreviature, si noti che il loro utilizzo è tutt'altro che univoco; in particolare, in numerosi casi che di seguito si segnalano, esse appaiono superflue:

- c. 49r: vinga, vinga, qual, predita, simillimenti, consentimentu.
- c. 50r: debet, quistar, capitullus, arburi, bentu, manera.
- c. 50v: cumandamentu, qualli, ocidis, mugere.
- c. 51r: debet.
- c. 51v: debet, daenanti
- c. 52r: vegiu, pre, posacione, canxar.
- c. 52v: ni, ne, ancho, libres, avirri, aterros, doni, senper, comone, caxone.
- c. 53r: ystimacione, d-una, stimu, cumone, cumoni, quistiuone, tit[h]ollo, libres.
- c. 53v: rahone, raxone, raxone, raxone, annos, raxone, cappellatione, libros.
- c. 54r: posacione, aviri, qualli, bonis, bene, figu, maneras.
- c. 54v: prexone, adimentarit, cognoscitur.
- c. 55r: sias.
- c. 55v: lox, avirri, paghari, pagare.
- c. 56r: allicuna, desto.
- c. 56v: prestadu.
- c. 57v: quillu.
- c. 58r: apevengat, capitalli, fforsant.
- c. 58v: bene, publicis, note, dintro.
- c. 59r: pagare, libros, pagare.
- c. 59v: Iohanni, fagarri, l-averent, librus.
- c. 60r: bene, alcuna, campu, pagare.
- c. 60v: secunda, libros, alcuna, venditione.

- c. 61r: pagarri, dampnu, allcuno, alcuna, alcuna.
- c. 61v: intrare, contringiri, laus, gloria.

Da ultimo, si segnala che l'abbreviatura *ts* (con segno abbreviativo orizzontale soprascritto), è stata sempre sciolta in *testimongios* o, al singolare, *testimongiu*. Dal momento che nel manoscritto delle *Questioni* la parola non compare mai per esteso, si è preferito seguire la lezione del manoscritto della *Carta de Logu*, in cui la parola compare abbreviata soltanto con un *titulus* sulla prima *o*, oltre che abbreviata in *ts*. *Testimongios*, inoltre, è la lezione riportata dall'incunabolo.

**[c. 43v] Sequuntur infra sas leges pro·sas cales si regint in Sardinga.**

**[A 1] De ferida questio.**

Ponamus qui unu homini siat fertu de·ssu quali indi morgiat. Et issu dictu homini siat adimandadu qui·ll·at feridu. Et issu ditu homini narat qui Iohanni m·a·fertu et ateras personas no·llo appat vissidu. Podessy credere a sargamentu suo cussa persone ferta et sindi podet benne ad prejudiciu?

**Solutio.**

Testu narat qui non debet esser cretido si no·llo provat per ateras personas over testimongios; et non si debet tenne exceptu qui esseret persona de mala fama over qui attera volta ill·averit amelesadu.

**[B 38]**

**[c. 62r]** Pongamus qui uno homini siat ffertu qui non illo apat vistu nemus de su qualli indi morgiat et su ditu homini siat dimandadu qui·ll·at ffertu e disu ditu homini narada qui Perdo e Iohani m·at ffertu et atirras personas no·ll·appant vistu. Podit si cretiri su sagramentu suo ho no? Et sindi podet vener a perjudicio su ditu Iohani a Perdo ho non?

Sa lege narat gassi qui non debet esser cretido si non illo provat per ateras personis testimongios e no·ssi debet turmentari si non esset persona de malla ffama over qui altres voltes lu avirit amellesadu.

[A 2] **Idem questio.**

**Questio.**

Pongiamus qui unu homini siat feridu et issu est dimandado in su sargamentu suo. Over qui non siat dimandado et issu narat qui non ischit qui·ll·at feridu et est ischpidu pro atera persone qui·ll·at feridu: over per atera investigatione. Et est inde cussu homini qui·ll·at feridu tentu, cio est ad·icussu qui est dada sa occagione; cussos qualis testimongios sunt cretidos: et issu homini est in iudiciu o non.

**So.**

Narat su testu qui si debet credere. Et icussu homini c·at factu su mali debet esser punidu; et anchu cussu homini c·at esser fertu narit qui non di siat punidu, per cio non remangiat qui iusticia non siat ministrada: ff. ad stileann. in l. ii. [D. 29, 5, 2] et Co. de calumniatoribus. l. mater [C. 9, 46, 2].

[B 39]

Pongamus qui uno homini siat fferido qui non l·apat vistu nemus et isso est dimandado in su sagramentu suo over qui non siat dimandado et isso narat qui non isquit qui·ll·at fferido et esset isquido qui·ll·at fferido per investicacioni; est indi cusso homin qui·ll·at fferido tenuto sio est aducusso qui est istada sa caxone cum sus gallis testimongios suntus cretidus et indi su homini ind·est in periudicio o no?

Sa·llege narat qui se debet cretire et di cuso homini qui at ffattu su malli inde ebet esser punido et ancho cusso homini qui ad esser fferido [c. 62v] narat qui non indi siat ponido per sio non romangat et hoc abemus de Dicestu, axellamun, in lege segundina [D. 29, 5, 2]; in Codisse, de caloniatoris, lege prima [C. 9, 46, 1].

D. 29, 5 *De Senatusconsulto Syllaniano*, 2 *Divus*: «Divus Marcus et Commodus Pisoni rescripserunt in haec verba: Cum constiterit apud te, Piso charissime, Iulianum donatum postea, quam conterritus adventu latronum profugerat in villam suam, vulneratum esse, mox testamento facto purgasse officium servorum suorum, nec pietas pro servis, nec sollicitudo haeredis obtinere debet, ut ad poenam vocentur quos ipse dominus absolvit» (*Infortiatum Pandectarum Iuris Civilis Tomus Secundus*, Lugduni, Apud Hugonem a Porta, 1560, col. 650) → A 2 – B 39. Cfr. glo. «Nec sollicitudo», *ad l. Divus* (D. 29, 5, 2): «quae cogit cohaeredem testatoris vindicare necem. Azo. et facit C. famili. erc. l. in ipsius. et infra. l. prox. in fine et quod ibi no. Sed an occisores potest dominus absolvere? Resp. non, cum ea actio competat unicuique de populo: ut infra de publi. iudi. l. i; quippe illi in faciendo, at servi in omittendo delinquant» (*Ibidem*) → A 2 – B 39.

C. 9, 46 *De calumniatoribus*, 2 *Mater*: «Mater inter eas personas est, quae sine calumniae timore necem filii sui vindicare possunt. Idque beneficium senatusconsulti et in aliis publicis iudiciis servatum est. Sed extraneus haeres, qui suspicionem quam de morte sua habuisse defunctus cavet, exequitur, hoc nomine a calumnia excusatus est: cum inter voluntariam accusationem, et officii necessitatem haeredis, multum intersit» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, Lugduni, Apud Hugonem a Porta, 1560, col. 1829) → A 2.

C. 9, 46 *De calumniatoribus*, 1 *Calumnia*: «Calumnia eo tempore coerceri solet, quo de causa, praesente accusatore, iudicatur: ideoque posteaquam de causa iudicatum est, contra consuetudinem calumniam accusatoris puniri desideras» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., coll. 1828-1829) → B 39.

### [A 3] De fura.

#### Questio.

Et ponamus qui unu homini narat qui P. ill'apat furadu certas causas suas de domo sua. Et issu non l'apat tentu in su furtu ni causa nixuna illi siat provadu c'apat furadu. Et issu si'ndi lamentat a su iuyghi. Per cussu tali lamentu podet inde benne su dictu Perdu in pena.

#### So.

Testu narat qui non debet esser punidu, exceptu si'lli mostrat prova legitima. Ma cussa pena qui devea patiri P. padat illa su accusadore si non provat. In Co. a'ssenatus confuturum crupilian. lege prima [C. 9, 45, 1].

### [B 40]

Ponamus qui huno homini narat qui Perdo illi apat ffurado certas causas sues dae domo sua et illo non illo apat tentu in su ffurtu ni in causa nexuna, et illi siat provado qui apat ffuradu et isso si'ndi lamentat a'ssu iudicio. Cusso talli lamentu podet inde vener su ditu Perdo in pena ho no?

Sa lege narada qui non debet esser punidu abceptu qui'lli mostrat prova, ma cussa pena qui debet pagari Perdo paguit cussu qui'llo acussada si non proada, e abemus in Codice, a senatus [*caentarus*] consuntarus teprelioni, prima [C. 9, 45, 1].

C. 9, 45 *Ad Senatusconsultum Turpilianum*, 1 *Is demum*: «Is demum in senatusconsultum incidisse videtur, qui crimen publici iudicii detulit et causa criminis ordinata, id est inscriptionibus depositis, et fideiussore de exercenda lite praestito, eoque qui accusatur, sub custodia officii facto, non impetrata abolitione ab executione criminis destitit» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., col. 1827) → A 3 – B 40.



**[B 41]**

Pongamus qui Perdo apat una guistioni cum Iohani per alicuna causa e Perdo clamat testimongios de malla ffama contra a Iohanni et Iohanni siat anchu de malla ffama. Debent se credere in su nari issoru o non?

Sa lege narada qui si suntu tres personis testificantes et testimongios ancu siantu de malla ffama debent esser cretidus contra ad icusso qui est de malla ffama et si testificant contra homini de bona ffama non siant cretidus. Sa qualli quistioni est in Digestis, agria, a sus ses librus [D. 6, 3, 1].

D. 6, 3 *Si ager vectigalis*, 1 *Agri*: «Agri civitatum secundum Iulia. sententiam alii vectigales vocantur: alii non vectigales. Vectigales vocantur, qui in perpetuum locantur: id est hac lege, ut quandiu pro his vectigal pendatur, tandiu neque ipsi qui conduxerunt, neque his, qui in locum eorum successerunt, auferri eos liceat. Non vectigales sunt qui ita colendi dantur, ut privatis agros nostros colendos dare solemus. Qui in perpetuum fundum fruendum conduxerunt à municipibus, quamvis non efficiantur domini, tamen placuit competere eis in rem actionem adversus quemvis possessorem: sed et adversus ipsos municipes» (*Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., col. 697) → B 41.

**[B 42]**

**[c. 63r]** Pongamus qui su homi siat clemadi pro testimongiu qui siat de bona ffama pro su homini qui testificant siat de malla ffama. Debet esser cretidu cusso de bona ffama ho non?

Sa lege narada qui ancu qui siat de bona ffama non debet esser cretidu huno testimongiu sollo pro qui narant sas leges vos unius vos nullius. Sa qualli quistioni est in paraffon, lege prima e secundina a-ssos viiii libros [D. 48, 18, 1, §4].

D. 48, 18 *De quaestionibus*, 1 *In criminibus*, §4: «Idem Cornelio Proculo rescripserunt, non utique in servi unius quaestione fidem rei constituendam, sed argumentis causam examinandam» (*Digestum Novum Pandectarum Iuris Civilis Tomus Tertius*, cit., col. 1387) → B 42.

#### [A 4] De pubillos.

##### Questio.

Ponamus qui unu morgiat et lassit figios pissinos: cussos talis figios a qui si debet lassare in generatione, si su padri [c. 44r] no·llo lassat a persona sabuda?

##### So.

Narat qui a sa mamma over sa nonna, si est bona femina; et si non at mamma a sa plus herede instrintu c·at aviri, si sunt bonos; et si non su iuyghi inde·lli at a dare: in auten. mater con s·avia, Co. quando mulier tutele officio fungi potest [aut. matri et aviae, post C. 5, 35, 2].

*Aut. Matri et aviae, post C. 5, 35 Quando mulier tutelae officio fungi potest, 2 Matres: «Matri, et aviae secundum ordinem tutelam etiam ante agnatos subire permittimus, si inter gesta nuptiis aliis et senatusconsulti Velleiani auxilio renuntiaverit, solis testamentariis tutoribus eas praecedentibus, legitimis, et dativis postpositis. Defuncti nanque voluntatem praeponi volumus. Praeter has autem aliis mulieribus interdiciamus officium tutelae subire» (Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores, cit., coll. 937-938) → A 4.*

### [A 5] De tudoris.

#### Questio.

Et ponamus qui cussu homini, qui ssu padri de sos ditos sarachos bolit qui siat tudore et issu ditu homini non bolit esser tudore de sos ditos saracos. Podet si forsare cussu homini qui recivat sa tudoria o non?

#### So.

Lege narat qui si su predictu homini mostrat excusa legitima in sa quali si debet excusare infra dies 50, et si a dies 50 non si excusat estit affirmadu pro tudore; adicusta distinctione testu notadu in l. v., qui cuta, de excusationibus tudore [C. 5, 62, 6].

*C. 5, 62 De excusationibus tutorum, 6 Quinquaginta: «Quinquaginta dies, qui praefiniti sunt ad professionem excusationis, iis, qui tutores, seu curatores dati sunt, ex eo die cedere, ex quo decretum praetoris, aut testamentum parentis notum factum fuerit ei, qui ad munus vocatus fuerit, ipsa constitutio, quae hoc induxit, sanxit. Sed si quis in eius temporis computatione ab eo, cuius de ea re notio fuerit, iniuriam passus, non provocavit: acquiescere rebus iudicatis debet» (Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores, cit., col. 988) → A 5.*

**[4 6] De tudores.****Questio.**

Ponamus qui cussu homini contentu de essere tudore de cussos sarachos. Et issos benis qui·llis debet consignari. Et in·quiteu manera si debet faghiri.

**So.**

Testu narat qui debet benne daenanti de·ssu iuygi et debet narri qui issu esti donadu per tutela de·ssos sarachos pro·ssa quali issu inde bolit fagheri uno aventargiu ad licentia de su iuyghi. Et appressu debet fagheri.

### [A 7] De tudores.

#### Questio.

Ponamus quitheu via debet tenne cussu tudore et quitheu dispesas lis debet fagheri contare et s'est tenudu de iscriviri ordinamenti totta sa intrada issoro et tota sa essida, secundu qui·ll·at fagheri ad ordini de annu ad annu.

#### So.

Sa lege narat qui ipsu tudore debet fageri sas dispesas a sos sarachos secundu sa conditione de sos sarachos, s'at da unde; et si non at debet illis prestare de su suo et tali inprestansa si·lla debet recibiri quando at esser finida sa tudoria. In Co. de alimentis pupillorum prand. lege i. et ii. [C. 5, 50, 1-2].

C. 5, 50 *De alimentis pupillo praestandis*, 1 *Pupillus*: «Pupillus, si ei alimenta a tutore suo non praestantur, praesidem provinciae adeat: qui ne in alimentorum praestatione mora fiat, partibus suis fungetur. Idem est. Et si de statu pupilli, seu adulti, et de bonis eius controversia pendeat» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., coll. 968-969) → A 7.

C. 5, 50 *De alimentis pupillo praestandis*, 2 *Quod plerunque*: «Quod plerunque postulat, ut arbitrio praetoris alimenta pro modo facultatum pupillis, vel iuvenibus constituentur: pro officio suo, qui aliena negotia gerunt, ne apud iudicem controversiam habeant, faciunt. Caeterum si bonus vir, et innocens tutor arbitrio suo aluit pupillos: quod interdum etiam necesse est fieri, ne secreta patrimonii et suspectum aes alienum pandatur, quod melius est interim taceri, quam eum de modo bonorum quaeritur, ultro proferri: et apud acta ius dicentis contra utilitatem pupillorum designari: non dubie accepto ferre debebunt ea, quae vir bonus arbitratur, merito ad exhibitionem educationis, et ad ministeria, studiaque erogata esse. Nec ferendus est iuvenis: qui cum praesens esset: studiisque eruditus, atque alitus esset: si ea per alium se consecutum non probet: sumptus recuset, qaasi vento vixerit, aut nullo liberi hominis studio imbui meruerit» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., col. 969) → A 7.

### [A 8] De fagheri contu.

#### Questio.

Ponamus at quantu tempus li debet torrare su ssoro si est mascu. Et si esti tenudu de illi fagiri raxioni de totu su issoru c'at aviri ministradu in su ditu tempus. Et issos ditos benes podent issos recibiri senza cussas persones qui si illas consignedi per parte issoru.

#### So.

Narat qui s'est maschu de annos xiiii. Et debet illi rendere ragione de tottu su issoru c'at aviri ministradu et de quantu at aviri factu. Instit., quibus modis tutela finitur [Inst., 1, 22].

Inst. 1, 22 *Quibus modis tutela finitur*: «Pupilli pupillaeque cum puberes esse coeperint a tutela liberantur. Pubertatem autem, veteres quidem non solum ex annis, sed etiam ex habitu corporis in masculis aestimari volebant. Nostra autem maiestas dignum esse castitate nostrorum temporum existimans bene putavit, quod in foeminis etiam antiquis, impudicum esse visum est, id est, inspectionem habitudinis corporis, hoc etiam in masculos extendere. Et ideo sancta constitutione promulgata, pubertatem in masculis post decimumquartum annum completum, illico initium accipere disposuimus: antiquitatis normam in foeminis bene positam, in suo ordine relinquentes, ut post duodecimum annum completum viripotentes esse credantur. Item finitur tutela, si arrogati sint adhuc impuberes, vel deportati: item si in servitatem pupillus redigatur, vel si ab hostibus captus fuerit. Sed et si usque ad certam conditionem datus sit tutor testamento: aequè evenit, ut desinat esse tutor existente conditione. Simili modo finitur tutela morte, vel pupillorum, vel tutorum. Sed et capitis diminutione tutoris, per quam libertas, vel civitas amittitur, omnis tutela perit. Minima autem capitis diminutione tutoris, veluti si se in adoptionem dederit, legitima tantum tutela perit: caeterae non pereunt. Sed pupilli, et pupillae capitis diminutio, licet minima sit, omnes tutelas tollit. Praeterea qui ad certum tempus testamento dantur tutores, finito eo deponunt tutelam. Desinunt etiam tutores esse qui vel removentur a tutela, ob id quod suspecti visi sunt: vel qui ex iusta sese causa excusent, et onus administrandae tutelae deponunt, secundum ea quae inferius proponemus» (*Volumen*, Lugduni, Apud Hugonem a Porta, 1558, coll. 82-84) → A 8.

**[A 9] De passu.**

**[c. 44v] Questio.**

Ponamus qui P. appat uno petso de terra postu ad vingia et a·lladu suo appat Iohanni una vingia sua et issu dictu Iohanni non at huy passare in aterui sino per issa vingia de P. et P. non·li bolit lassare larghu de passare per issa vingia sua: podet illu isvedare Perdu de passare o non?

**So.**

Testu narat qui non·lo podet passare si P. non bolit, ma narat qui P. illi podet vendere at Iohanni de·spaciu quanto possat passare si·lli plachet. Et si non li plachet non dest isforsadu. Sa quale q. est in ff. in testu, l. videndo [D. 18, 1, 66].

**[c. 49r] Expositiones de sa·llege, so ex primo**

**[B 1] De possessio que te entrada per altra possessio, si se pot vedar  
aquella.**

Pongamus qui Per. apat uno petzu de terra postu a binga, e a·lladus suo apath Iohanni una atarra binga sua et non ath hun pasarri si non per isa vinga de Per. et Per. non·lli bollit darri et largu e in bia de pasari per usa vinga sua: podet ysvedari Per. a Iohanni [*ho*] de no·lloy pasari ho non?

Respondit per intimacionem de sa·llege et nara qui noy loy podet pasare Iohanni si Perdu non bollet, ma narat qui Per. illi podet bender a Iohanni tanto spacium quantu pozat pasare si·lli plagit; qui si non li plagit non dest fforsadu. Sa qualli quistioni si contenit in Digestis, in testu lege in vendendo [D. 18, 1, 66], Codise, de iure gublandi, legum nec emer [C. 6, 30, 16], et eo., lege inite, Codice, de contenda emisione [C. 4, 38, 11].



D. 18, 1 *De contrahenda emptione*, 66 *In vendendo*: «In vendendo fundo quedam, etiam si non dicantur praestanda sunt: veluti ne fundus evincatur, aut ususfructus eius. Quedam ita demum, si dicta sunt: veluti viam, iter, actum, aquaeductum praestitum iri. Idem et in servitutibus urbanorum praediorum. Si cum servitus venditis praediis deberetur, non commemoraverit venditor, sed sciens esse reticuerit, et ob id per ignorantiam rei, emptor non utendo per statutum tempus, eam servitute[m] amiserit: quidam recte putant venditorem teneri ex empto ob dolum. Quintus Mucius scribit, Ruta, caesaque, aedium fundive non sunt: nisi id scriptum est. Nam ruta caesa ea sunt, quae neque aedium, neque fundi sunt» (*Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, Lugduni, Apud Hugonem a Porta, 1560, coll. 1427-1428) → A 9 – B 1.

C. 6, 30 *De iure deliberandi*, 16 *Nec emere*: «Nec emere, nec donatum assequi, nec damnosam quisquam haereditatem adire compellitur» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., col. 1147) → B 1.

C. 4, 38 *De contrahenda emptione*, 11 *Invitum*: «Invitum comparare vel distrahere postulantis desiderium iustam causam non continet» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., col. 703) → B 1.

[A 10] De s·arbore de metsos.

**Questio.**

Ponamus qui inter issa vingia de P. et de Iohanni per metssa clesura appat unu arbore de caluncha fructura qui siat pastinada de atera persona dananti qui sa vingia siat posta. De cui debet esser custu arbore: de P. o de Iohanni o debet esser de qui la pastinedi, et issas vingias siant pastinadas in terra pobulari?

**So.**

Narat su testu qui illat plantada no la debet aviri per occagio<n>e qui non la plantedi in terra sua. Et si qui in terra pobulari illa plantedi, adunca romangiat a su senyore de sa villa. Et si naras qui sas vingias similmente sunt postas in terra pobulari, narat qui non dest forsa, pro qui non est ad una comparatione sa vingia cun s·arbore. Et vingia per una: non si podet poni in terra agiena qui non si ischippiat. Et etiamdeus in terra pobulari qui non siat consentimentu de su senyore de sa villa. Et quando consentirit sa terra ad ponni ad vingia a ssos hominis de sa villa sua: tando consentit c·appat sos arboris. Et si cum paraula de so senyore de sa villa fudi posta custa arbore, narat qui impero non debet romanni sa vingia de non si ponni, pro qui de plus fructus est sa vingia qui non s·arbore, ma quitheu debet fagheri su pubillu de sa vingia: inde illi debet dare alcuna causa pro su fundu?

[A 11] **Idem de arbore.**

**Questio.**

Ponamus de qui debet esser custa arbore : de P. o de Iohanni?

**Solutio.**

Narat sa ragioni qui si debet labari in quali parti est sa raygina: et adicussa parte si debet dare. Sa quale q. est in ff. non daquistari senyoria de sas causas, l. angessehu in fine cum l. sequenti [D. 41, 1, 7, § 13; D. 41, 1, 8].

[B 2] **De un arbre qual es entre la cresula de dos viñas.**

Pongamus qui interi sa vinga de Per. e de Iohanni per mesu de sa clesura apat una arborri de pirra, qui siat pastinada da atiri per innantis qui sas vingas siant postas. De qui nebet eser cuse arborri, de Per. over de Iohanni, o debet eser <sup>1</sup>de su qui l<sup>1</sup> pastinada e disas vingas [c. 49v] sianth pastinadas in terra pubillari?

Respondit per virtudi de cusa predita lege et naro qui qui·lla plantedi no·lla debet averi pro caxoni qui no·lla plantedi in terra sua. Et si in tera pubillari illa plantedi, duncas romangat a su senyor de sa villa. Et si naras qui sas vingas simillimenti sunu postas in tera pubillari, narat non dest fforsa qui non efforsa pro qui non est a una comparatione sa binga con sa arbori, et vinya peruna no si podet ponne in terra agena qui non si isquipiat etc. Siat deus in tera pobillari qui non siat consentimentu de su senyore de sa villa et qui consentith sa tera per pone a vinga a sus hominis de sa villa sua tandu consentit c·apant sas arboris, e si con paraullo de su senyori ffudi posta custa arbori, narat qui in perzu non debet romane sa vinga de non si ponne pro qui prus esti su ffrutu de sa vinga, qui non esti s·arbori, ma giteu debet eser su popillis de sa vinga. In delli debet eser dadu pro su ffudu allycuna cosa?

Or duncas de qui debet esse cusa arbori de Per. over de Iohanni? Narat qui si debet laba [c. 50r] in calli est sa riguini et atycusa parte si debet dari e ser per mesu debet illa avi <sup>1</sup>de<sup>1</sup> quanti apari. Sa calli quistioni si contenit in su Degestu Nou, de

quistar sa senyoria causas, lege a qui seu in ffini, cum lege a capitullus xli libru [D. 41, 1, 7, § 13; D. 41, 1, 8] etc.

D. 41, 1 *De acquirendo rerum dominio*, 7 *Adeo quidem*, §13: «Si alienam plantam in meo solo posuero, mea erit. Et ex diverso, si meam plantam in alieno solo posuero, illius erit: si modo utroque casu radices egerit. Ante enim quam radices egerit, illius permanet cuius et fuit. His conveniens est, si vicini arbor ita terram meam presserit, ut in meum fundum radices egerit, meam effici arborem. Rationem enim non permittere, ut alterius arbor intelligatur, quam cuius in fundem radices egisset: et ideo prope confinium arbor posita, si etiam in vicinum fundum radices egerit, communis est» (*Digestum Novum Pandectarum Iuris Civilis Tomus Tertius*, Lungduni, Apud Hugonem a Porta, 1560, col. 335) → A 11 – B 2.

D. 41, 1 *De acquirendo rerum dominio*, 8 *Pro regione*: «Pro regione cuiusque praedii. Sed et si in confinio lapis nascatur, et sint pro indiviso communia praedia, tunc erit lapis pro indiviso communis, si terra exemptus sit» (*Digestum Novum Pandectarum Iuris Civilis Tomus Tertius*, cit., col. 335) → A 11 – B 2.

**[A 12] De arbore.**

**So.**

Ponamus qui una arbore siat naschida dentro de sa vingia [c. 45r] de Perdu. Et issu arbore siat tantu creschidu in manera o per ventura per alcuna manera qui sos arramos pendanta dentro de sa vingia et possessione de Iohanni: podet illu isvedare P. a Iohanni de non levare de sos arramos qui pendent dentro de sa vingia de Iohanni o non? Et pongiamus qui ssu ditu arbore illi fassat nochimentu at Iohanni dentro de ssa possessione sua. Podet illa tagliare Iohanni senza paraula de P. o podet illu revedere a sa ragione?

**So.**

Narat su testu qui Iohanni non podet levare de su frutu de s arbore senza paraula de P., cio est de s arbore et de su fructu qui cadit in terra non delli debet levare infini ad passadu dies tres. Et de poscha Iohanni inde lla podet levare pro occagione qui est appellada ad terra poscha qui passat dies tres. Et pro su tagliarende s arbori narat qui no lla usat tagliare senza paraula et comandamentu dae ssa ragione. Sa q. de su frutu est in Digestu Novo in testu glande legenda [D. 43, 27, 1]; de tagliare s arbore est in su Co. in testu trandis a ssos viii. libros [C. 8, 1, 1].

**[B 3] De un arbre dins una viña que las ramas penjan dins 'la' del costat.**

Pongamus qui una arburi siat nasquida intro de sa posesione de Per. et disa arburi siat tantu cresquida in manera o pro bentu o per allicuna manera, qui sus arampus pendant intro de sa posacione de Iohanni. Podet isvedare Per. a Iohanni de non di levare de su ffrutu da cusas aramus qui pendent intro de cusa posacione, o non? Et pongamus qui sa dita arburi illi ffasat isconxo a Iohanni intro de sa posacione sua:

podet in delli taga de sus arampus a Iohanni sensa paraulla de sa corti? O debet yllu requeuder a sa raxone o comentì?

Respondit per tenori de cusa lege que Iohanne non debet lavare de su ffrutu sensa paraulla de Per. dae sa dita arbori, et da sa qui cadet in terra non di devet lavari innantis qui pasit dies iii. [c. 50v] Pro su tagaren de s·arburi narat que no·lla usit tagare sensa cumamentu de sa raxone. Sa quistione de su qualli ffrutu est in su Degestu Nou, in testo de glande legenda, in sus quinbi librus [D. 43, 27, 1]. Sa quistione de tagar s·arburi est in su Codice, in testu mera ditas, a sos viii libros [C. 8, 1, 1].

D. 43, 27 (28) *De glande legenda*, 1 *Ait pretor*: «Ait pretor, Glandem, quae ex illius agro in tuum cadit, quo minus illis tertio quoque die legere, auferre liceat, vim fieri veto. Glandis nomine omnes fructus continentur» (*Digestum Novum Pandectarum Iuris Civilis Tomus Tertius*, cit., coll. 704-705) → A 12 – B 3.

C. 8, 1 *De interdictis*, 1 *Cum proponas*: «Cum proponas radicibus arborum in vicina Agathangeli area positibus fundamentis domus tuae periculum afferri: praeses (ad exemplum interdictorum, quae in albo proposita habet praetor: si arbor in alienas aedes impendebit: item si in alienum agrum impendebit: quibus ostenditur, nec per arboris quidem occasionem, vicino nocere oportere) rem ad suam aequitatem rediget» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., coll. 1535-1536) → A 12 – B 3.

**[A 13] De foghu.**

**Questio.**

Ponamus qui deo mitta fogho a una terra mia in bono die qui non b·ayat ventu meda, et<sup>a</sup> poscha si pesat unu grandi ventu, essendoro postu su dictu foghu, et issu foghu essit fora de sa terra mia ad mala bogia mia et faghit damno ad una attera possessione. Si·ndest tenudu in pena o non?

**So.**

Su testu narat qui non desti tenudu de pagare damnu perunu c·at fagheri. Et etiamdeus a su senyore de sa villa non desti tenudu de paghare nulla. Sa quale questione si contenet a·ssa Digesta Vegla in testu, in titulo de lege aquilia, in l. qui ond. in ff. qua a·ssos ix. libros [D. 9, 2, 30, § 3].

**[B 4] Quant se posa foch en una viña e salta a la del costat**

Pongamus qui eo ponga ffogu a una terra mia in bone die et ni prus de grandu ventu postu su ffogu si mitet grandu bentu qui su ffogu esit fforas de sa dita terra mia a malla boga mia e ffagu dampnu in aterra terra ho posesione. Seu tenudu in pena ho non?

Sa·llege narat [*si sa posacione*] qui non di est tenudu a pena neuna. Sa calli quistioni si contenit in sa Digesta Vegia, in testu, in titullu de lege aquilia, qui occidis, in paraffo a sus viiii libros [D. 9, 2, 30, § 3].

<sup>a</sup> et] er A

D. 9, 2 *Ad legem Aquiliam*, 30 *Qui occidit*, § 3: «In hac actione quae ex hoc capite oritur, et dolus et culpa punitur. Ideoque si quis in stipulam suam vel spinam comburendae eius

caussa ignem immiserit, et ulterius evagatus et progressus ignis alienam segetem vel vineam laeserit, requiramus num imperitia eius aut negligentia id acciderit. Si quidem die ventoso id fecit, culpa reus est. Nam et qui occasionem damni praestat, damnum fecisse videtur. In eodem crimine est, et qui non observavit ne ignis longius procederet. At si omnia quae oportuit observavit, vel subita vis venti longius ignem produxit, caret culpa» (*Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., col. 864) → A 13 – B 4.



### [A 14] De legitimare.

#### Questio.

Ponamus qui Perdu appat unu figiu bastardu daenanti de coyuaru. Et poscha Perdu coyuat et faguit figios de sa mugiere. Podet illu fagheri legitimo su figiu bastardo o non? Et podet aviri parte s'est legitimu o non?

#### So.

Narat su testu qui lli podet fagheri legitimo. Ma non li podet dare si non unsa una: cio est qui siat partida in xii. partis, et de ssas xii. debet aviri una parte, si a su padri plachit et bolit. Ma ateramente non d'est forssadu. Sa<sup>b</sup> quale q. est in su Co. in testu de [c. 45v] naturalibus liberis, l. mater a ssos viii. libros [C. 5, 27, 2].

### [B 5] Qui pot haver un fill bastart e legitimat haventhi legitims fills

Pongamus qui Per. apat uno ffigio bastardo innantis de cohoari e posta Per. cohoat e ffaguit ffigu dae sa mugere. Podet ylli ffager legitimo [c. 51r] su bastardu ho non? Et podet aver cum ffigu legitimu ho cometi etc?

Sa llege narat e respondet qui lli [p] podet ffager legitimu ma no lli podet dari si non unça una parti du qui siat su suo in xii partis e de sas xii partis debet aviri una parti si a su padri praguit, ma ateramente non d'est ifforsadu. Sa qualli quistioni est in su Codice, in testu de natallibus liberis, lege mater, a sos v librus [C. 5, 27, 2] etc.

<sup>b</sup> Sa] Su A

C. 5, 27 *De naturalibus liberis*, 2 *Matre*: «Matre, vel legitimis filiis, vel nepotibus, aut pronepotibus, cuiuscunque sexus, uno pluribusve existentibus: bonorum suorum unam tantum unciam pater naturalibus filiis, seu filiabus, eorumque genitrici: vel si sola sit concubina, semunciam largiendi vel relinquendi habeat potestatem» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., col. 911) → A 14 – B 5.

**[A 15] De fura.**

**Questio.**

Ponamus qui una domo siat furada de nocte over de die et si podet provare qui·ll·at factu, et non·lo est tentu su homini c·at fatu custu tali furtu. Debet indi incurreri in pena nixuna sa villa o non?

**So.**

Su testu narat qui·ssa villa non esti in pena nixuna de pagare a su senyore de sa villa maquicia. Et similmente a su pubillu de sa domo non de·lli debet pagare damnu nix<u>nu. Sa quale q. est in su Co. de penis, l. sansi. a·ssos x. libros [C. 9, 47, 22].

**[B 6] Quant de nit se fa un fure en una casa e no se sap de die**

Pongamus qui in allicuna domo si ffazat allicuna ffura a de notitempus over de die et non si podet provare qui·ll·at ffatu et no lo ysti tentu s·omini c·at ffatu custu talle ffurthu. Debet indi indi incurre sa villa in pena peruna ho comenti?

Sa·llege narat qui sa villa non d·est in pena allicuna de paguiri a su senyori maquisia neuna ne simillimente a su pobillu de su dampnu. Sa qualli quistioni este in su Codice, de penis, lege a sos viiii libros [C. 9, 47, 22].

C. 9, 47 *De poenis*, 22 *Sancimus*: «Sancimus ibi esse poenam, ubi et noxia est. Propinquos, notos, familiares procul a calumnia submovemus; quos reos sceleris societas non facit. Nec enim affinitas vel amicitia nefarium crimen admittunt. Peccata igitur suos teneant auctores: nec ulterius progrediatur metus, quam reperiatur delictum. Et hoc singulis quibusque iudicibus intimetur» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., col. 1835) → A 15 – B 6.

**[A 16] Idem.****Questio.**

Ponamus qui su homini c·at furadu sa ditta domu illu est tentu: quitheu pena debet pagari ?

**So.**

Su testu narat qui secundu su furtu c·at aviri fattu su iuyghi illi debet dare sa sententia. Sa quale q. est in su Co. in testu de autentico setes novem vires [aut. sed novo iure, post C. 6, 1, 3] et in ff. testu de fractoribus li. i. ff. expitores a·ssos vi. li. [D. 47, 18, 1, § 1]

**[B 7] [c. 51v] Si cotal lladre de casa se troba que merex**

Pongamus qui su homini qui at ffuradu in cusa domo iloy esti tentu. Quito pena debet averi?

Sa·llege narat qui segundu sa ffura qu·at averi [ffa] ffatu su iuygu illi debet dari sa centensia. Sa qalli quistioni est in Codise, de iahatithea sex nove iure [aut. sed novo iure, post C. 6, 1, 3] et in Digestis, testu de ffrateribus, lege una, paraffo expillantors a sos vi libros [D. 47, 18, 1, § 1].

Aut. *Sed novo iure*, post C. 6, 1 *De servis fugitivis*, 3 *Si fugitivi*: «Sed novo iure si criminis qualitas membri abscissionem exigat, una sola manus abscindetur: sed pro furto nec morietur, nec aliquod membrum abscindetur, sed aliter castigabitur. Fures autem vocantur qui occulte et sine armis huiusmodi delinquent. Qui autem violenter aggrediuntur, aut cum armis, aut sine armis: in domibus, aut in itineribus, aut in mari: poenis legalibus subiiciantur» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., col. 1019) → A 16 – B 7.

D. 47, 18 *De effractoribus et expilatoribus*, 1 *De iis*, §1: «Expilatores, qui sunt atrociores fures (hoc enim est *σὺλαγωγῆι* vel *σὺληταί*) in opus publicum vel perpetuum vel temporarium dari solent: honestiores autem ordine ad tempus moveri, vel patriae fines iuberi excedere:

quibus nulla specialis poena rescriptis principalibus imposita est. Idcirco caussa cognita liberum erit arbitrium statuendi ei qui cognoscit» (*Digestum Novum Pandectarum Iuris Civilis Tomus Tertius*, cit., col. 1262) → A 16 – B 7.

**[A 17] Qui comperat possessione.**

**Questio.**

Et ponamus qui P. comperet una possessione de Iohanni denanti de bona presentia. Et dadu inde·lli su dittu P. caparru et poscha<sup>c</sup> P. si girat et non·la bolit: podet illa lassare o no? Et podet perdere su caparru o non?

**So.**

Testu narat qui si sa possessione esti bona et non ad falta<sup>d</sup> mala per una et non est bendida plus qui balit, narat qui non la podet lassare, ma convenit qui·lla levet pro forsa; exceptu qui si·ssa possessione at mala falta over qui siat bendida plus qui non balit: narat qui·lla podet lassare et non podet perder su caparru qui·ll·at aver dadu. Sa questione est in su Co. testu quando licent a passione et dittos [C. 4, 45, 2], l. exia a·ssos quatuor [D. 21, 1, 49].

**[B 8] Quant hu compra una viña e dona caparro e apres no la vol**

Pongamus qui Per. comparat una posacione dae Iohanne e daennanti de bona presensia e dadu indelli caparro et posta Per. isi ysquiras e no·lla bollet. Podet ylla lasare ho non? Et podet su caparro dadu ho non?

Narat sa·llege si sa posacione es bona e non at diffalta malla peruna e non est bendida prus de su qui ballet narat qui no·llat podeth lasare ma convenit qui·llat levet pro fforsa exseptu qui sa posacione apat malla diffalta over qui siat benda plus de su qui ballet, qui·lla podet lasare e non podet perder su caparro qui lavat aver dadu. Sa calli castioni est in su Codice, testu comodu [c. 52r] disentes a posacione redere [C. 4, 45, 2], et in Digestu Vegiu, in titullo de hedillixio e dicto, lege eutiam, a sos iiii libros [D. 21, 1, 49].

<sup>c</sup> poscha] toscha A

<sup>d</sup> falta] falsa A

C. 4, 45 *Quod liceat ab emptione discedere*, 2 *Perfectam emptiorem*: «Perfectam emptiorem, atque venditionem re integra tantum pacto et consensu posse dissolvi constat. Ergo si quidem arrhae nomine aurum datum sit, potes hoc solum secundum fidem pacti recuperare. Sinvero partem pretii, persolvisti, ad ea, quae venditorem ex venditione oportet prestare: magis actionem, quam ad pretii quantitatem, quam te dedisse significas, habes» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., coll. 720-721) → A 17 – B 8.

D. 21, 1 *De aedilitio edicto*, 49 *Etiam*: «Etiam in fundo vendito redhibitionem procedere nequaquam incertum est: veluti si pestilens fundus distractus sit. Nam redhibendus erit. Et benignum est dicere vectigalis exactionem futuri temporis post redhibitionem adversus emptorem cessare» (*Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., col. 1628) → A 17 – B 8.

**[A 18] De possessionibus.**

**Questio.**

Ponemus qui Perdu bendat una possessione a Iohanni et non siat intradu Iohanni in possessione, et poscha anchora Perdu illa torrat a bendere ad un·atera persone avendulla vendita primeramente a Iohanni. Et iculla persone qui at comporadu in secus esti intradu in possessione. De cui debet esser sa dicta venditione, de Iohanni o de cullu c·at comporadu in secus? Et si Perdu lu podet faghiri o non.

**So.**

Su testu narat qui debet esser de·cullu qui·ll·a comporada [c. 46r] at insecus, pro ragione qui esti intradu in possessione, et icullu qui·ll·at comporada in primargiu la perdat. Ma su damnu ind·at Iohanni pro qui no·ll·at aviri Iohanni, Perdu illi debet rendere a Iohanni totu damnu. Et Perdu pro occagione qui·ll·at bendida a duas persones, su senyore illu debet stasiri de totas terras suas ad unu annu pro qui est appelladu falsu.

**[B 9] Quant se ven una possecio primo a hu e secundo a altre e lo ultim ha pre possessio.**

Pongamus qui Per. bendat una posacione a Iohanni et non siat intradu Iohanni in posecione e posta Per. ylla torat a bender a un·atterra persona et ycusu siat intradu in posacione avendulla bendida a Iohanni primeramente. Debet eser de Iohanni o debet eser de s·atoro qui·ll·at comporada a su insegus, su calli est in posefione. Et si Per. podet ffaguirri custa talli benda o non.

Sa·llege narat qui debet eser de su qui·ll·at conporada a su insegus, pro qu·est in posesione, et disu qui·ll·at avia conporada primargu illa perdat. Ma si dapnagu ind·at Iohanni pro qui no·ll·at averi, tote su dapnu de su godango quin·de podiat ffagari

Iohanni, illi debet renderet Per. Iohanni Per. pro raxone qui-lla bendiat a dues personas. Su senyore illi depiat canxar da sas terra suas a uno anno e so pro sa ffasidadi operradu. Sa qualli quistioni in su Codice, revendisione, lege consiens [C. 3, 32, 15]; Digestis, de actionibus, cum lege prima cum ibbi notatis [D. 19, 1, 1]; Codise, de sententias, qui pro eo ars interest profforatur, lege una, cum ibbi notatis [C. 7, 47, 1]; Digestis, de penis, lege qui duobus [D. 48, 10, 21] etc.

C. 3, 32 *De rei vindicatione*, 15 *Quoties*: «Quoties duobus insolidum praedium iure distrahitur: manifesti iuris est eum cui priori traditum est, in detinendo dominio esse potioem. Si igitur antecedente tempore te possessionem emisse, ac pretium exolvisse apud praesidem provinciae probaveris, obtentu non datorum instrumentorum expelli te a possessione non patietur. Erit sane in arbitrio tuo, pretium quod dedisti cum usuris recipere ita tamen, ut perceptorum fructuum, ac sumptuum ratio habeatur: cum et si ex causa donationis utriusque dominium rei vindicetis: eum cui priori possessio soli tradita est haberi potioem conveniat» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., coll. 470-471) → B 9.

D. 19, 1 *De actionibus*, 1 *Si res*: «Si res vendita non tradatur, in id, quod interest, agitur: hoc est, quanti rem habere emptoris interest. Hoc autem interdum pretium egreditur, si pluris intersit, quam res valet, vel empta est» (*Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., col. 1472) → B 9.

*Casus* «*Si res*», ad l. *Si res* (D. 19, 1, 1): «Vendidi tibi fundum pro x. Si non trado, agis ex empto ad interesse: quod alias plus continet, alias minus. Continet enim pretium conventum, et aliquando commune, puta communiter valebat res xv. Et interesse singulare continet aliquando, si commune seu conventum pretium interesse excedat, puta intererat tua in xx.» (*Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., col. 1471) → B 9.

C. 7, 47 *De sententiis, quae pro eo quod interest proferuntur*, 1 *Cum pro eo*: «Cum pro eo, quod interest, dubitationes antiquae in infinitum productae sint, melius nobis visum est huiusmodi prolixitatem (prout possibile est) in angustum coarctare. Sancimus itaque in omnibus casibus, qui certam habent quantitatem, vel naturam, veluti in venditionibus, et locationibus, et omnibus contractibus, hoc quod interest, dupli quantitatem minime excedere. In aliis autem casibus, qui incerti esse videntur, iudices, qui causas dirimendas suscipiunt, per suam subtilitatem requirere, ut hoc, quod re vera inducitur damnum, hoc reddatur et non ex quibusdam machinationibus, et immodicis perversionibus in circuitus inextricabiles redigatur, nedum in infinitum computatio reducitur, pro sua impossibilitate cadat: cum sciamus esse naturae congruum eas tantummodo poenas exigi, quae vel cum competenti moderamine proferuntur, vel a legibus certo fine conclusae statuuntur. Et hoc non solum in damno, sed etiam in lucro nostra amplectitur constitutio: quia et ex eo veteres id quod interest, statuerunt. Et sit omnibus, secundum quod dictum est, finis antiquae prolixitatis huius constitutionis recitatio» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., coll. 1448-1449) → B 9.

*Casus* «*Cum pro eo*», ad l. *Cum pro eo* (C. 7, 47, 1): «Si titius teneatur mihi ex aliquo contractu, aut ille consistit in dando, aut in tradendo: puta ex venditione ad tradendam rem vel ex locatione, aut faciendo. Primo casu si non fecit quod convenit. Id est si non dedit vel



non tradidit tenebitur mihi ad interesse. Verbi gratia: puta interesse seu pretium conventum fuit xx. Rei commune pretium fuit xxx. Interesse ratum singulare non excedet duplum communis interesse: et ita non excedet xl. Secundo casu, cum consistit in faciendo: puta, quia debebat mihi facere domum: iste contractus dicitur incertus, ubi factum est in obligatione, incertum est: ut ff. de obl. ut no. §. id quod. An hoc casu si Titius non fecit quod convenit, possum petere totum singulare interesse: etiam si excedat duplum communis interesse, et totum damnum, quod in re habuissem, resarciet. Et lucrum quod percipere potuissem, si domum facta fuisset» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., coll. 1447) → B 9.

D. 48, 10 *Ad legem Corneliam de falsis*, 21 *Qui duobus*: «Qui duobus insolidum eandem rem diversis contractibus vendidit, poena falsi coërcetur. Et hoc divus Hadrianus constituit. His adiungitur et is qui iudicem corruperit: sed remissius puniri solent, ut ad tempus relegentur, nec bona illis auferantur» (*Digestum Novum Pandectarum Iuris Civilis Tomus Tertius*, cit., col. 1355) → B 9.

[A 19] De robaria de domo.

**Questio.**

Ponamus qui Iohanni siat isdirrobadu in habitatione de una villa et non si podet isquiri qui illat fatu: currindi in pena sa villa o non?

**So.**

Narat su testu qui non dest tenuta sa villa de paghare cosa nixuna ni anchu a ssu homini qui est istadu arrobadu, ni anchu a ssu senyore de sa villa: exceptu s'este usansa de su paesu. Sa quali q. est in Co. de penis, sensio, a sos novem libros [C. 9, 47, 22].

[B 10]

[c. 52v] Pongamus qui Iohanni siat isxorobadu in sa aydisione de una billa e non si podet ysquirri qui illat ffatu. Sind'est sa villa in pena [o] ho non?

Sa llege narat qui sa villa non est obtenuda a pena allicuna ni a su homini qui est istadu isrobadu e ne ancho a su senyor sallvu si este usansa de cusa terra o contrada. Sa qualli quistioni est in su Codice, de penis, lege senxamus a sus viiii libres [C. 9, 47, 22].

C. 9, 47 *De poenis*, 22 *Sancimus*: «Sancimus ibi esse poenam, ubi et noxia est. Propinquos, notos, familiares procul a calumnia submovemus: quos reos sceleris societas non facit. Nec enim affinitas vel amicitia nefarium crimen admittunt. Peccata igitur suos teneant auctores: nec ulterius progrediatur metus, quam reperiatur delictum. Et hoc singulis quibusque iudicibus intimetur» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., col. 1835) → A 19 – B 10. Cfr. glo. «Teneant», *ad l. Sancimus* (C. 9, 47, 22): «Non tamen in omni loco» (*Ibidem*) → A 19 – B 10.

[A 20] De donationibus.

**Questio.**

Ponamus qui su patri bolit donare a su figiu per bonu serviciu qui illat aviri factu. Et donat una possessione avendo ateros figios: podet illa donare o non? Et si cussu donu podet baliri, semper quissos ateros fradis non lo usint adimandare, custu donu pro torrare in parti?

**So.**

Su testu narrat qui illa podet donare et podet baliri in vida sua. Ma poscha qui est mortu debet torrare ad comuni, pro ocagione qui issu esti tenudu a su padri et issu patri a su figiu, exceptu cestunu casu qui custu appat ateras sorris coyuadas et appant apidu dinaris over possessionis over bestiamin qui siat in extimatione de centu liras over de cinquanta over de plus over de minus. Et tando si debet extimare sa possessione quantu balit, et etiamdeus su quant aver appidu ciaschuna de ssas sorres in coyuansa, et s'est totu de unu instimu ciaschuna parte si debet romanni cun sa parti sua. Et si sas dodas sunt plus qui su donu, debet tottu torrare a comone. Et s'est su donu plus, simigiantemente debet esser. Et si sorres over fradis issoru illo est qui non appat apidu parte, debet aviri parte quantu et unu de sos fradis. Et issu qui romanerit debet esser totu de comoni: in Co. de collationibus, in auten. ex testamento super li. prima [aut. ex testamento, post C. 6, 20, 1] cum ibi in notatis, ex l. penul. eodem [c. 46v] titulo a ssos viii. libros [C. 6, 20, 20].

**[B 11]**

Pongamus qui [sa] su padri bollet donare a su ffillu per bonu sarvitudi qui l-at ffatu o avirri ffatu una posazione avendo aterros ffigios. Podeth ylli donare ho non? Si podet balleri custos doni senper qui sos aterros ffradis qui no-lla usinth dimandari custu donu pro torrari in parte o comente?

Sa-llege narit qui la podet donare et podet ballere in vida sua. Ma posta da qu-est mortu debet torare a comone pro caxone qui su ffigiu e tenudu de serviri a su padri et ipsu padri non debet pagare su ffigiu, etseptu si est unu cusu qui custu apat aterras sorres coyadas. [c. 53r] E apant apidu dinaris hover poseciones hover bestiamini qui siat ystimacione de lliras c hover de L ho prus ho de minus e tando si debet ystimare sa posacione cantu ballet et anchu su quantu at aviri apididu si ad iscuna de-sas sores in coxoansa e s-est totus d-una stimu si ad iscunu si debet romanne cusa parti. Et si sas dadas suntu prus qui non su duno debet totu torare a cumone. E si su donu est plus qui sas dadas su simigantimente debet torare a comone. Et sa sore over ffradi itzoro ilo yst qui non apat apidu parte debet aviri quantu a uno de cusus. Et ipsu romannet debet aviri totu a cumoni. Sa qualli quistiuone et in Codice, de clarificationibus, in autesimo ex testamento, super lege prima, cum ibi notatis [aut. ex testamento, post C. 6, 20, 1], ex in lege penultima eodem tit[h]ollo a sos vi libres [C. 6, 20 20]».

Aut. *Ex testamento*, post C. 6, 20 *De collationibus*, 1 *Emancipatos*: «Ex testamento, et ab intestato cessat dotis et aliorum datorum collatio, ita demum si parens hoc designavit expressim: aliis, quae de collatione dicta sunt, summ robur obtinentibus» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., col. 1067) → A 20 – B 11.

Glo. «Datorum», *ad l. Emancipatos* (C. 6, 20,1): «Non simpliciter sed ob causam, puta dotis et donationis propter nuptias, et causa militiae. Sed donatio simplex non confertur sicur nec olim» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., col. 1067) → A 20 – B 11.

C. 6, 20 *De collationibus*, 20 *Illud*, §3 : «Ad haec, cum ante nuptias donatio vel dos a patre data, vel matre, vel aliis parentibus pro filio vel filia, nepote vel nepte, coeterisque descendentibus conferatur: si unus, vel una liberorum ante nuptias tantummodo donationem, vel dotem, non etiam simplicem donationem accepit, vel acceperit: alter vero, vel altera neque dotem, neque donationem ante nuptias a parente suo suscepit vel susceperit, sed simplicem tantummodo donationem: ne ex eo iniustum aliquid oriatur, si ea quidem persona, quae ante nuptias donationem vel dotem suscepit, conferre eam cogenda sit, illa ero quae simplicem

tantummodo donationem meruit, ad collationem eius minime coarctanda. Si quid huiusmodi acciderit iubemus ad similitudinem eius, qui ante nuptias donationem vel dotem conferre cogitur, etiam illam personam, quae nulla dote, vel ante nuptias donatione data, solam simplicem donationem a parentibus suis accepit, conferre eam: nec recusare collationem eo, quod simplex donatio non aliter confertur, nisi huiusmodi legem donator tempore donationis suae indulgentiae imposuerit» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., col. 1078-1079) → A 20 – B 11.

[A 21] Qui potest deserere.

**Questio.**

Ponamus qui su padri bolit isderedari a su figiu: podet illu faghiri o non?

**So.**

Narat su testu qui·llu podet fagheri in xiiii. maneres. Sa prima esti si·ssu figiu battit a su padri. Sa secunda esti si·ll·at naradu villania. Sa<sup>e</sup> iii. esti si·llu accusat qui qui·nde curgiat in pena. Sa iiii. esti si habitat<sup>f</sup> cum fardonis. Sa v. esti si averit factu consigiu de·llu ochiere. Sa vi. si su figiu avirit appidu mugiere de su padri over femina qui averit issu appidu. Sa vii. si su figiu accusat a su patri a su procuradore de su re. Sa viii. si esseret tentu su patri et su figiu non·de·llu bolleret bogare de pregione. Sa ix. si su patri bolirit faghiri testamentu et issu fageri non boletet. Sa x. si habitat cum gentis condemnados a sa arena. Sa xi. si esti figia femina et boletet illa coyuaru su padri et issa non boletet et bahat a su peccadu. Sas xii. si·ssa figia adi·minus de xxv. annus illa podet isderedare. Ma sindi at plus de xxv. annus non·la podet diseredare de su c·at. Sas xiii. si su patri est sanu et poscha diventat machu over malaydu et no·lli darint aydu de meyggu, et essu c·ant est plus. Sas xiiii. si esseret tentu de paganis over de inimicus et non·lo boherent recaptare. Sa quale q. est in Autentico [Auth., Coll. VIII, 12 = Nov. CXV, c. 3].

[B 12]

Pongamus qui su padri bollat isderadari su ffigui [s]u. Podet illu ffager o non?

Sa·llege narat qui·llu podet ffager in xiiii maneras. Sa primu est si su ffigu batet su babu. Su secunda rexone est si·ll·at naradu over tractadu villanemente. Sa ters[a]

raxone est si·llu acusat qui·ndi morgiat in pena. Sa carta raxone est si abitat cum ladronis. Sa quinta [c. 53v] rahone est si at ffatu consillu de·llu oquirre. Sa vi ha raxone si su ffigui avirit apidu mugeri de su padri over ffemina qui ipsu avirit toquadu. Sa vii raxone est si su ffigu a[*cst*]cusat a su padri a su procuradore de su Rey qui·lli levarit benis. Sa viii raxone est si eserit tentu e no·llo bolleret bogare dae sa plexone. Sa viiii raxone est si su padre bolleret ffager testamentu et su ffigu non boleter. Sa x raxone est si ysu abitat cum gente cundepnadus vel condepnada a sa rena. Sa xi raxone est ffigia ffemina e bollet yllat cohiare a dodas et ipsa ffigia non bolet e badi a su peccadu. Sa xii raxone est si sa ffigia at annos xxv a su minus qui·llat podet isderadari pro gustu casu. Sa xiii raxone est si su padre et sanu et posta adeventat machu over malaydo e no·lli daret aiudu de meygu de su quant at poder. Sa xiiii re. si su padre est tentu de paganus over da inimigus suos et ipsu ffigu no·llo rescatarrit. Sa qualli quistione est in Autecita, utis cum de capellatione cognoscitur, paraffello causas, a sos viii libros [Auth., Coll. VIII, 12 = Nov. CXV, c. 3].

<sup>e</sup> Sa] So A

<sup>f</sup> habitat] hahitat A

Auth., Coll. VIII, 12 (Nov. CXV, c. 3): «Causas autem iustas ingratitude has esse decernimus: si quis parentibus suis manus intulerit: si gravem et inhonestam iniuriam eis ingesserit: si eos in criminalibus causis accusaverit, quae non sunt adversus principem sive rempublicam. Si cum maleficis hominibus ut maleficus versatur: vel vitae parentum suorum per venenum aut alio modo insidiari tentaverit. Si novercae suae aut concubinae patris filius sese immisiverit. Si delator contra parentes filius extiterit, et per suam delationem gravia eos dispendia fecerit sustinere. Si quemlibet de praedictis parentibus inclusum esse contigerit, et liberi qui possunt ab intestato ad eius successionem venire petiti ab eo vel unus ex his, in sua eum noluerit fideiussione suscipere vel pro persona vel pro debito, in quantum esse qui petitur probatur idoneus. Hoc tamen quod de fideiussione censuimus, ad masculos tantummodo liberos volumus pertinere. Si convictus fuerit aliquis liberorum ex eo quia prohibuerit parentes suos condere testamentum: ut si quidem postea facere potuerint testamentum, sit eis pro tali causa filium exhaeredandi licentia. Si autem in ipsa prohibitione sine testamento aliquis ex parentibus decesserit, et alii sive qui ab intestato ad haereditatem defuncti aut eum ipso filio qui testamentum fieri prohibuit, aut post illum vocantur: sive illi quos haeredes aut legatarios habere volebat, vel qui laesionem aliquam ex prohibitione testamenti sustinuerunt, hoc ipsum approbaverint: secundum alias leges super hoc positas talia negotia terminentur. Si praeter voluntatem parentum inter arenarios vel mimos sese filius sociaverit, et in hac professione permanserit: nisi forsitan etiam parentes eiusdem professionis fuerint. Si alicui ex praedictis parentibus volenti suae filiae vel nepti maritum dare, et dotem secundum vires substantiae suae pro ea praestare: illa non consenserit, sed luxuriosam degere vitam elegerit. Si vero usque ad xxv. annorum aetatem pervenerit filia, et parentes distulerint eam marito copulare: et forsitan ex hoc contigerit in suum corpus eam peccare, aut sine consensu

parentum marito se libero tamen coniungere : hoc ad ingratitude filiae nolumus imputari : quia non sua culpa : sed parentum id commississe cognoscitur. Si quis de praedictis parentibus furiosus fuerit, et eius liberi vel quidam ex his, aut liberis ei non existentibus, alii eius cognati qui ab intestato ad eius haereditatem vocantur, obsequium ei et curam competentem non praebuerint : si quidem a tali sanatus fuerit infirmitate, erit ei potestas utrum velit negligentem filium vel filios aut cognatos, ingratum vel ingratos in suo scribere testamento. Si autem aliquo furoris morbo eum detentum extraneus aliquis viderit a suis neglectum liberis vel cognatis, aut aliis ab eo scriptis haeredibus, et pro misericordia voluerit eum procurare : damus ei licentiam attestationem eis qui ab intestato vel ex testamento iam facto ad furiosi haereditatem vocantur, scriptis dirigere, ut eum procurare festinent. Si autem post huiusmodi attestationem neglexerint, et extraneus in suam domum furiosum susceptum sumptibus propriis, usque ad finem vitae ipsius procurasse monstratus fuerit : eum qui obsequium ac diligentia furioso exhibuit, licet extraneus sit, ad eius successionem pervenire decernimus, evacuata institutione eorum, ut pote indignorum qui furioso (sicut diximus) curam praebere neglexerint: ita tamen ut caetera testamenti capitula in sua maneat firmitate. Si unum de praedictis parentibus in captivitate detineri contigerit, et eius liberi sive omnes sive unus non festinaverint eum redimere: si quidem valuerit calamitatem captivitatis evadere, in eius sit potestate utrum hanc causam ingratitude testamento suo velit adscribere. Si autem per liberorum negligentiam vel contemptum non fuerit liberatus, et in captivitate decesserit: illos ad successionem eius venire non patimur : quia non festinaverunt eius redemptionem citius procurare: sed omnibus liberis in hoc negligentibus, res universas ab eodem relictas, ecclesiae civitatis ex qua oritur, applicari, inventario scilicet sub publica attestatione celebrando : ne quid ex eius facultatibus pereat ita ut quicquid exinde ad ecclesiam pervenerit, captivorum redemptioni proficiat. Sed haec quidem quantum ad personas dicta sunt quas exhaereditare non licet : nisi ingratitude causas ubique approbari contigerit. Occasionem autem nobis ad generalem legem promulgandam haec praesens causa noscitur obtulisse. Sed universaliter iubemus, ut si ille qui in captivitate detentus fuerit, liberos non habuerit, et aliis qui ad eius haereditatem vocati sunt, eum redimere non festinantibus, in captivitate defunctus fuerit: nullus ex iis qui neglexerit, ad haereditatem eius perveniat, licet ante captivitatem testamentum forsitan ab eo fuisset conscriptum, in quo memoratas personas scripsit haeredes: sed hac quoque institutione haeredum infirmata, et caeteris testamenti capitulis in suo robore permanentibus, substantiae talium personarum simili modo ecclesiis civitatum ex quibus orti sunt, applicentur, et nullis aliis causis quam in captivorum redemptionibus expendant: ut unde illi a suis non sunt redempti, aliorum redemptio procurent, et ipsorum quoque animae ex hac causa piissima subleventur. Hoc eodem observando et si aliam extraneam personam ante captivitatem scripsit haereditatem, et illa sciens se ab eo haereditatem scriptam, eum redimere a captivitate neglexerit. Hanc autem poenam contra illos valere iubemus, qui octavum et decimum suae aetatis annum compleverint. In huiusmodi vero causis quando pro captivorum redemptione necessarium fuerit dare pecunias : si quis proprias pecunias non habuerit, licentia erit ei, si memoratae sit aetatis, mutuandi pecunias, et res mobiles vel immobiles supponendi, sive propriae ipsius sint, sive illius qui in captivitate detinetur : quoniam in praedictis omnibus quae pro captivorum redemptione data vel expensa probabuntur, contractus huiusmodi tamquam a persona suae potestatis et legitimae aetatis factos, ita firmos esse decernimus : nullo eis qui cum huiusmodi personis in memoratis causis quo praedictum est modo contraxerint, praeiudicio generando : necessitatem scilicet habente eo qui ex captivitate redierit, tales contractus ratos habere, et eis tanquam suis debitis obligari. Si quis de praedictis parentibus orthodoxus constitutus senserit suum filium vel liberos non esse catholicae fidei, nec in



sacrosancta ecclesia communicare, in qua omnes beatissimi patriarchae una conspiratione et concordia fidem rectissimam praedicant, et sanctas quatuor synodos, Nicenam, Constantinopolitanam, Ephesinam primam, et Calchedonensem amplecti, seu recitare noscuntur : licentiam habeant pro hac maxime causa ingratos eos et exhaeredes in suo scribere testamento. Et haec quidem pro ingratitude causa decernimus (*Volumen*, cit., coll. 357-360) → A 21 – B 12.

**[A 22] Quis potest vendere.**

**Questio.**

Ponamus qui su figiu boletet vendere possessione over bestiamini suo c·at aviri: podet illu faghiri sensa paraula de so padri o non?

**So.**

Lege narat pro beni c·at aviri imparadu et guadagnadu in guerras et per armas et bene c·at aviri imparadu in studiu podet bendere sensa paraula de su patri. Ma ateros benes non podet bendere nen donare sensa paraula de su patri. Sa quale q. est in Co. de bonis que liberis in l. cum oportet in principio [C. 6, 60, 6, pr.], ex ff. ex setis [C. 6, 60, 6, §1] iusta l. finali, ff. adice famillas a sos vi. libros [C. 6, 60, 8, §5].

**[B 13]**

**[c. 54r]** Pongamus qui su ffigu podet bender posacione over bestiamini suo c·at aviri sensa paraula de su padri. O comentu?

Sa llege narat qui sus benis c·at aviri godangado in gerra per armis et ipsos benis c·at aviri no li podet bender nen donare sensa lisencia de su padri.

Sa qualli est in Codice, de bonis que liberis, in lege cum oportet, in principio, ex paraffo ex ceptis [C. 6, 60, 6, §1]; iuxta lege finale, paraffo lii aute samillias, a vi libros [C. 6, 60, 8, §5].

C. 6, 60 (61) *De bonis quae liberis, 6 Cum oportet, pr.*: «Cum oportet similem providentiam tam patribus, quam liberis deferri, invenimus autem in veteris iuris observatione multas esse res, quae extrinsecus ad filiosfamiliae veniunt, et minime patribus acquiruntur: quemadmodum in maternis bonis, vel quae ex maritali lucro ad eos perveniunt, ita et in iis quae ex aliis causis filiisfamilias acquiruntur, certam introducimus definitionem. Si quis itaque filiusfamilias, vel patris sui, vel avi, vel proavi in potestate constitutus aliquid

sibi adquisierit, non ex eius substantia, cuius in potestate constitutus sit, sed ab aliis quibuscunque causis quae ex liberalitate fortunae, vel laboribus suis ad eum perveniant: eas suis parentibus non in plenum (sicut antea fuerat sancitum) sed usque ad usumfructum solum acquirat» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., col. 1296-1297) → A 22 – B 13.

C. 6, 60 (61) *De bonis quae liberis*, 6 *Cum oportet*, §1: «Exceptis castrensibus pecuniis, quorum nec usumfructum patrem, vel avum vel proavum habere veteres leges concedunt. In his enim nihil innovamus, sed vetera iura intacta servamus: eodem observando etiam in iis pecuniis quae quasi castrensia peculiariter ad instar castrensi pecuniae accesserunt» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., col. 1297) → A 22 – B 13.

C. 6, 60 (61) *De bonis quae liberis*, 8 *Cum non solum*, §5: «Filiis autem familias in iis duntaxat casibus, in quibus usufructus apud parentes constitutus est, donec parentes vivunt, nec de iisdem rebus testari permittimus, neque citra voluntatem eorum quorum in potestate sunt, ulla licentia eis concedenda dominium rei ad eos pertinentis alienare, vel hypothecae titulo dare, vel pignori assignare. Melius enim est coarctare juveniles calores, ne cupidini dediti tristem exitum sentiant, qui eos post dispersum expectat patrimonium. Cum enim (sicut dictum est) parentes alere eos secundum leges, et naturam compellantur: quare ad venditionem rerum suarum prosilire desiderant?» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., col. 1305) → A 22 – B 13.

[A 23] Potest vendere pater.

**Questio.**

Podet su patri donare over bendere possessiones over alcunu bene de su figiu senza paraulla de su figiu, o non?

**[c. 47r] So.**

Sa lege narat qui non podet bendere nen donari su padri senza paraulla de su figiu suo. Sa quale q. est in Co. de bonis maternis, l. i. [C. 6, 59, 1]

[B 14]

Pongamus si su padri podet donare over bender sa posasione hover allicuno bene de su figu senza paraulla de su figu ho non?

Sa llege narat qui non di podet bender nen donare senza paraulla de su figu. Sa calli quistioni est in Codise, de bonis maternis, lege prima in fine [C. 6, 59, 1], hechs plengata cun oportes, hin principio, a sus [s] vi librus [C. 6, 60, 6].

C. 6, 59 (60) *De bonis maternis*, l. *Res quae*: «Res quae ex matris successione sive ex testamento, sive ab intestato fuerint ad filios devolutae ita sint in parentum potestate, ut utendi fruendi dumtaxat: habeant in diem vitae facultatem, dominio videlicet earum ad liberos pertinente. Parentes autem penes quos maternarum rerum utendi fruendique tantum potestas est, omnem debent tuendae rei diligentiam adhibere, et quod iure filiis debetur, in examine per se vel per procuratorem poscere: et sumptus ex fructibus impigre facere, et litem inferentibus resistere: atque ita omnia agere tanquam solidum perfectumque dominium eorum eis acquisitum fuisset, et personam gèrent legitimam: ita ut si quando rem alienare voluerint, emptor vel is, cui es donatur, ob servet, ne quam partem earum rerum, quas alienari prohibitum est, sciens accipiat, vel ignorans, docere enim patrem debet proprii iuris eam rem esse, quam donat, aut distrahit: et emptori (si velit) fideiussorem licebit accipere, quia nullam poterit praescriptionem opponere filiis quandocunque rem suam vindicantibus» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., coll. 1289-1290) → A 23 – B 14.

C. 6, 60 (61) *De bonis quae liberis*, 6 *Cum oportet*, pr.: «Cum oportet similem providentiam tam patribus, quam liberis deferri, invenimus autem in veteris iuris observatione multas esse res, quae extrinsecus ad filiosfamiliae veniunt, et minime patribus acquiruntur: quemadmodum in maternis bonis, vel quae ex maritali lucro ad eos perveniunt, ita et in iis quae ex aliis causis filiisfamilias acquiruntur, certam introducimus definitionem. Si quis itaque filiusfamilias, vel patris sui, vel avi, vel proavi in potestate constitutus aliquid sibi adquisierit, non ex eius substantia, cuius in potestate constitutus sit, sed ab aliis quibuscunque causis quae ex liberalitate fortunae, vel laboribus suis ad eum perveniant: eas suis parentibus non in plenum (sicut antea fuerat sancitum) sed usque ad usumfructum solum acquirat» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., col. 1296-1297) → A 23 – B 14.

**[A 24] Potest filius deserere.**

**Questio.**

Podet su figiu isderedare a su patre o non?

**So.**

Sa lege narat qui lu podet isderedare in vii. maneres. Sa prima esti si su patri bogiat ochiere a su figiu. Sa ii. si·llu accusat de acuatione criminali. Sa iii. est si tochat sa mugiere de su figiu over alcuna fanchella sua. Sa iiii. esti si boleterit fageri testamentu et ipsu padri non boleterit. Sa v. si esti infirmu et non li bolet dari aydu qui possat sanare. Sa vi. est si esseret in pregione et nonde·llu boleterit bogare. Sa vii. esti si·lli darit causa quindi esseret machu. Sa quale q. est in Autentico cum de appellatione consiture, C. extra de parentibus a sos viii. li. [Auth. Coll. VIII, 12 = Nov. CXV, c. 4]

**[B 15]**

Podet su figu [*dos*] hisderedare su padri o non?

Sa lege naret qui lo podet hisderedare per vii maneras. Sa prima est si su padri bollet hoquiri su figu. Sa secunda ragone est si lu hacussat de quausa oriminali. Sa terça est [**c. 54v**] si lu tocat sa mugeri hover alicuna fanxella sua. Sa quarta est si bolleret fag[ue]ri [*crimi*] testament et ipsu padri non bolet. Sa quinta est si est infirmu et no·lli bolet dari aiudu qui pozat guoriri. Sa sexta est si eseret in prexone et non de·llu boleterit boguare. Sa setima raxone est si·llu darit causa qui adimentarit machu. Sa quali quistione in Ante ricaust, cum de appellatione cognoscitur, parafo ex so qui de parentibus, a·ssos viii libros [Auth., Coll. VIII, 12 = Nov. CXV, c. 4] etc.

Auth. Coll. VIII, 12, §4 (Nov. CXV, c. 4): «Iustum autem perspeximus et e contrario de liberorum testamentis haec eadem cum aliqua distinctione disponere. Sancimus itaque non licere liberis parentes suos praeterire, aut quolibet modo a rebus propriis, in quibus habent testandi licentiam, eos omnino alienare: nisi causas quas enumeravimus, in suis testamentis specialiter nominaverint. Has autem esse decernimus si parentes ad interitum vitae liberos suos tradiderint: citra causam tamen quae ad maiestatem pertinere cognoscitur. Si venenis aut maleficiis aut alio modo parentes filiorum vitae insidiati probabuntur. Si pater nurui suae aut concubinae filii sui sese immiscuerit. Si parentes filios suos testamentum condere prohibuerint in rebus in quibus habent testandi licentiam: omnibus videlicet in huiusmodi testamentorum prohibitionem servandis, quae in parentum persona distinximus. Si contigerit aut virum uxori suae ad interitum aut alienationem mentis dare venenum, aut uxorem marito, vel alio modo alterum vitae alterius insidiari: tale quidem, ut pote publicum crimen constitutum, secundum leges examinari, et vindictam legitimam promereri decernimus: liberis autem esse licentiam nihil in suis testamentis de facultatibus sui silli personae relinquere, quae tale scelus noscitur commisisse. Si liberis vel uno ex his in furore constituto parentes eos curare neglexerint: omnia et hic observari praecipimus quae de parentibus furiosis superius disposuimus. His casibus etiam cladem captivitatis adiungimus: in qua si liberos detineri, et per parentum contemptum vel negligentiam non redemptos ab hac luce transire contigerit, nullatenus eorum parentes ad facultates perveniant liberorum de quibus filii testari potuerant: sed omnia in hoc quoque capitulo serventur quae et de parentibus vel cognatis atque agnatis, qui ab intestato ad talium parsonarum iura vocantur, aut de extraneis scriptis haeredibus supra censuimus. Si quis de praedictis liberis orthodoxus constitutus senserit suum parentem, vel parentes non esse catholicae fidei: haec et in eorum persona tenere, quae supra de parentibus iussimus. Si tales igitur causas vel certa aut unam ex his liberis suis testamentis inscripserint, et scripti ab eisdem haeredes aut omnes aut certas aut unam ex his probaverint: testamentum in sua firmitate manere praecipimus. Si autem haec omnia non fuerint observata, nullam vim huiusmodi testamentum quantum ad institutionem haeredum habere sancimus: sed rescisso testamento, eis qui ab intestato ad haereditatem defuncti vocantur, res eius dari disponimus: legatis videlicet vel fideicommissis et libertatibus, et tutorum dationibus seu aliis capitulis sicut superius dictum est, suam obtinentibus firmitatem. Si quid autem pro legatis sive fideicommissis et libertatibus et tutorum dationibus, aut quibuslibet aliis capitulis in aliis legibus inventum fuerit huic constitutioni contrarium: hoc nullo modo volumus obtinere. Et hae quidem exhaeredationis aut praeteritionis poenae quantum ad ingratitude causas contra praedictas personas statuendae sunt: si quae autem ex his inter crimina reputantur, earum authores etiam alias poenas sentiant legibus definitas» (*Volumen*, cit., coll. 362-363) → A 24 – B 15.

## [A 25] Alia.

**Questio.**

Podet iseredare s·uno fradri a·s·atero o non?

**Solutio.**

Lege narat qui·llu podet fageri in tres maneres. Sa prima si consigiat et operat sa morte sua. Sa ii. si·llu acusat de causa criminale. Sa iii. si·lli fagherit damno in sos<sup>g</sup> benis suos.

## [B 16]

Podet su ffradi iseradare s·ateru fradi ho non?

Sa·llege narat qui·llu podet ffaguiri pro tres raxones. Sa prima est si consigiat et operat sa morte sua. Sa secunda raxone est acusarit de causa criminosa. Sa tersa est si·llu ffaguit damno in sus benis suos. Sa calli quistioni est in Aute tica de nubesis, paraffo ingratidinis, a sos iiii libros [Auth., Coll. IV, 1 = Nov. XXII, c. 46-47].

<sup>g</sup> sos] los A

Auth., Coll. IV, 1 (Nov. XXII, c. 46-47): «Ingratitudinem autem hic consideramus non solum ad matrem, secundum quod pridem a nobis dictum est: sed etiam adversus eundem ispum fratrem defunctum. Et quoniam scimus multas fratribus ad invicem facts contentions: illum solum tanquam ingratum circa fratrem effectum, participare lucrum non concedimus, qui mortem voluit fratri aut criminalem inducere contra eum inscriptionem, aut substantiae ei, properavit inferre iacturam. Eius enim portio tam ad reliquos fratres quam ad matrem veniat» (*Volumen*, cit., col. 164) → B 16.



[A 26] De donationibus.

**Questio.**

Pongiamus qui Martini appat unu figiu maschu et appat inde ateras feminas, et quando illi placherit de bono amore suo illi donat a su figiu una possessione sua, over bestiamen, pro tale manera qui siat suo semper: podet fagheri custu donu o non? Et qui·ssas sorris non dimandint custu donu a su fradi pusti sa morte de su padri; et qui·ssas sorres siant coyudas per issu.

**So.**

Lege narrat qui·llu podet fagheri: et qui balit su donu semper, pro ocagione qui si·llu donat in bono amore et in bono plageri suo, et non pro serviciu nixunu. Et pro cussa ragione balit et etiamdeus qui patri et figio est reputado unu, et qui<sup>h</sup> custu tali donu esti reputado qui·llo at donadu a·ssy midesmu. Et dicustu balit: et qui·ssas sorres non·lu podent adimandare nulla. Sa quale q. est in Co. de collationibus, l. prima ibi posita, ex notatis in bru. [C. 6, 20, 1; aut. ex testamento, post C. 6, 20, 1]

[B 17]

[c. 55r] Pongamus qui Martini apat unu ffigu maschu et apat [unu ffigu] indi iii o iiii ffeminas et que illi plaghuit de bona amore sua donat a su figu una possessione over bestiamini qui sias semper suo. Podet ffaghenri cust donu o non? Et si podet semper [baliri] balliri o non? Et qui sas sorres no·lli adimandint custu donu a·ssu ffadri pusti sa morte de Martini padri issoru. Et qui sas sorres siant coyadas per issu padri.

Narat sa legi qui·llu podet faguri. Et qui ballit su donu pro semper pro acaxone qui si·llu donat in bona amore e din bonu plaguere suo et non pro servisium niuno et pro cussa caxone ballet e ansia deus qui·ssu padri et ipsu [p] figu est reputado ha una carn he sustansia. Et tandu custu dunu est reputadu qui·lli at donadu a su medismu. Et pro custu bolet et qui sas sorres no·lli podet adimandare nulla. Sa qualli quistio[ni] est in Codice, de [a]collationibus, lege prima, cum aute antico ibi posito, es notatis inbindi, a sos vi libros [C. 6, 20, 1; aut. ex testamento, post C. 6, 20, 1].

<sup>h</sup>qui] qñ A

C. 6, 20 *De collationibus*, 1 *Emancipatos*: «Emancipatos liberos testamento haeredes scriptos, et ex eo successionem obtinentes, a patre donata fratribus conferre non oportere, si pater, ut hoc fiat, supremis iudiciis non cavet, manifesti iuris est» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., col. 1067) → A 26 – B 17.

Aut. *Ex testamento*, post C. 6, 20 *De collationibus*, 1 *Emancipatos*: «Ex testamento, et ab intestato cessat dotis et aliorum datorum collatio, ita demum si parens hoc designavit expressim: aliis, quae de collatione dicta sunt, suum robur obtinentibus» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., col. 1067) → A 26 – B 17.

*Casus* «Ex testamento», *ad aut. Ex testamento* post C. 6, 20, 1: «Ex testamento et ab intestato cessat dotis et aliorum datorum collatio, si pater hoc dixerit: non aliter» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., col. 1067) → A 26 – B 17.

[A 27] De fura de vingia.

**Questio.**

Ponamus qui P. appat una vingia sua et Iohanni bengiat de nocte over de die ad furare a sa vingia de P. et tagit sa clesura et [c. 47v] mittat illoe boes over ateru bestiamini suo qui illi fassat damnu. Et P. illoe acaptat su ditu bestiamen: podet inde ochier o non?

**So.**

Lege narat qui non di podet ochire nixunu. Ma si illu podet illu tengiat: et quando ill·averit tentu illu portit a su officiali et issu officiale illu debet fageri paghare dae·ssu ditu Iohanni, pubillu de su dictu bestiamen. Et si P. ochieret su predictu bestiamini illu debet paghare a Iohanni. Et si su dictu P. non di podet tenne de so dicto bestiamen, debet inde fagheri clamu a su officiali. Et issu dictu officiali illi debet fageri paghare dae·ssu ditu Iohanni tota hora qui P. mostret prova qui·ssu bestiamini de su dictu Iohanni ill·appat fatu custu damnu. Sa cale q. est in ff. [D. 9, 2, 39]

[B 18]

[c. 55v] Pongamus qui Per. apat una vinya sua et Iohanni benit a de noti over a de die affura a sa vinya de Per. et tagiat sa clesura e mitit yllox bestiamen qui lox ffatzat dampnu et Per. ylox acatat su bestiamini. Podet bene oquirre ho non?

Sa llege narath qui non di podet hoquirri per unu mas biendu podet tenne si bollet et tentu qui·ll·at avirri illu levet a·ssu officiali e tandu ssu officiale illu debet ffager paghari dae Iohanni, pobillu de su bestiamini. Et si Per. biellu hoquit su bestiamini debet yllu pagare a Iohanni, et si Per. no·llu podet tenne su bestiamini poneth qui de debet ffaguiri clamu a su officiale et ipsu officiale illu debet ffaguere da Iohanni tota

bolta qui Per. mostret claramente qui su bestiamen ill-at aviri ffatu cusu dapnu. Sa qualli quistione est in Digestis, ars in lege aquillia, lege quintus, paraffo primo [D. 9, 2, 39], et in Digestis, de frutys, in lege fflastus, paraffo qui alliens, a sus viiii libros [D. 47, 2, 44, § 4] etc.

D. 9, 2 *Ad legem Aquiliam*, 39 *Quintus Mutius*: «Quintus Muti scribit: Equa cum in alieno pascetur, in cogendo, quo praegnans erat, eiecit. Quaerebat dominus eius, possetne cu meo, qui coëgisset, lege Aquilia agere, quia equam eiiciendo ruperat? Si percussisset, aut consulto vehementius egisset, visum est agere posse» (*Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., coll. 867-868) → A 27 – B 18.

D. 9, 2 *Ad legem Aquiliam*, 40 (39) *Quamvis*: «Quamvis alienum pecus in agro suo quisprehenderit, sic tamen illud expellere debet, quomodo si suum deprehendisset: quoniam si quid ex ea re damni ceperit, habet proprias actiones. Itaque qui pecus alienum in agro suo deprehendit, non iure id includit: nec agere illud aliter debet, quam (ut supra diximus) quam quasi suum: sed vel abigere debet sine damno, vel admonere dominum ut suum recipiat» (*Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., col. 868) → A 27 – B 18.

D. 47, 2 *De furtis*, 44 (43) *Falsus*, §4: «Qui alienum quid iacens in terra lucri faciendi caussa sustulit, furti obstringitur, sive scit cuius sit, sive ignoravit. Nihil enim ad furtum minuendum facit quod cuius sit ignoret» (*Digestum Novum Pandectarum Iuris Civilis Tomus Tertius*, cit., col. 1159) → B 18.

[A 28] Fura de cavallu.

**Questio.**

Ponamus qui dae una villa siat furadu unu cavallu et issu pubillu dae·ssa villa non dischit qui·ll·at factu: tali fura sa dicta villa currindi in pena o non ?

**So.**

Narat sa lege qui non di sunt tenudos sos hominis de sa villa a pagare nixuna maquicia nen issu covallu, exceptu s·est usansa de·ssu paesu.

[B 19]

[c. 56r] Pongamus qui da una villa siat ffuradu una ca[allu]vallu de sus de sa villa et non isquipiant qui·llu at ffatu. Curet indi sa villa in pena allicuna o non?

Sa·lege narat qui sus de sa villa non·di sut tenudus a pagari nulla nen maucicia alcuna nen ipsu cavallo a su popillu, sallvu si est usansa de su logu o contrada. Sa qualli qistioni et in Codice, de penis, in lege saxomus, a sus viiii libros [C. 9, 47, 22].

C. 9, 47 *De poenis*, 22 *Sancimus*: «Sancimus ibi esse poenam ubi et noxia est. Propinquos, notos, familiares procul a calumnia submovemus: quos reos sceleris societas non facit. Nec enim affinitas vel amicitia nefarium crimen admittunt. Peccata igitur suos teneant auctores: nec ulterius progrediatur metus, quam reperiatur delictum. Et hoc singulis quibusque iudicibus intimetur» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., col. 1835) → A 28 – B 19. Cfr. glo. «Teneant», *ad l. Sancimus* (C. 9, 47, 22): «Non tamen in omni loco» (*Ibidem*) → A 28 – B 19.

**[A 29] De prescriptione.**

**Questio.**

Ponamus qui P. appat multas possessiones et appat batturu figios et poscha<sup>i</sup> P. morret bechu et issos figios siant coyuados in un ateru paesu. Et issos benis de su dictu P. romanint et illos possedirint sos figios de su dictu P. in spaciū de annos l. Et istandoru per icustu modu sos dictos venit unu homini et faghit una possessione in su logu undi furunt sas ditas domos de su dictu P. qui·ndi sucquedi, et possedi custu homini tottu cussu habitadoriu qui fudi de su dictu P. Et poscha venit unu figiu de su dictu P. over nepodi suo et bolit andare sopra su beni de su dictu P. qui aviat laxadu: podet inde·llu boghare adicustu qui·lloy habitada o non?

**So.**

Sa lege narat qui posca esti passadu annus xxx. no·lla usat dimandare, sed pro ocagione qui este certu over qui fussit certu demonstrare per prova legitima qui esti istettidu in guerra de su senyore suo foras de paesas totu unu tempus, over in studiu. Et tando non la podet perdere. Sa quale q. est in Co. de persecutione decem xx. annorum, autentico mali fides [aut. male fidei, post C. 7, 33, 1] et in l. finali [C. 7, 40, 3].

**[B 20]**

Pongamus qui Per. apat multes pasiciones et apat iiii ffradis e posta morit e disus ffradis sianta coxoadu[s] in atera contrada vel senyoria. Et ysus benis de P. romanint sensa yllus posediri sus ffradis desto Per. anus L e ystando per icustu modu sus benis a P. venit a un atoro homini et ffaguit domo in su logu ynuy fforunt sas domus de Per. qui·ndi ffurunt yxosiades e poserit cusu homini totu cusus ffradagus qui ffudi

de Perdu e posta uno ffigu de Per. over nebodi bolet dimandari sus benis de Per. aviat [lasadu] lasadu podet indellu [c. 56v] bogari ho non at igusu qui est in posazione et qui at ffatu raparamentu in cusas domus o commenti etc.?

Sa·llege allegat e narat qui plus qui cusa posacione o ver posaciones apat posedidu per ispaci de annos xxx no·lla usit dimandari pro raxone qui est pasadu su ditu tempus de annos xxx salvu si mostrat legitimamente qu·est ystadu in gera a su senyori suo fforas de cusa contrada totu cusu tempus over in su istudi e stando no·lla podiat perder. Sa qualli quistioni est in Codice, de percusione dese vel vingint annorum, aute antico malla ffidey [aut. male fidei, post C. 7, 33, 1], et in lege ffinalle, in ffine, Codice, de analli expsione, a sos vii libros [C. 7, 40, 3].

<sup>i</sup> poscha] toscha A

Aut. *Malae fidei*, post C. 7, 33 *De praescriptione longi temporis decem vel viginti annorum*, 1 *Cum post motam*: «Malae fidei possessore alienante, cessat longi temporis praescriptio, si verus dominus ignoret suum ius, et alienationem factam. Spectatur ergo triginta annorum defensio. Si vero is qui putabat easdem res sibi competere, hoc cognoscens, intra decem annos inter praesentes, et viginti inter absentes litem non fuerit contestatus: possessor praescriptio ne munitus, firmiter eas habebit» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., col. 1386) → A 29 – B 20.

C. 7, 40 *De annali exceptione*, 3 *Si ex multis*: «Si ex multis causis quidam obnoxium habens, et maxime ex similibus quantitatibus, in unius quidem causae summam libellum conventionis composuerit, causam tamen non expresserit: apud veteres agitabatur, an videatur omnes causas in iudicium deduxisse, an vetustissimam earum, aut: omnino nihil fecisse, cum eius sensus incertus esse apparebat. Sed et in iudiciis in multis casibus tales altercationes ventilates invenimus, et maxime propter longi temporis interruptionem. Si enim personalis forte fuerat mota action, hypothecariae autem actionis nulla mentio, procedebat: quidam putabant personalem quidem esse temporis interruptionem perpetuatam, hypothecariam autem evanescere taciturnitate sopitam. Et si quis generaliter dixerat obnoxium sibi aliquem constitutum: aliae dubitationes emergebant, si omnes ei competentes actiones huiusmodi narration contineri credantur, an vero quasi silentio circa eas habito, tempore expirare, nullo ex incerta libelli confectione adminiculo ei acquisito. Sancimus itaque nullam in iudiciis in posterum locum habere talem confusionem, sed qui obnoxium suum in iudicium proclamaverit, et libellum conventionis ei transmiserit, licet generaliter nullius causae mentionem habentem, vel unius quidem specialiter, tantummodo autem personales actiones vel hypothecarias continentem, nihilo minus videri ius suum omne eum in iudicium deduxisse et esse interrupta temporum curricula: cum contra desides homines et sui iuris contemptores odiosae exceptiones oppositae sunt» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., coll. 1418-1419) → A 29 – B 20.

[c. 48r] [A 30] De prestansa de cavallu.

**Questio.**

Et ponamus qui Pauli appat prestadu a Iohanni unu cavallu at cavallicare ad uno over a duos arringos; et icustu covallu appat malos vicios de fuiri o de cadamesadore, et Pauli no·ll·apat naradu a Iohanni sos vicius de su cavallu. Et tando Iohanni predictu currit custu cavallu senza inde ischire de sos malos vicios qui at custu cavallu: et currendoru Iohanni su ditu covallu illi fuit per fortsa sua et fuit ad una mala terra over ad alcuno atero logho periculoso de morte. Et Iohanni, videndoro qui su ditu covallu illi fuirit a tali loghu, qui su ditu Iohanni si bochat su curtellu et ochiit su dictu covallu, debet indi incurri in pena su dictu Iohanni o non? Et debet illu paghare o non?

**So.**

Sa lege narat qui no·llo debet pagare pro occagione qui·ssu dictu Iohanni non cognoschiat sas malicias de su cavallu. In Autentico et cetera.

[B 21]

Pongamus qui paullu apat prestadu uno covallo a Iohanni a covalligari per una die over dues over plus dies et igustu coallu apat mallo visios de ffuiri over de cademesari e paullu non non apat naradu a Iohanni sos mallos vicios de cusu covallo senza indi isquirri de sos mallos vicios [c. 57r] cusu [*cuallu*] covallo curendu Iohanni custu covallo illi fuit a fforsa sua a una malla terra over logu perigoloso de morte et Iohanni, biendi quisi covallo illi fuyt atella logu, yllu fferrit de gortello e oquit ilu su covallo. Debet pagar Iohanni su coallu ho non?

Sa·llege narat qui no·llo debet pagari pro caxoni qui no·llu isquiat sos vicios e mallicies de cusu covallo, per tanto non d·est tenuto pagari cusu ni eusiam deus pena allicuna a sa cort. Sa qualli qistioni est in Digestis, ex lege Alquillia, lege siensie,



paraffo qui calliter [D. 9, 2, 46, §4], Digestis e de primo in ffecto, lege ffiumine, paraffo ffinale [D. 39, 2, 24, § 12] et in Digestis, a llege aquillia, lege si quis ffumo, paraffo primo [D. 9, 2, 50, § 1], Codice, lege sanximus [C. 9, 47, 22] etc.

D. 9, 2 *Ad legem Aquiliam*, 46 (45) *Scientiam*, §4: «Qui cum aliter tueri se non possent, damnum culpa dederunt: innoxii sunt. Vim enim vi defendere, omnes leges: omniaque iura permittunt. Sed si defendendi mei causa lapidem in adversarium misero, et non eum, sed praetereuntem percussero: lege Aquilia tenebor. Illum enim solum, qui vim infert, ferire conceditur: et hoc si tuendi duntaxat, non etiam ulciscendi causa factum sit. Qui idoneum parietem sustulit, damni iniuria domino eius tenetur» (*Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., col. 871) → B 21.

D. 39, 2 *De damno infecto*, 24 *Fluminum*, § 12: «Item videamus, quando damnum dari videatur. Stipulatio enim haec continet, quod vitio aedium, loci, operisve damnum datum sit: ut puta in domo mea puteum aperio: quo aperto, venae putei tui precisae sunt. An teneat? Et ait Trebatius non teneri me damni infecti. Neque enim existimari operis mei vitio damnum tibi dari in ea re, in qua iure meo usus sum. Si tamen tam alte fodiam in meo, ut paries tuus stare non possit, damni infecti stipulatio committetur» (*Digestum Novum Pandectarum Iuris Civilis Tomus Tertius*, cit., col. 77) → B 21.

D. 9, 2 *Ad legem Aquiliam*, 50 (49) *Si quis fumo*, § 1: «Si quis fumo facto apes alienas fugaverit, vel etiam necaverit, magis causam mortis praestitisse videtur, quam occidisse: et ideo in factum actione tenebitur. Quod dicitur, damnum iniuria datum Aquiliam persequi: sic erit accipiendum, ut videatur damnum iniuria datum, quod cum damno iniuriam attulerit: nisi magna vi cogente fuerit factum» (*Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., coll. 871-872) → B 21.

C. 9, 47 *De poenis*, 22 *Sancimus*: «Sancimus ibi esse poenam ubi et noxia est. Propinquos, notos, familiares procul a calumnia submovemus: quos reos sceleris societas non facit. Nec enim affinitas vel amicitia nefarium crimen admittunt. Peccata igitur suos teneant auctores: nec ulterius progrediatur metus, quam reperiatur delictum. Et hoc singulis quibusque iudicibus intimetur» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., col. 1835) → B 21.

[A 31] **Idem de covallu.**

**Questio.**

Ponamus qui biendu custu predictu covallu qui expentunada cum Iohanni in manera qui nde morrit su preditu Iohanni; currindi in periculo Pauli o non?

**So.**

Narrat sa lege qui si Pauli non fudi inimichu<sup>1</sup> de Iohanni et non si llo davat su preditu covallu a covalligare ad intentione mala de lu ochiere a su dictu Iohanni. Narat sa lege qui non d'est tenudu Pauli ad nulla. Ma si furunt inimigos de pari et dandusi llo ad sumu studiu per lu ochiere. Narat qui Pauli indi currit in periculo. Sa cale q. est in ff. in lege Cornelia, l. i. [D. 48, 8, 1], Co. sechedu [C. 9, 16, 7] et in ff. lege aquilia, l. sapachador, in prin., a sos ix. libros [D. 9, 2, 31].

<sup>1</sup>inimichu] mīchu A

D. 48, 8 *Ad legem Corneliam*, 1 *Lege Cornelia*: «Lege Cornelia de sicariis et veneficis tenetur, qui hominem occiderit: cuiusve dolo malo incendium factum erit: quive hominis occidendi, furtive faciendi caussa cum telo ambulaverit: quive cum magistratus esset, publicove iudicio praeesset, operam dederit quo quis falsum iudicium profiteretur, ut quis innocens circumveniretur, et condemnaretur. Praeterea, tenetur qui hominis necandi caussa venenum confecerit, dederit: quive falsum testimonium dolo malo dixerit, quo quis publico iudicio rei capitalis damnaretur: quive magistratus iudexve quaestionis sub capitalem causam pecuniam acceperit, ut publica lege reus fieret. Et qui hominem occiderit, punitur, non habita differentia cuius conditionis hominem interemerit. Divus Hadrianus rescripsit eum qui hominem occiderit, si non occidendi animo hoc admiserit, absolvi posse: et qui hominem non occiderit, sed vulneraverit ut occidat, pro homicida damnandum: et ex re constituendum hoc. Nam si gladium strinxerit, et in eo percusserit, indubitate occidendi animo id eum admississe. Sed si clava percusserit aut cucuma in rixa, quamvis ferro percusserit, tamen non occidendi animo, leniendam eius poenam qui in rixa casu magis quam voluntate homicidium admiserit» (*Digestum Novum Pandectarum Iuris Civilis Tomus Tertius*, cit., coll. 1336-1337) → A 31.

C. 9, 16 *Ad legem Corneliam*, 7 (6) *Si quis eum*: «Si quis eum telo ambulaverit hominis necandi causa, sicut is, qui hominem occiderit, vel cuius dolo malo factum erit commissum, legis Corneliae de sicariis poena coeretur» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., col. 1777) → A 31.

D. 9, 2 *Ad legem Aquiliam*, 31 *Si putator*: «Si putator cum ex arbore ramum deiiceret, vel machinarius hominem praetereuntem occidit, ita tenetur, si is in publicum decidat, nec ille proclamaverit, ut casus eius evitari posset. Sed Mutius dixit, etiam si in privato idem accidisset, posse de culpa agi. Culpam autem esse, cum quod diligenter provideri potuerat, non esset provisum: aut tunc denuntiatum esset, cum periculum evitari non posset, Secundum quam rationem non multum refert, per publicum, an per privatum inter fiet: cum plerunque per privata vulgo loca iter fiat. Quod si nullum iter erit, dolum dumtaxat praestare debet: ne immitat in eum, quem viderit transeuntem. Nam culpa ab eo exigenda non est: cum divinare non potuerit, an per eum locum aliquis transiturus sit» (*Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., coll. 864-865) → A 31.

[A 32] Alia de cavallu.

**Questio.**

Et ponamus qui P. inprestet unu coallu a Iohanni a cavalligare una over duas dies over plus et covalligando Iohanni su ditu coallu per issu caminu illu currit su ditu Iohanni et per issa curridura qui·lli fayt su ditu Iohanni a su dictu coallu si isguastat issora su ditu covallu over indi morrit: debet illu pagare Iohanni custu coallu, sì o non?

**So.**

Sa lege narat qui·llu debet pagare pro ocagione qui per issa dita diffalta de su dictu Iohanni esti mortu su dictu cavallu. Sa cale q. est in ff. lege aquilia, l. quia occidis, in aqua, versus nam ecce qui, cum ibi notatis a sos ix. libros [D. 9, 2, 30, § 3].

[B 22]

Pongamus qui P. prestat a Iohanni uno cavallo a covalligari una over duas dies et plus et covalliguandolu Iohanni custu cavallo per a·ssu camino illu currat et per issa curtura su cavallo si isguastat over morit. Debet illu paguari Iohanni o non?

[c. 57v] Sa legie ponet et narat qui·llu debet paguari per sa·ccaxone qui pro sa deffalta sua est mortu. Sa quali quistione est in Digestis, ex lege aquilia, lege quia occidis, parafelo in aqua, verssu nam ecce qui cum quu ibi notatis, a·ssus viiii libres [D. 9, 2, 30, § 3] etc.

D. 9, 2 *Ad legem Aquiliam*, 30 *Qui occidit*, §3: «In hac actione quae ex hoc capite oritur, et dolus et culpa punitur. Ideoque si quis in stipulam suam vel spinam cumburendae eius causa ignem immiserit, et ulterius evagatus et progressus ignis alienam segetem vel vineam laeserit, requiramus num imperitia eius aut negligentia id acciderit. Si quidem die ventoso id fecit, culpa reus est. Nam et qui occasionem damni praestat, damnum fecisse videtur» (*Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., col. 864) → A 32 – B 22.

**[A 33] Idem de covallu.****[c. 48v] Questio.**

Ponamus qui non·lu currit Iohanni et andando a su passo per issu caminu illi morret a Iohanni su dictu cavallu. Debet illu pagare Iohanni su dictu cavallu, si o non?

**So.**

Lege narrat qui non lu debet paghare pro qui·ssu dictu cavallu non est mortu pro culpa de su dicto Iohanni.

**[B 23]**

Pongamus qui su covallo no·llu curret e andando a·ssu passu per issu camino illi moret su covallo. Debet illu paguari o non?

Sa lege narat qui no·llar debet paguari pro qui non est mortu pro culpa sua. Sa quali questione si contenet in sas suprascriptas legies de·ssu capitulu de subra etc.

[A 34] De cavallu.

**Questio.**

Ponamus qui su dictu cavallu andando per issu caminu inde·llu iectat a Iohanni pro alcuna manera. Et issu coallu fuit qui si perdit: debet illu pagare Iohanni o non su ditu coallu qui si perdet?

**So.**

Narat sa lege qui no·llo debet pagare, pro ocagione qui no·llo fayat a sumu studiu orruyrende pro lassarello andare. Ma issu lu debet circare a iustu suo podere su plus et isso megius c'at podere: et si non·lo podet aviri non d'est tenudu.

[B 24]

Pongamus qui cavalligando Iohanni custu couallo per issu caminu in de·llu geat per alcuna manera et ipsu couallo ffuit qui si perdet. Debet illu paguari Iohanni o non?

Sa legie narat qui no·llu debet paguari per accaxone qui no·llu [ffahuiat] ffaghuiat pro hu orruyrendi pro lassarillu andari ma issu illu debet chirchari iustu poderi suo su plus quantu at poderi et si no·llu podet aviri o qui no·llu podet tenne non d'est tenudu. Seguale quistione est in Digestis, comodari, sine serto, paraffo nunc videndum cum paraffo sequenti, a·ssos iii libros et a sos viiii libros et etc [D. 13, 6, 5, §2 e §3].

D. 13, 6 *Commodati*, 5 *Si ut certo*, §2 e §3: «Nunc videndum est quid veniat in commodati actionem: utrum dolus, et an culpa, an vero et omne periculum? Et quidem in contractibus interdum solum dolum, interdum et culpam praestamus. Dolum in deposito. Nam quia nulla utilitas eius versatur apud quem deponitur, merito dolus solus praestatur: nisi forte et merces accessit. Tunc enim (ut est constitutum) et culpa exhibetur. Aut si hoc ab initio convenit, ut et culpam et periculum praestet is penes quem deponitur. Sed ubi utriusque utilitas vertitur:

ut in empto, in locato, in dote, in pignore, in societate: et dolus et culpa praestatur. Commodatum autem plerunque solam utilitatem continet eius cui commodatur. Et ideo verior est Quinti Mutii sententia, existimantis et culpam praestandam, et diligentiam: et si forte res aestimata data sit, omne periculum ab eo praestandum, qui aestimationem se praestandum recepit» (*Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., coll. 1140-1141) → A 34 – B 24.

[A 35] Qui isforssat femina.

**Questio.**

Ponamus qui una femina bagadia andit per issa via sola et uno homini illi scontrada et isforssat illa ad mala bogia sua. Et tando sa dicta femina bahat a sa ragione: currit indi in pena custu homini o non?

**So.**

Lege narat qui·ndi currit in pena su ditu homini. Sa cale q. est in Co. [C. 9, 13, 1]

[B 25]

[c. 58r] Pongamus qui una ffemina bagadia bahat per isa via solla et alicunno homini illa iscontrat efforsa illa a malla bogia sua et isa ffemina indi ap<sup>f</sup>e<sup>l</sup>vengat a sa raxone. Curet indi in pena su omini ho non?

Sa·llege narat qui·ndi curret in pena capitalli. Sa qualli quistione est in Codice, daratu virgum, lege una [C. 9, 13, 1], de xc capitolls clerias, lege deo nob[is], libru primo [C. 1, 6, 42].

C. 9, 13 *De raptu virginum*, 1 *Raptores*: «Raptores virginum honestarum vel ingenuarum, sive iam desponsatae fuerint, sive non, vel quarumlibet viduarum foeminarum, licet libertinae vel servae alienae sint, pessima criminum peccantes: capitis supplicio plectendos decernimus, et maxime si Deo fuerint virgines vel viduae dedicatae: quod non solum ad iniuriam hominum, sed etiam ad ipsius omnipotentis Dei irreverentiam committitur: maxime cum virginitas vel castitas corrupta restitui non possit, et merito mortis damnantur supplicio: cum nec ab homicidii crimine huiusmodi raptores sint vacui» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., col. 1772) → A 35 – B 25.

C. 1, 6 (3) *De episcopis et clericis*, 42 (54) *Deo nobis*: «Deo nobis auxilium praebente omnia quae pro honore sanctae ecclesiae catholicae, ad dei placitum fieri properamus legibus constituere, et operibus adimplere desideramus. Et iam quidem multa cum eius auxilio statuimus, quae ecclesiasticae doctrinae, atque statui conveniunt: in praesenti vero hoc pia



deliberatione duximus corrigendum, quod hactenus contra dei timorem fiebat. Cognitum et enim nobis est, quod si quis sponsus, vel sponsa post datas, vel acceptas arrhas, voluisse se divino deputare servitio, et a seculari conservatione recedere ac sanctimoniam vitam vivere, atque in dei timore permanere: compellebatur vir quidem ea quae arrharum nomine dederat amittere: sponsa vero in duplum id quod acceperat reddere. Quod nostrae mansuetudini religioni contrarium esse visum est. Unde per presente legem, in perpetuum valituram iubemus, ut si quis sponsus, vel sponsa desideraverit seculi istius vitam contemnens, in sanctimoniali conversatione vivere sponsus quidem omnia quae arrharum nomine futuri causa coniugii dedit sine ulla deminutione recipiat: sponsa autem non duplum (sicuti hactenus) sed hoc tamen sponso restituat, quod arrharum nomine acceperat, et nihil amplius reddere compellatur, nisi quod probata fuerit accepisse» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., coll. 81-82) → B 25.

[A 36] **Idem de femina.**

**Questio.**

Ponamus qui sa femina siat coyuada et bahat sola et est isforssada per issu simili de su modu predictu: currit indi in pena o non?

**So.**

Narrat sa lege qui·ndi currit in pena in su simili modo, comenti esti naradu de supra.

[B 26]

Pongamus qui sa ffemina siat cuyhaada handit solla et fforsant illu per isu similli modo. Curet su homini in pena ho non?

Sa·llege ponet qui·ndi curet s·umini in sa similli pena. Sa qualli quistioni est in Digestis, ex curseris, lege prima [D. 48, 5, 1] et per tote titullu; Codice, de asuterris, lege canvas lo secundi, a sus x librus [C. 9, 9, 29, §2].

D. 48, 5 *Ad legem Iuliam de adulteriis*, 1 *Haec lex*: «Haec lex lata est a divino Augusto» (*Digestum Novum Pandectarum Iuris Civilis Tomus Tertius*, cit., col. 1299) → B 26.

C. 9, 9 *Ad legem Iuliam de adulteriis*, 29 *Quamvis*, §2: «In primis maritum generalis tori vindicem esse oportet: cui quidem et ex suspitione ream coniugem facere licet: vel eam si tantum suspicatur, penes se retinere non prohibetur, nec inscriptionis vinculo contineri: cum iure mariti accusaret, veteres retro principes annuerunt. Extraneos autem procul arceri ab accusatione censemus. Nam et si omne genus accusationis necessitas inscriptionis adstringat, nonnulli tamen proterve id faciunt, et falsis contumeliis matrimonia deformant. Sacrilegos autem nuptiarum gladio puniri oportet» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit. col. 1762) → B 26.

[A 37] **Similiter de femina.**

**Questio.**

Et ponamus qui siat puttana publica et isforsat illa per issu simili modo de supra: currindi in pena o non?

**So.**

Lege narat si fudi puttana publica adicussu puntu et anchu adicussu puntu in susu illu faghit, non di currit in pena. Ma si·ndi fudi essida de su pecadu et diventada bona femina, narat qui·ndi currit in pena su dictu homini, tota bolta qui siat beni convertida in bona fama.

[B 27]

Pongamus qui una bagadia publica andando solla per isa via siat isforsada per alcunno homini a malla boga sua e bat indi a clamu a sa raxon[e]. E [*cure*] curet indi in pena s·omini ho non?

[c. 58v] Sa·llege narat que si sa ffudi publica, in ffini at ycusa hora anchu da gusa hora ynnanti illu eseret non di debet avirri perrigullu perunu, ma si·ndi ffudi esida de su pecadu adeventada bona ffemina, narat qui·ndi in curet in pena capitali tota bolta qui siat bene convertida in bona ffemina. Sa qualle quistione est Instituts, de publicis iudisis, paraffo set eadem lege, cum ibi notatis [Inst. 4, 18, 4], sint concordet cur iure Digestis, no ate cohapenis, circa prinsipium [D. 4, 9, 1, pr.], cum lege prima in principio, Digestis, ffructis aversis etc [D. 47, 5, 1].

Inst. 4, 18 *De publicis iudiciis*, 4: «Item lex Iulia de adulteriis coercendis, quae non solum temeratores alienarum nuptiarum gladio punit, sed et eos, qui cum masculis nefandam libidinem exercere audent. Sed eadem lege Iulia etiam stupri flagitium punitur, cum quis sine vi, vel virginem, vel viduam honeste viventem stupraverit. Poenam autem eadem lex irrogat

stupratoribus, si honesti sunt, publicationem partis dimidiae bonorum, si humiles, corporis coercionem cum relegatione» (*Volumen*, cit., col. 493) → B 27.

Glo. «Vidua», *ad Inst.* 4, 18, 4: «adiicias, vel puerum. Et dic de vidua et de virgine, nisi sint meretrices, vel licitae concubinae, ut hic subiicit, honeste et c.» (*Volumen*, cit., col. 493) → B 27.

D. 4, 9 *Nautae caupones*, 1 *Air praetor*, pr.: «Ait praetor: Nautae, caupones, stabularii quod cuiusque falsum fore receperint nisi restituant, in eos iudicium dabo» (*Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., col. 516) → B 27.

D. 47, 5 *Furti adversus nautas*, 1 *In eos*: «In eos, qui naves, cauponas, stabula exercent, si quod a quoquam eorum quos quasve ibi habebunt, furtum factum esse dicetur, iudicium datur: sive furtum ope et consilio exercitoris factum sit, sive eorum cuius qui in ea navi navigandi causa essent» (*Digestum Novum Pandectarum Iuris Civilis Tomus Tertius*, cit., coll. 1193-1194) → B 27.

**[A 38] De cavallu qui si furat.**

**Questio.**

Ponamus qui P. coallichit unu coallu de Iohanni per unu caminu et in sa nocte allibergat in una villa, et issu coallu allibergat ad una stalla qui sia<sup>m</sup> beni serrada. Et essendo su covallu dintro de sa dita stalla qui sia beni serrada et in de·llu furint sa nocte su dictu cavallu per homini qui non si·ndi possat isquiri qui·ll·at factu custu male, debet illu paghare P. o non?

**[c. 49r] Solutio.**

Narat sa lege qui non·lu debet pagare Perdu et nen issos de sa villa, et anchu non de sunt tenudos de pagare maquicia nixuna cussos de sa villa, pro ocagione qui non d·ant culpa nixuna. Et etiamdeus illu aviant misidu in domo qui aviat bonu serramini, exceptu si isquirit qui alcunu homini de sa villa ill·apat furadu su dictu cavallu. Et tando sos hominis de sa villa lo debent tenne su dictu homini c·at fatu su ditu male et duguirillo daenante de su iuygui. Et tanto su dicto iuygui illu debet fagheri paghare a su pubillu de su cavallu dae·ssu furoni. Et poscha lo debet puniri su iuyghi a su ditu furoni pro su furtu c·at comisidu. Sa quale q. est in ff. comodanti, lege vicenti, parafo eis vero [D. 13, 6, 5, §4]. In Co. tittulo legem quia fortuitu a sos baturus libros [C. 4, 24, 5].

**[B 28] De un cavall allogat y lo furtan en camy; dins casa.**

Pongamus qui P. covalligat uno covallo de Iohanni per unu caminu et una note e romanit in una villa e di ipsu covallu mitit dintru de una domo qui siat serada esendu

su covallo dintro inde·llu furant sa note per homini qui non si podet [avi] isquirri qui l·at ffatu. Debet pagare custu coallo Per. ho non over sus hominis de sa villa?

Sa·llege narat qui no·llo debet pagare Per. et ipsus hominis de sa villa causa niuna ni a·ssu senyor pro caxone qui non d·ant culpa eusia deus Per. pro qui·llu aviat misidu in domo serada sallvu si sus [c. 59r] hominis de sa villa isquirint qui l·avirit ffatu over furadu qui·llu depiant tene et iuguirillu a su senyor de sa villa. E ipsu senyore de sa villa debet ffager pagare a Iohanni su covallu dae su furone e posta debet punirri cusu ffuroni pro sa cullpa c·at comisidu. Sa qualle quistione est in Digestis, comodata, lege ux certo, eis verro [D. 13, 6, 5, §4], et Codice, eade titullo, lege quiat ffortitu, a sus iiii libros etc [C. 4, 24, 5].

<sup>m</sup> sia] sta A

D. 13, 6 *Commodati*, 5 *Si ut certo*, §4: «Quod vero senectute contingit, vel morbo, vel vi latronum ereptum est, aut si quid simile accidit: dicendum est nihil eorum esse imputandum ei, qui commodatum accepit, nisi aliqua culpa interveniat. Proinde et si incendio vel ruina aliquid contingit, vel aliquod damnum fatale, non tenebitur: nisi forte cum posset res commodatas salvas facere, suas praetulit. Custodiam plane commodatae rei etiam diligentem debet praestare» (*Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., col. 1141) → A 38 – B 28.

C. 4, 24 *De pignoratitia actione*, 5 (6) *Quae fortuitis*: «Quae fortuitis casibus accidunt, cum praevideri non potuerint (in quibus etiam aggressura latronum est) nullo bonae fidei iudicio praestantur: et ideo creditor pignora: quae huiusmodi casu interierint, praestare non compellitur: nec a petitione debiti submovetur, nisi inter contrahentes placuerit, ut amissio pignorum liberet debitorem» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., col. 620) → A 38 – B 28.

**[A 39] De iuu prestadu.****Questio.**

Ponamus qui Iohanni imprestit unu iuho suo ad carrare una die, et tractandolu per bona manera su carradore su dictu iuho. Et per casu qui uno de:ssos bois indi morrit: debet illu pagare su carradore custu boe o non?

**So.**

Narrat sa lege qui non lo debet pagare, pro ragione qui su predictu boe non est mortu pro culpa de su predictu carradore.

**[A 40] Idem.****Questio.**

Et ponamus qui morret su predictu boe per malu trattamentu de su prenarado carradore: debet illu pagare su boe predictu o non?

**So.**

Narat sa lege qui illu debet paghare in sa predicta pena de supra narada. Et cetera.

**[B 29] De un iuho prestat e ne mor hu obrantlo etc.**

Pongamus qui Iohanni p<re>stat uno iuo a Per. pro tratarillu una die. E tratandullo Per. custu iuo in bona manera illi morit uno boy. Debet illu pagare o non?

Sa lege narat qui non lo debet pagare pro raxone qui non est mortu per mallu trattamentu suo. Sa qualli quistio[ni] est in Codice, comodati, lege si ux serto,

custodi[am] cum parafo precedente, ex parafo si intredum, a sos iii libros [D. 13, 6, 5, §4, §5, §7]. Ax de su moret custu boe per mallo tratamentu suo, narat qui·llu debet pagare senza misericordia ne una etc.

D. 13, 6 *Commodati*, 5 *Si ut certo*, §4-5: «Quod vero senectute contingit, vel morbo, vel vi latronum ereptum est, aut si quid simile accidit: dicendum est nihil eorum esse imputandum ei, qui commodatum accepit, nisi aliqua culpa interveniat. Proinde et si incendio vel ruina aliquid contingit, vel aliquod damnum fatale, non tenebitur: nisi forte cum posset res commodatas salvas facere, suas praetulit. Custodiam plane commodatae rei etiam diligentem debet praestare» (*Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., col. 1141) → B 29.

D. 13, 6 *Commodati*, 5 *Si ut certo*, §7: «Sed interdum et mortis damnum ad eum, qui commodatum rogavit, pertinet. Nam si tibi equum commodavero, ut ad villam duceres, tu ad bellum duxeris: commodati teneberis. Idem erit et in homine. Plane si sic commodavi ut ad bellum duceres, meo meritis periculum. Nam et si servum tibi rectorem commodavero, et de machina ceciderit: periculum meum esse Iulianus ait. Sed ego ita hoc verum puto, si tibi commodavi, ut et in machina operaretur. Caeterum si ut de plano opus faceret, tu eum imposuisti machinae: aut si machinae culpa factum est, minus diligenter non ab ipso ligatae, vel funium perticarumque vetustate: dico periculum quod culpa contingit rogantis commodatum, ipsum praestare debere. Nam et Mela scripsit, si servus lapidario commodatus sub machina perierit: teneri fabrum commodati, qui negligentius machinam colligarit. Quinimo et qui aliter re commodata utitur: non solum commodati, verum furti quoque tenentur, ut Iulianus lib. xi. digesto. scribit» (*Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., col. 1141) → B 29.



[4 41] Lansadura.

**Questio.**

Ponamus qui Iohanni appat una vingia sua et avendo custa vingia su dictu Iohanni de tempus de su fructu illa guardat de die et de nocte. Et essendoro Iohanni dintro de custa vingia sua guardandorulla de nocte pro bestiamini et pro homini, una note essendo Iohanni dintro de custa vingia sua venit unu homini ad furare a sa dita vingia. Et quando su furoni levat de su fructu de sa ditta vingia, tandoro Iohanni si ponit mente a su sonu de su furone. Et issora Iohanni narat a forte: Qui ses tui qui furas? Ses homini o ses bestia? Et su furoni istat amcio et non lu fovella. Et Iohanni narat: Deo ti lanso; et issu furone bolet andarisindi et bolit favellare; issora su dictu Iohanni, pensandoro qui sia bestia et non homini, giettat una virgua, de·ssa quale virgua Iohanni lansat [c. 49v] a s·omini, pro sa quale lansadura indi morrit su dittu homini. Currindi in pena Iohanni o non?

**So.**

Narat sa lege qui non di debet aviri pena peruna, pro ocagione qui Iohanni gridat a forte qui·llos sentinti sos bichinos suos. Et narat su ditu Iohanni a su ditu furoni: Favellami, si ses homini. Et so dito furoni non boliat favellare et fudi de nocte et ancho Iohanni no·llo potia tenne ad vivu su ditu furone, et pro custu modo Iohanni illo lancedi: non d·esti pena. Ma si Iohanni sentidi sonu et non gridavat a forte qui·llu sentirit sos bichinos suos et non fecidi su iustu suo podere Iohanni de isquiri si fudi homini o si fudi bestia et si·llu possi de tenne a vida et lansedillu. Et si·lli gridedit dae·ssu logu hui stavat a guardare sa vingia su ditu Iohanni et non si·ndi movidi pro isquiri si fudi homini o no, narat quin d·este in pena su dictu Iohanni: sa quale q. est in ff.

lege aquilia, parafo itaque in principio, a su primu libru [D. 9, 2, 4].

D. 9, 2 *Ad legem Aquiliam*, 4 *Itaque*: «Itaque si servuum tuum latronem insidiantem mihi occidero, securus ero. Nam adversus periculum naturalis ratio permittit se defendere. Lex xii. tabularum furem noctu deprehensum occidere permittit: ut tamen id ipsum cum clamore testificetur. Interdiu autem deprehensum ita permittit occidere, si is se telo defendat: ut tamen aeque cum clamore testificetur» (*Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., col. 845) → A 41.

[A 42] **Qui levat fructu.**

**Questio.**

Ponamus qui P. guardat un arbore sua de figu; et guardando Perdu custu arbore qui·lloe esseret su frutu. Et Iohanni benit de die et levat de su figo ad mala bogia de P. Et P. illi narat a su ditu Iohanni qui si·nde bahat et non levit de sa figo plus. Et Iohanni non di bolit andare. Et P. biendo qui Iohanni non di bolit andare. Et P. levat una perda et lansat a Io., de sa cale lansadura Iohanni indi morret. P. currindi in pena o non?

**Solutio.**

Lege narat qui·ndi currit in pena de morte, pro ocagione qui fudi de die: et qui·llo cognoschiat qui fudi homini et cetera. Et pro cussa ragione non lo deviat lansare, qui isso midesmo indi fayat iusticia, ma deviat andare a sa ragione et fagirindi clamo: et tando sa ragione illu deviat constringere et fagherillo paghare de so damno qui·llo·y avia factu.

[B 30] **De un home qu·es matta de die en una viña o possessio.**

Pongamus qui Per. bortat una arbori sua o de su ffigu qui lloy est su ffrutu et benit Iohanni e lavat de su frutu, a malla bogia de Per. et Per. ylli narat qui·ndi andit e qui non levet de su ffrutu suo e Iohanni non·di bollet and[ari]. [c. 59v] Et P. biendu qui Iohanni non·di bolet andari, getat una perda a Iohanni, qui·nde moret. Curet inde in pena Per. o non?

Sa·llege narat qui de curre in iudicio de morte pro ca<xo>ne qui ffudi a de die e conosquiat qui ffudi homini e pro cusa coxone no·llo debiat lansare anchu qui ipsu medisimi faguiat su iustu ma deviat andari a sa raxone e ffagerindi clamu e tando sa raxone deviat costringer a Iohanni e fagarri paguare a Per. de su dampnu qui l·averent ffatu. Sa qualli quistioni et in Digestis, ex lege maquillia, lege quintus uxcius in

prinsipio, ex paraffo primo est casus [D. 9, 2, 39], eodem titullo, in lege sex esit quecumque in prinsipio, a sus viiii librus etc [D. 9, 2, 5 pr.].

D. 9, 2 *Ad legem Aquiliam*, 39 *Quintus Mutius*: «Quintus Mutius scribit: Equa cum in alieno pascetur, in cogendo, quo praegnans erat, eiecit. Quaerebat dominus eius, possetne cu meo, qui coëgisset, lege Aquilia agere, quia equam eiiciendo ruperat? Si percussisset, aut consulto vehementius egisset, visum est agere posse» (*Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., coll. 867-868) → B 30.

D. 9, 2 *Ad legem Aquiliam*, 40 (39) *Quamvis*: «Quamvis alienum pecus in agro suo quisprehenderit, sic tamen illud expellere debet, quomodo si suum reprehendisset: quoniam si quid ex ea re damni ceperit, habet proprias actiones. Itaque qui pecus alienum in agro suo reprehendit, non iure id includit: nec agere illud aliter debet, quam (ut supra diximus) quam quasi suum: sed vel abigere debet sine damno, vel admonere dominum ut suum recipiat» (*Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., col. 868). → B 30.

*Casus* «Quamvis» *ad l. Quamvis* (D. 9, 2, 40 (39)): «Si inuenias animal alterius in agro tuo: ipsum occidere non debes, sed expellere debes extra: vel denuntiare domino ut recipiat animal. Vivianus» (*Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., col. 867) → B 30.

D. 9, 2 *Ad legem Aquiliam*, 5 *Sed et si quemcumque*: «Sed et si quemcumque alium ferro se petentem quis occiderit, non videbitur iniuria occidisse. Et si metu quis mortis furem occiderit, non dubitabitur, quin lege Aquilia non teneatur. Sin autem cum posset apprehendere, maluit occidere: magis est ut iniuria fecisse videatur. Ergo et Cornelia tenebitur» (*Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., col. 845) → B 30.

**[A 43] De bestiamen.****Questio.**

Ponamus qui Perdu appat lavore et issu bestiamini de Iohanni illi fassat damnu; et P. illu acaptat in su lavore suo faguendoli damno: podet P. biendi ochiri o non?

**So.**

Chirca sos capidulos de sas vingias de supra et seguendo qui narat pro sas vingias, narat pro su lavore.

**[B 31]**

Pongamus qui Perdu apat lavori nasquidu et ipsu bestiamini de Iohanni illi fazat dampno et Per. illu acatat in su lavore suo su dito bestiamini. Podet oquire o non?

Sa·llege narat et remittit secundu qui su capitullu indi narat pro sas bingas e d·ortos e non plus.

**[A 44] De cavallu qui fuit.**

**Questio.**

Ponamus qui Pauli cavallichit unu cavallu de Perdu per unu caminu et coalligando custu cavallo su ditu Pauli alliber[c. 50r]gat a sa via, cio est in uno campo. Et Pauli ligat beni su coallu de una funi, et ponit illu at paschiri et dormissi Pauli apressu de su cavallu. Et essendo dormido Pauli, venit unu homini et furat su dictu cavallu: si si perderet su dictu<sup>n</sup> cavallu: debet illu paghare Pauli o non cussu cavallu?

**So.**

Narat sa lege qui si Pauli allibergat a su campu pro dilecto suo, non podendoro lompiri ad alcuna villa et pro viva forsa li conveniat allibergare in su campo, narrat qui no·llo debet paghare.

**[B 32] [c. 60r] De un cavall allogat et lo furtan en cami en lo camp**

Pongamus qui Paullu covalliguit uno covallo de Per. per unno caminu et cavalligandullu custu covallo paullu albegat in sa via in uno campu e Paullu ligat bene su covallo d·una ffuni e ponet illu a pasquir e dormitsi Paullu presu de su covallo e sendo dormido Paullu benet unu homini e ffuret inde cusu covallo, qui si perdit. Debet illu parguare o non?

Sa·llege narat qui Paullu allibregat in su campu pro dilette suo podendo conplir a villa ynuy podiat alibregar, narat qui·llu debet pagare mas si ffudi in logu qui non podit conplir in villa alcuna e per fforsa li conviniat alibregarisi in su campu, narat qui non lu debet pagare. Sa qualli quistionni est in Codice, cum mandato, lege si inscorte, in princio, parafo non videndu, paraffo se quem a sus iii libros [D. 13, 6, 5, pr., §1, §2, §3 e §4].

<sup>n</sup> dictu] dicru A

D. 13, 6 *Commodati*, 5 *Si ut certo*: «Si ut certo loco vel tempore reddatur commodatum, convenit: officio iudicis inest, ut rationem loci vel temporis habeat. 1. Si quis hac actione egerit, et oblatam litis aestimationem susceperit: rem offerentis facit. 2. Nunc videndum est quid veniat in commodati actionem: utrum dolus, an et culpa, an vero et omne periculum? Et quidem in contractibus interdum solum dolum, interdum et culpam praestamus. Dolum in deposito. Nam quia nulla utilitas eius versatur apud quem deponitur, merito dolus solus praestatur: nisi forte et merces accessit. Tunc enim (ut est constitutum) et culpa exhibetur. Aut si hoc ab initio convenit, ut et culpam et periculum praestet is penes quem deponitur. Sed ubi utriusque utilitas vertitur: ut in empto, in locato, in dote, in pignore, in societate: et dolus et culpa praestatur. Commodatum autem preluque solam utilitatem continet eius cui commodatur. Et ideo verior est Quinti Mutii sententia, existimantis et culpam praestandam, et diligentiam: 3. et si forte res aestimata data sit, omne periculum ab eo praestandum, qui aestimationem se praestaturum recepit. 4. Quod vero senectute contigit, vel morbo, vel vi latronum ereptum est, aut si quid simile accidit: dicendum est nihil eorum esse imputandum ei, qui commodatum accepit, nisi aliqua culpa interveniat. Proinde et si incendio vel ruina aliquid contigit, vel aliquod damnum fatale, non tenebitur: nisi forte cum posset res commodatas salvas facere, suas praetulit» (*Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., coll. 1140-1141) → B 32.

[A 45] **Donatio.**

**Questio.**

Ponamus qui su rehe over su senyore donet a Perdu unu saltu d·arare. Podet illoe arare atera persone senza paraula de su dictu P. o non?

**So.**

Lege narrat qui no·llo·y debet arare nemus senza paraula de Perdu. Sa cale q. est Instituta, de rerum divisione, ff. cum in solo [Inst. 2, 1, 29], Co. de rerum venditione, l. ii. in notis [C. 3, 32, 2], his qui notatur l. iii., ff. de acquirendo regnum dominio a sos iii. li. [D. 41, 1, 3]

[B 33]

Pongamus qui su Rey donat a Per. unu saltu d·arari. Podet illy in cusu saltu arari ateri senza paraula de Perdu o non?

Sa·llege narat qui no loy podet arrare atirri senza paraula de Per. Sa qualle quistione est in [paraf] inistituta de rey divisione, paraffo cum in sollo [Inst. 2, 1, 29]; [c. 60v] Codice, de rey benditionum, lege secunda iunctis hiis que notantur [C. 3, 32, 2], in lege tersie, Digestis, de aquirenda rerum domino a sos iii libros [D. 41, 1, 3].

Inst. 2, 1 *De rerum divisione*, 29: «Cum in suo solo aliquis domum ex aliena materia aedificaverit, ipse intelligitur dominus aedificii: quia omne quod solo inaedificatur, solo cedit. Nec tamen ideo is, qui materiae dominus fuerat, desinit dominus eius esset: sed tantisper, neque vindicare eam potest, neque ad exhibendum de ea re agere, propter legem duodecim tabularum, qua cavetur, ne quis tignum alienum aedibus suis iunctum eximere cogatur, sed duplum pro eo praestet, per actionem quae vocatur de tigno iuncto. Appellatione



autem tigni, omnis materia significatur, ex qua aedificia fiunt. Quod ideo provisum est, ne aedificia rescindi necesse sit» (*Volumen*, cit., col. 119) → A 45 – B 33.

C. 3, 32 *De rei vindicatione*, 2 *Si inferiorem*: «Si inferiorem partem aedificii quae solum contingit, ad te pertinere probare potesk.: eam quam vicinus tuus imposuit accessisse dominio tuo non ambigitur. Sed et id, quod in solo tuo aedificatum est, quoad in eadem causa manet iure ad te pertinet. Si vero fuerit dissolutum: eius materia ad pristinum dominum redit, sive bona fide, sive mala aedificium extractum sit: si non donandi animo aedificia alieno solo imposita sint» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., coll. 464-465) → A 45 – B 33.

Glo «Iure», *ad l. Si inferiorem* (C. 3, 32, 2): «gentium quo iure. Quicquid plantatur, seritur, vel inaedificatur. Omne solo cedit, radices si tamen egit» (*Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, cit., coll. 464-465) → A 45 – B 33.

D. 41, 1 *De acquirendo rerum dominio*, 3 *Quod enim*: «Quod enim nullius est, id ratione naturali occupanti conceditur: nec interest quo ad feras bestias, volucres, utrum in suo fundo quis capiat, an in alieno. Plane qui in alienum fundum ingreditur, venandi, aucupandive gratia, potest a domino, si is praeviderit iure prohiberi ne ingrediatur. Quicquid autem eorum ceperimus, eo usque nostrum esse intelligitur, donec nostra custodia coërcetur. Cum vero evaserit custodiam nostram, et in naturalem libertatem se receperit, nostrum esse definit, et rursus occupantis sit» (*Digestum Novum Pandectarum Iuris Civilis Tomus Tertius*, cit., coll. 329-330) → A 45 – B 33.

[A 46] **Qui arat senza licentia.**

**Questio.**

Ponamus qui illo ararit alcuna persone senza paraula de so dicto Perdo et seminat illo lavore: podet inde illo levare Perdu custu lavore, si o non?

**So.**

Lege narat qui debet esser de Perdu, pro ocagione omnia lavore quantu at acatare seminadu in sa terra sua, inde podet levare senza atera ragione.

[B 34]

Pongamus qui si in cusu saltu at aradu et siminadu alcuna persona senza paraula de Per. Podet inde lavare Per. custu lavorre o non?

Sa lege narat qui debet ser totu de Per. pro caxone qui omnia laorre quam at acatarri seminadu in sa terra sua inde podet lavare senza atera raxone ni clamus. Sa qualli quistioni est in Digistis, de condicione indebiti, lege si mares [D. 12, 6, 33] et lege in ffundo, Digestis, ree venditione, cum ibi notatis, a sos vi libros [D. 6, 1, 53].

D. 12, 6 *De condicione indebiti*, 33 *Si in area*: «Si in area tua aedificassem, et tu aedes possideres: conditio locum non habebit: quia nullum negotium inter nos contraheretur. Nam is qui non debitam pecuniam solvit, hoc ipso aliquid negotii gessit. Cum autem aedificium in area sua ab alio positum dominus occupat: nullum negotium contrahit. Sed si is qui in aliena area aedificasset, ipse possessionem tradidisset: conditionem non habebit: quia nihil accipientis faceret: sed suam rem dominus habere inciperet. Et ideo constat, si quis cum existimaret se haeredem esse, insula haereditariam fulsisset: nullo alio modo, quam per retentionem impensas servare posse» (*Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., col. 1089) → B 34.

D. 6, 1 *De rei vindicatione*, 53 *Si fundi*: «Si fundi possessor eum excoluisset, sevissetve, et postea fundus evincatur: consita tollere non potest» (*Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., col. 676) → B 34.

**[A 47] De eodem.****Questio.**

Ponamus qui illoe fassant vingia: podet illa levare Perdu o non?

**So.**

Gasi comenti sa lege narat de supra pro so lavore, gasi narat pro sa vingia.

**[B 35]**

Pongamus qui si in custu saltu illoe ponneret vinya alcuna perssona 'sensa'<sup>1</sup> paraula de P. Podet illa levare P. o non?

Sa·llege poneth e narat qui si contenit in sa distincione undi narat pro sas vingas pro sas aerras causas quasi custe podeth et debet pasarre etc.

**[A 48] De eodem.****Questio.**

Ponamus qui siat saltu de landi; podet illoe intrari atera persone senza paraula de Perdu cum bestiamen suo o non? Et si Perdo bie·llu acatada so dicto bestiamen dintro de su saltu suo, podet inde levare Perdo de custu bestiamen o non?

**So.**

Narat sa lege qui no·lloe podet intrare nemus senza paraula de su ditu Perdu et si bielli acatada su dictu bestiamen, qui si debet fagheri paghare de su damnu qui·lloe at aviri factu, cum paraula de sa ragione. Et non debet ochiri bestiamini nixunu ma si·ndi levat debet illu levare vivu et debet illu portare a sa ragione. Et tandoro sa ragione illu debet fagheri pagare a su pubillu de su saltu. Sa cale q. est in ff. l. aquilia, lege quintus, in prin., ex ff. prima, a sos ix. libros [D. 9, 2, 39].

**Finis. Deo gracias.****[B 36]**

**[c. 61r]** [*pasarre*] Ponguamus qui custu salltu est de·llandi. Podet ylllo[y] intrare ne una persona cum bestiamini suo a pari senza paraula de Per.? Et si Per. illoy acatat cus[tu] bestiamini intro de su salltu suo podet inde la[va]rre o non?

Sa llege narat qui no loy debet intrare nemus sensa paraulla de Per. et si Per. illoy acatat su bestiamini qui debet faguarri pagarri de su dampnu qui l·at aviri ffatu cum parrulla da sa rexone e no loe debet oquirre bestiamini neunu ma si·ndi levath debet yllu lavarre bindu e prus debet illu iuger a sa raxone et cum sa raxone illu debet ffaguari paguari. Sa qualli quistione est in Degestis, ex lege maquillia, lege quintus, in principio, ex paraffo primo, a sus viii libros etc [D. 9, 2, 39].

D. 9, 2 *Ad legem Aquiliam*, 39 *Quintus Mutius*: «Quintus Mutius scribit: Equa cum in alieno pascetur, in cogendo, quo praegnans erat, eiecit. Quaerebat dominus eius, possetne cum eo, qui coëgisset, lege Aquilia agere, quia equam eiiciendo ruperat? Si percussisset, aut consulto vehementius egisset, visum est agere posse» (*Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., coll. 867-868) → A 48 – B 36.

D. 9, 2 *Ad legem Aquiliam*, 40 (39) *Quamvis*: «Quamvis alienum pecus in agro suo quis deprehenderit, sic tamen illud expellere debet, quomodo si suum deprehendisset: quoniam si quid ex ea re damni ceperit, habet proprias actiones. Itaque qui pecus alienum in agro suo deprehendit, non iure id includit: nec agere illud aliter debet, quam (ut supra diximus) quam quasi suum: sed vel abigere debet sine damno, vel admonere dominum ut suum recipiat» (*Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, cit., col. 868) → A 48 – B 36.

## [B 37]

Pongamus qui si allcuno homini seget alcuna arburi in su ditu salltu senza paraulla de Per. Usat illu tenne P. custu homini et debet indi paguari pena alcuna o non?

[c. 61v] Sa llege narat qui no lohe debet intrare persona neuna senza paraulla de Per. Si Perdu illoy acatat alcuno homini tagiando arburi alcuna narat qui s'est homini qui non cognosquit et non isquit dund'est et non si creet qui nd'eserit iamay paguadu de su dampnu qui lli eserit ffatu et istadu ffatu narat qui lli podet tenne et batirellu a sa raxone et ipsa ra raxone illu debet ffaguari paguari su dampnu ma s'est homini qui conosquet et podet indi esser pagado per isa raxone narat qui no lli uset tenne ma lli debet contringui a sa raxone et ipsa raxone illu debet ffaguari pagari a su dopiu desu dampnu c'at aviri ffatu. Sa qualli quistione est in Digestis, arborum fruti sesearum, lege prima et lege tersa, lege ffrute in ffine [D. 47, 7, 1; D. 47, 7, 3; D. 47, 7, 7]; ex lege paraffo si debitare ffugutet, Digestis, que fraude credito, [a] a sus iiii librus [D. 42, 9, 10, §16].

*Ffinito libru sit laus gloria Christi amen.*

D. 47, 7 *Arborum furtim caesarum*, 1 *Si furtim*: «Si furtim arbores caesae sint, et ex lege Aquilia, et ex lege xii. tabularum dandam actionem Labeo ait. Sed Trebatius ita utranque dandam ait, ut iudex in posteriorem deducat id, quod ex prima consecutus sit, ex reliquo condemnet» (*Digestum Novum Pandectarum Iuris Civilis Tomus Tertius*, cit., col. 1199) → B 37.

D. 47, 7 *Arborum furtim caesarum*, 3 *Vitem arboris*: «Vitem arboris appellatione contineri plerique veterum existimaverunt. Hederae quoque et arundines, arbores non male dicentur. Idemque de salicto dicendum est. Sed si quis saligneas virgas instituendi salicti causa defixerit: haeque antequam radices egerint, succidantur aut evellantur, recte Pomponius scribit non posse agi de arboribus succisis, cum nulla arbor proprie dicatur, quae radices non conceperit. Quod si quis ex seminario, id est, stirpitis arborem transtulerit, eam quamvis nondum comprehenderit terram, arborem tamen videri Pomponius libro xix. ab Sabinum probat. Ideo ea quoque arbor esse videtur, cuius radices desinunt vivere, quamvis adhuc terra contineantur. Quam sententiam Labeo quoque probat. Labeo etiam eam arborem recte dici putat, quae subversa a radicibus, etiam nunc reponi potest: atque ita translata est, ut reponi possit. Stirpem oleae, arborem esse magis est, sive iam egerit radices, sive nondum.

Omnium ergo harum arborum quas enumeravimus, nomine agi poterit» (*Digestum Novum Pandectarum Iuris Civilis Tomus Tertius*, cit., coll. 1199-1200) → B 37.

D. 47, 7 *Arborum furtim caesarum*, 7 *Furtim*, §7: «Condemnatio autem eius duplum continet» (*Digestum Novum Pandectarum Iuris Civilis Tomus Tertius*, cit., col. 1202) → B 37.

D. 42, 9 (8) *Quae in fraudem creditorum*, 10 *Ait Praetor*, §16: «Si debitorem meum et complurium creditorum consecutus essem fugientem, et pecuniam secum ferentem, et abstulisset ei, id quod mihi debebatur, placet Iuliani sententia, dicentis multum interesse, antequam in possessionem bonorum eius mittantur creditores, hoc factum sit, an postea. Si ante, cessare in factum actionem. Si postea, huic locum fore» (*Digestum Novum Pandectarum Iuris Civilis Tomus Tertius*, cit., col. 561) → B 37.





## APPENDICE DOCUMENTARIA

Si riproduce qui il testo delle *Questioni* secondo la duplice redazione dell'incunabolo 230 e del manoscritto 211 della Biblioteca Universitaria di Cagliari.

**Sequuntur infra sas leges prolas cales si regit in saradga;**

*De ferida questio.*

**P** **Onam;** qui vnu boi fiat feru deffu quali ind moigi ar. et ifsu dictu boi fiat adimandadu quillat feridu. et ifsu vnu boi narat qui iobanni mafertu et aeras per fonas nollo appat viffidu. **Dodess;** credere a fargamēn suo cussa persone ferta et fudoi podet bene ad puuiciu.

**Solutio** **T** **est;** narat: qui non dy effet cretudo si nollo prouat per ate ras personas: ouer testiongios: et non si dy tēne e ceptu qui efferet persona de mala fama: ouer qui atera volta illauerit a melefabu. *Idem questio.*

**Q.** **Donam;** qui vnu boi fiat feridu: et ifsu est dimandado in fu fargamētu suo. ouer qui non fiat dimandado et ifsu narat qui non ischit quillat feridu: et est ischidu pro aera per sone quillat feridu: ouer per aera inuestigatione. **Et est inde** cussu boi quillat feridu tētu cio est adicussu qui est dada sa oc cagione cussos qualis testimongios sunt cretudos: et ifsu bo mini est in iudiciu: o non.

**S.** **N** **arat** su testu: qui si dy credere. **Et icussu** boi cat factu su mali dy effet punidu: et anchu cussu homini cat esser feru narit qui non dy fiat punidu per cio non reimangiat qui iusticia non fiat ministrada. ff. ad stilea. in. l. ii. et. co. de calumniato ribus. l. matre. *De fura.*

**Q.** **Et ponam;** qui vnu boi narat qui. p. illapat furadu certas causas suas de domo sua. et ifsu non lappat tenu in fu furu ni causa nupuna illi fiat prouadu cappat furadu. **Et ifsu sin** di lamentat a su iupghi. per cussu tali lamenteu podet inde bē ne fu dictu perou in pena.

**S.** **T** **est;** narat: qui non dy effet punidu: e ceptu silli moistrat proua legitima. ma cussa pena qui deuea patiri. p. padat illa fu accusadoe si non prouat. in. co. assenare: cōfururum crupti- lian. lege prima. *De pubillos.*

**Q.** **Donam;** qui vnu moigi et lassit figios pūssinos cussos talia figios a qui si debet lassare in generatione. **Si** su padat

nollo lassat a persona sabuda.

**Q.** **N** **arat** qui a la mamma ouer sa noña si est bōa femia: et si nō at mamma a sa p̄berede instritu cat autri si sunt bonos et si non: su iupghi indelli at adare. in autē. mater cōsaut. co. qñ mulier tutele officio fungi potest. *De tudozis.*

**S.** **E** **t ponam;** qui cussu boi: qssu padit de sos ditos sarachos bolit q fiat tudore et ifsu ditu boi nō bolit eē tudore de sos ditos saracol. podet si fosare cussu boi q recuiat sa tudoria o nō **L** **e** **ge** **n** **arat.** qui si fu poicm boi moistrat ex cusa legitima in sa quali si dy excusare infra dies. l. et si a dies cinquanta nō si excusat: effit affirmadu pro tudore adicussa distinctione testu notadu. in. l. v. qui cura de excu sarab. tudore. *De tudores.*

**Q.** **Donam;** qui cussu homini contennu deffere tudore decuf sos sarachos. et ifsos benis quillis debet consignari. et in qui teu manera si debet fagberi.

**S.** **T** **est;** narat: qui dy bñ daenanti deffu iupgi et dy narri qui ifsu est donadu per tutele de sos sarachos prossa quali ifsu inde bolit fagberi vno auentargiu ad licentia de su iupghi. et apressu debet fagberi. *De tudores.*

**Q.** **Donam;** qui tēne cussu tudore: et quibeu dy spelas dy fagberi contare et sest tenudu de iscruiuri ordina damēti torta sa intrada iforo et tota sa effida sec. ndu quillat fagberi ad ordini de annu ad annu.

**S.** **S** **a** **l** **e** **g** **e** **n** **arat** qui ipu tudore dy fageri sas dispelas a sos sa rachos secundu sa conditoe de sos sarachos fat da vnde: et si non at dy illis p̄sare de su suo et tali in p̄santia silla dy recui- ri qñ at eēt finida sa tudoria. in. co. de alimentis pupillorum p̄ano. lege. i. et. ii. *De fagberi contu.*

**Q.** **Donam;** at quantum tps it dy torare in iforo si est mafcu. et si est tenudu de fagi raxioni de totu su iforu. cat autri mi nistradu in su ditu tps. et ifsos ditos benes podet ifsos recui ri senza cussas persones qui sillas consignedi per parte iforu

**S.** **N** **arat:** qui est mafcu de annos. riu. et dy illi rendere ra gione de totu su ifoz cat autri ministradu. et de quantum at a uiri factu. *Instit. quib. modis tutele finitur.* *De passiu.*

f. iii

- Qd.** **Donamus:** qui. p. appat vno pefo de terra. pofu ad vingia et alladu fno appat iobi vna vingia fua et ifu dicitu iobi non at buy paffare in ateri fmo per ifa vingia de. p. et. p. noni bolt laffare largbu de paffare per ifa vingia fua: podet illu ifuedare perdu depaffare: o noni.
- So.** **Tefu** narat: qui nonlo podet paffare fi. p. non bolt ma na rat qui. p. illi podet vedere ar iobi de pactu quanto poffat paffare filii plachet. et fi noni plachet non def iffo: faou. fa qua le. q. est in. ff. in tefu. l. ydendo. **De** sarboze de mctros.
- Qd.** **Donamus:** qui iter ifa vingia de. p. et de iobi per merta de fura appat vnu arboze de caluncha fructura qui fiat paffiada de atera per fona dananti qui fa vingia fiat poffa. de cui dz eēt cufu arboze de. p. o de iobi o dz eēt de qui la paffimedi: et ifat vingias fiant paffinabas in terra pobulari.
- So.** **Narat** fu tefu quillat plantada no la dz auri per occagioe qui non la plantedi in terra fua. Et fi qui in terra pobulari illa plantedi: adunca romangiat a fu fempore de fa villa. Et fi maras qui fas vingias fimilitēte funt poffas in terra pobulari: narat qui non def foia pro qui non est ad vna comparatione fa vingia cum sarboze. et vingia per vna: non fi podet poni i terra agiena qui non fi ifcippiat. Et etiaz de? in terra pobulari qui non fiat confentimētu de fu fempore de fa villa. Et qñ confentit fa terra ad poni ad vingia affos bois de favil la fua: tando cofentit cappat los arbois. Et fi cuz paraula de fo fempore de fa villa fubi poffa arboze: narat qui impetoro non dz romanni fa vingia de non fi ponni pro qui de pffru ctus est fa vingia qui nō sarboze. ma quibeu dz fagberi fu pu billu de fa vingia: indelli dz dare alcuna caufa pro fu fundu.
- Qd.** **Donamus:** de qui dz eēt cufa ar. **Joem** de arboze. **De** p. o de iobi.
- So.** **Narat** fa ragioni qui fi dz labari in quali parti est fa raggina: et adicuffa parte fi debet dare. Sa quale. q. est in. ff. non daquifitari femporia de fas caufas. l. an gefsebu in fine cum. l. fequenti.
- So.** **Donamus:** qui vna arboze fiat na fchida diintro de fa vingia

- de perdu. Et ifu arboze fiat tantu crefcidu in manera o per venuta per alcuna manera que los arramos pēdanta diintro de fa vingia et poffione de iobanni: podet illu ifuedare. p. a iobanni de non leuare de los arramos qui pendent diintro de fa vingia de iobi: o nō. Et porgiam: quiflu diinu arboze illi fassat nochimētu. at iobi diintro de fa poffione fua. podet illa fagiare iobi fensa paraula de. p. o podet illu reqere a fa ragioe boze fensa paraula de. p. cio ē de sarboze et de fu fructu defar dit in terra noni dell' dy leuare infinu ad paffadu dies tres. et de pofcha iobi indella podet leuare pro occagione qui est apellada ad terra pofcha qui paffat dies tres. Et pro fu ragia rende sarboni narat qui nolla vlat tagliare fensa paraula et comandamentu de effa ragione. Sa. q. de fu fructu est in digeftu nouo i tefu glande legenda. de tagliare sarboze. est in fu. co. in tefu mandis. affos. viii. libros. **De** foghu.
- Qd.** **Donamus:** qui deo mitta fogho a vna terra mia in bono die qui non bapat vētu meda. et pofcha fi pefat vnu grandu ventu effendo poftu fu dicitu foghu: et ifu foghu effit foza de fa terra mia ad mala bogia mia: et fagbit damno ad vna anera poffione. fūdeft tenudu in pena: o non.
- So.** **Su** tefu narat: qui non defit tenudu depagare tamnu per vnu: cat fagberi. et enam de? a fu fempore de fa villa non defit tenudu depagbare nulla. Sa quale questione fi contentet affa digefta vegla. in tefu. in titulo de lege aquilia. in. l. qui ondu. in. ff. qua affos. ir. libros. **De** legitimare.
- Qd.** **Donamus:** qui perdu appat vnu figu bafarou daenanti deceptiare. et pofcha perdu copuat et faguit figios de fa mu: giete. podet illu fagberi legitimo fu figu bafarou: o non. et podet auri parte tefi legitimu: o non.
- So.** **Narat** fu tefu: quilli podet fagberi legitio. ma noni podet dare fi nō vna vna: cio est qui fiat partioa in. rii. partis: et def fas. rii. dz auri vna parte: fi a fu padri plachit et bolt. ma ate tamenne non defit fofia. fu quale. q. est in fu. co. in tefu. de

- Q. d.** natur: libris liberis. l. mater. assos. viii. libros.
- S. o.** **De furta.** **D**onamus: qui vna domo fiat furada de nocte ouer de die et si potest prouare quillat factu. et nonlo est tectu su boi cat fatu cusu tali furto d'z indi incurrit in p'ca ni: vna savilla o non.
- Q. d.** **S**u testu narat: quissa villa non est in pena n'una de pagare a su seipore de la villa maquicia. Et similitime a su p'cabilly de la domo no delli d'z pagare damnu n'ruu. **S. a** quale q. est in su. co. de penis. l. fanis. assos. x. libros.
- Q. d.** **I**dem.
- S. o.** **D**onamus: qui su homini cat furadu la ditra domu illu est tenuu: quithcu pena debet pagari.
- Q. d.** **S**u testu narat: qui secundu su furto cat auriu fattu su iup' gbi illi d'z dare la semetia. **S. a** quale. q. est in su. co. in testu de autentico fetes nouem vitces. et in. ff. testu de fractois. li. i. ff. erpitores. assos. vi. li.
- Q. d.** **E**t ponamus: qui. p. competet vna possessione de tobanni denanti de bona presentia. et dudu indelli su ditru. p. caparru et toschu. p. sigitat et nonla bolit: potest illa lassare o no. et potest petere su caparru: o non.
- S. o.** **T**estu narat: qui si fa possessione est bona et non ad falsa mala per vna et non est beo'ida plus qui balit. narat qui non la potest lassare. ma conuenit quilla leuet pro fossa: creceptu qui fissa p' sessione at mala falsa ouer qui sia beno'ida plus qui non balit: narat quilla potest lassare: et non potest petere su caparru quillat auer dudu. **S. a** questione est in su. co. testu quo licent a passione et ditros. l. exia. assos. quatuor.
- Q. d.** **D**onemus: qui perou beno'ar vna possessione a iobi et non fiat intradu tobanni in possessione. Et poscha ancho: a perou illa torat abondere ad vna terra per sone auend'ulla vendi ta p'ueramente a tobanni. Et iculla persone qui at compos radu in secus est intradu in possessione. decui debet esse la dita venditione de tobanni o decullu cat composadu in secus. et si perou la potest fag'bit: o non.
- S. o.** **S**u testu narat: qui debet esse decullu quilla composada

at insecus: pro ragione qui est intradu in possessione. Et icul lu quillat copozada in primargiu laperdat. ma su damnu indat tobanni pro qui nollat auri tobanni: perou illi debet rendere a tobanni totu damnu. Et perou pro occagioe quillat beo'ida a duas persones: su seipore illu debet stasiri de totas terras suas ad vnu annu pro qui est appelladu falsu.

**Q. d.****De robaria de domo.****S. o.**

**D**onamus: qui iobi fiat isitrobadu in bitatioe de vna villa la et no si potest isquiri quillat fatu currindi in p'ca savilla: o no.

**N**arat: siu testu qui non des' tenuta la villa de paghare cosa n'una ni anchu assu boi qui est istadu arrobadu. ni anchu assu seipore de la villa: creceptu seise v'sansa de su pacia. **S. a** quali. q. est in. co. de penis sentio. a fos noue libros.

**Q. d.****De donacionibus.**

**D**onamus: qui su patri bolit donare a su figiu per bonu finitio quillat auri factu. et donat vna possessione auedo ateros figios: potest illa donare o non: et si cusu donu potest balitri semper quissos ateros fradis nonlo vsint adimandare cusu donu pro torrare in parti.

**S. o.**

**S**u testu narat: quilla potest donare et potest balitri in vna da sua. ma poscha qui est moitu d'z torrare ad comunu pro occagioe qui istu est tenuu a su p'ozit: et istu patri. su figiu: creceptu cest'vnu casu qui cusu appat ateras foris copuadas. et appant apidu dinaris ouer possessionis: ouer bestiam qui si. at in extirnatione de. c. lris. ouer de. l. ouer de pl' ouer de nris. et tando si d'z extirare la possessione quantu balit. et etiaz deus su quant auer apidu ciaschuna de sas foires i copuans fa. et testu totu de vnu infimtu. ciaschuna parte si d'z romanni cunsa parti sua. Et si fas bodas sunt pl' qui su donu: d'z tortu torrare a comone. Et testu donu pl' infimtu a nemete d'z esser et si foires ouer fradis issoz illo est qui non appat apidu parte: d'z auri parte quantu er'vnu de los fradis. et istu qui comamit d'z esser totu de comoni. in. co. de collatoib'. in auteñ. et testameto super li. prima c'uz ibi in notatis. ex. l. penul. eodez

So.

¶ Sa lege narat: qui non potest bendere nen donari su patri senza paraula de su figiu suo. Sa quale. q. est. in. co. de bonis mareritis. l. i.

Qd.

¶ Potest filius deserere.

So.

¶ Potest su figiu s'heredare a su patre o non. ¶ Sa lege narat qui su potest s'heredare in. vii. maneres. Sa prima est si su patri bogiat ochiere a su figiu. Sa. ii. silu ac- cusat de acufatione criminali. Sa. ii. est si tochat sa mugiere de su figiu ouer alchia fancibella sua. Sa. iiii. est si boletit fa geri testametu: et ipu patri non boletit. Sa. v. si est i firmu et nonit bolet dari apou qui possat sanare. Sa. vi. est si eeret i p'gione et nodellu boletit bogare. Sa. vii. est silu darit ca quindi eeret machu. Sa quale. q. est in autentico. cuz de appel latione. consisture. C. erra de parentib9. a fos. viii. li. ¶ Alia.

Qd.

¶ Potest s'heredare luno fradi a s'atere: o non.

So.

¶ Lege narat quillu potest fageri i tres maneres. Sa prima si consigiat et operat la morte sua. Sa. ii. silu acufat de cau- sa crimiale. Sa. iii. silu fagberit damno in los benis suos.

Qd.

¶ Dongiam9: qui mariti apparat vnu figiu masculu et apparat inde ateras feminas: et qsi illi placberit de boni amore suo illi donat a su figiu vna possessioe sua: ouer bestiam9 pro tale manera qui fiat suo semper: potest fageri custu donu: o non. et quissas forris non oimandint custu do- nu a su fradi pusti la morte de su patri: et quissas forres siant copuabas per istu.

So.

¶ Lege narat: quillu potest fageri: et qui balit su domu sem per pro ocagione qui silu donat i bono amore et in bono pla- gueri suo. et non pro seruicuu nruinu. et pro cussa ragione ba- lit et etiam de9: qui patri et figio est repurado vnu. Et qsi custu tali donu est reputado quillo at donadu assy midesimu. et di- custu balit: et quissas forres nonit adimandare nulla Sa quale. q. est in. co. de collationib9. l. prima. ibi postua et no- taris in buu.

Qd.

¶ Donam9: qui. p. apat vna vingia sua et tobt begiat de no- ette ouer de die ad furare a la vingia de. p. et tagit la desura et

titulo a fos. viii. libros. Qui potest deserere.

¶ Donamus: qui su patri bolit s'heredari alu figiu: potest il- lu fagheri: o non.

Qd.

¶ I narat su testu. quillu potest fageri in. iiii. maneres. Sa prima est silu figiu bantit a su patri. Sa secunda est silat naradu villana. So. iii. est silu acufat quinde curgat in pena. Sa. iiii. est si habitat cum fardomis. Sa. v. est si aue- rit factu consigiu dellu ochiere. Sa. vi. si su figiu auirit appi- ou mugiere de su patri ouer femina qui auerit istu appiou.

So.

¶ Sa. vii. si su figiu acufat a su patri a su procuradore de su re Sa. viii. si eferet tenu su patri et su figiu nondellu boletit bogare de p'gione. Sa. ix. si su patri bolit fageri testametu et istu fageri non boletit. Sa. x. si habitat cum g'enis condem- nados a la arena. Sa. xi. si est figia femia et boletit illa coy- uare su patri. et ista non boletit et babat a su peccadu. Sas. xii. silu figia adiminsde. xxv. annu nonit potest s'heredare de su cat- sioi at plus de. xxv. annu nonit potest deserere de su cat- Sa. xiii. si su patri est sanu et potcha deuenat machu ouer malapou. et nollu darint apou de meygur: et estu cant et plus. Sas. xiiii. si eferet retu de pagamis ouer de minucus et non lo boletent recaptare. Sa quale. q. est in autentico.

Qd.

¶ Quis potest vendere.

¶ Donamus: qui su figiu boletit vendere possessione ouer bestiamini suo cat auiri potest illu fagheri senza paraula de so patri: o non.

So.

¶ Lege narat probeni cat auiri iparadu et guadagnadu i guer- ras et per armis et bene cat auiri iparadu in studiu potest be- dere senza paraula de su patri. ma ateros benes non potest be- dere nen donare senza paraula de su patri. Sa quale. q. est in co. de bonis que liberis. in. l. cum oportet. in principio. et. ff. ex testu iusta. l. finali. ff. adice famillias. a fos. vi. libros.

Qd.

¶ Potest vendere pater. ¶ Potest su patri donare ouer heredare possessiones ouer alcu- nu bene de su figiu senza paraula de su figiu: o non.



mittat illos boes ouer ateru bestiamini suo quilli: fassat damnu. et. p. illoc acapat su ditu bestiamē: pobet ide ochire o nō.  
**Qd.** **¶** Lege narat: qui non di podet ochire nifurmu. ma silu pōdet illu tengiar: et qñ illauerit tētu illu porit a su officiali et isfu officiale illu dī fageri pagbare daessu ditu iobi pubillu de su ditu bestiamē. Et si. p. ochieret su pōictu bestiamini illu dī pagbare a iobi. Et si su ditu. p. non di podet tēne de so dicto bestiamen dī sine fagheri clamu a su officiali. Et isfu dictu officiali il dī fageri pagbare daessu ditu iobi tota hora q. p. mo fiter proua quissu bestiamini de su ditu iobi illappat fatu cu su damnu. sa cale. q. est in. ff.  
**So.** **¶** Fura de cauallu.  
**Qd.** **¶** Donam: qui dae vna villa fiat furadu vnu cauallu: et isfu pubillu daessa villa non dischit quillat factu tali fura sa dī cta villa currindī in pena: o non.  
**So.** **¶** Narat sa lege: qui non di sunt tenudos sos bois de sa villa a pagare nifuna maquicia: nen isfu cauallu ex ceptu fest vian sa deessu pacfū.  
**Qd.** **¶** De prescripcone.  
**So.** **¶** Donamus: qui. p. appat multas possessiones et appat baturu figtos et totcha. p. moiret bechu et isfos figtos siant copuados in vnatereu pacfū. Et isfos benis de su ditu. p. romaninim et illos posseditit sos figtos de su ditu. p. in spaciū de an nos. i. Et standoru per icufu mobu sos dictos Venit vnu bot et fagbit vna possessione in su logu vndi furunt sas ditas domos de su ditu. p. quindī su cequet: et possedi cufu bot tottu cufu habitadoru qui suoi de su ditu. p. Et postcha venit vnu figtu de su ditu. p. ouer nepodi suo et bolit andare sopra su be ni de su ditu. p. qui auiat la radu pōdet indellu boghare adu cufu quillop habitada: o non.  
**So.** **¶** Sa lege narat: qui posca estī passadu anno. xx. nolla vlat dī madare. s; pro ocagioe q este certu ouer qui fuffit certu demō strare per proua legitima qui estī istentidu inguerria de su sen pore su o foras de pacfas totu vnu tēp: ouer in studiu. Et tando non la pōdet perdere. Sa quale. q. est in. co. de perlecucioe decē. ff. annoz. autētico mali fides. et. in. l. finali.

**De presana de cauallu.**  
**Qd.** **¶** Et ponam: qd pauli appat p̄sabu a iobi vnu cauallu at caualicare ad vno ouer aous arrigos. Et icufu cauallu ap pat malos vicios de furto o de cadamesfabor: et pauli nolla pat naradu a iobanni sos vicy de su cauallu. Et tando iobanni pōictu currit cufu cauallu sensa inde ischire de sos malos vicios qui ar cufu cauallu: et currēdoz iobi su ditu cauallu illi fuit per forsa sua: et fuit ad vna mala terra: ouer ad alcno atero logho periculoso de morte. et iobi vidēdoz qui su ditu cauallu illi fuitit a tali loghu qui su ditu iobi si bochat su cur icellu et ochiit su ditu cauallu dī indī incurrī in pena su ditu iobanni: o non. et debet illu pagbare: o non.  
**So.** **¶** Sa lege narat: qui nollo dī pagare pro ocagione quissu ditu iobanni nō cognoscibat las malicias de su cauallu. In au tenico. et cetera.  
**Qd.** **¶** Joerni de cauallu.  
**So.** **¶** Donamus: qui biendu cufu predictu cauallu qui erpenitu nada cum iobanni in manera quinde moiret su pōictu iobanni currindī in periculu pauli: o non.  
**Qd.** **¶** Narrat sa lege: q si pauli nō suoi michu de iobi et nō sillo daret su pōictu cauallu a coualligare ad intēde mala de lu ochiere a su ditu iobi. Narat sa lege qui nō deff tenudu pauli ad nulla. ma si furunt inimigos de parti et dādu silu ad sumu studiu per lu ochiere. narat q pauli indī currit in periculo. Sa cale. q. est in. ff. in lege conelia. l. i. co. sechebu. et in. ff. l. aqui lta. l. sapachados. in pn. a sos. ir. libros.  
**Qd.** **¶** Alia de cauallu.  
**So.** **¶** Et ponam: q. p. in p̄stet vnu coallu a iobi acaualligare vna ouer duas dices ouer p̄bet coualligado iobi su ditu coallu per isfu caminu illu currit su ditu iobi et per isfa curritura quilli fagpt su ditu iobi a su ditu coallu si signafat isfoa su ditu coallu ouer indī moiret dī illu pagare iobi cufu coallu si o nō  
**So.** **¶** Sa lege narat qñ dī pagare pro ocagioe q per isfa dita dif. falta de su ditu iobi estī moiret su ditu cauallu. Sa cale. q. ē in. ff. lege aquilia. l. quia occidit in aqua. X. sus nam ecce qui. cum ibi noratis. a sos. ir. libros.  
**Joerni de cauallu.**



So.

¶ **Donatus:** qui nonlu currit iobanni et andando a su pas-  
so per issu caminu illi mouet a iobanni su dictu cauallu. Dicit  
lu pagare iobanni su dictu cauallu: si o non.  
¶ **Legge** narrat qui non lu dz paghare pro quissu dictu canal-  
lu non est motu pro culpa de su dicto iobi. ¶ **De** cauallu.  
¶ **Donatus:** qui su dictu cauallu andando per issu caminu in  
dellu: iecat a iobi pro alctia maña. et issu coallu fuit qui si per-  
dit dz illu pagare iobi o no su ditu coallu qui si perdet.  
¶ **Narat** sa lege: qui nollo dz pagare pro ocagione qui nollo  
sapat a sumu studiu corrupede pro la starello andare. ma issu  
lu dz circare a iustu suo poodere: su piset issu megycat podere:  
et illi nonlo podet auiri non deest tenuu. ¶ **Qui** issosiat femia  
¶ **Donatus:** qui vna femia bagadia andit per issa via sola et  
vno homi illi scontrada: et issosiat illa ad mala bogia sua. Et  
tando sa dicta femina babat a sa ragnone: currit indit in pena  
custu boimui o non.  
¶ **Legge** narat quidoi currit in pēa su ditu boi. sa cale. q. ē in co.  
¶ **Donatus:** qui sa femia fiat copua. ¶ **Joem** de femina.  
da et babat sola: et est issosada per issu simili de su modu p-  
dictu: currit indit in pena o non.

Qd.

So.

Qd.

So.

Qd.

So.

Qd.

So.

Qd.

So.

Qd.

So.

Qd.

So.

Qd.

¶ **Narat** sa lege qui nonlu dz pagare perou et nē issos de sa  
villa: et andu non desunt tenuos de pagare maquicia nru  
na cussos de sa villa pro ocagione qui non dant culpa nrua.  
et etiaz desillu auirant mīdū iōmo qui auirant bonu ferrami  
exceptu si isquirat qui alcumu boi de sa villa illapat furadu su  
dictu cauallu. Et tando sos boi de sa villa lo debēt rēne su di-  
ctu boi cat faru su ditu male et duguirillo daenante de su sup-  
gui. Et tanto su dicto iugui illu dz sagberu pagbare a su pu-  
billu de su cauallu dāessu furoni. et poicba lo dz puniri su in-  
pgbi a su ditu furoni pro su furu cat commissu. Sa quale. q. ē  
in. ff. comodanti. lege. yicenti. paraso. cis. v. in. co. titulo. le-  
gem. q. fortuitu. a sos baturus libros. ¶ **De** iuu prestadu.  
¶ **Donatus:** qui iobanni impisit vnu iubo suo ad carrare vna  
die: et tractandolu per bona manera su carradoe su dictu iu-  
bo. et per casu qui vno vffos boi inoi morit: debet illu pa-  
gare su carradoe cussu boe o non.  
¶ **Narat** sa lege qui nō lo dz pagare pro ragnōe qui su pōitu  
boe nō est motu pro culpa de su pōitu carradoe. ¶ **Joem.**  
¶ **Et** ponam: qui mouet su pōitu boe per malu trattamētū  
de su pōnado carradoe: dz illu pagare su boe pōitu o non.  
¶ **Narat** sa lege qui illu debet pagbare in sa pōicta pena de  
supia narada. et cetera. ¶ **Lanfadura.**  
¶ **Donatus:** qui iobanni appat vna vingia sua et auēdo cussa  
vingia su dictu iobanni de rēpus de su fructu illa guarat de  
die et de nocte. Et essendo iobanni dūntro decussa vingia sua  
guarando: illa de nocte pro bestiami et pro boi: vna nocte et  
sendo iobanni dūntro de cussa vingia sua venit vnu boi ad su  
rare a sa dita vigia. Et qñ su furoni leuat de su fructu de sa dit-  
ta vingia: tando iobanni si ponit mēte a su sonu de su furo-  
ne. et issota iobanni narat a forte: qui ses tui. qui furat: ses boi  
o ses bestia. Et su furoni istat amcio et nō lu fouelat. Et ioban-  
ni narat deo tū lanfo: et issu furone bolet andari sindi et bolit  
sauellare issota su dictu iobanni pensando qui sia bestia et  
non boi giettat vna vingia de sa quale vgua iobanni lanfat



afomini pro fa quale lanfaura indi moxrit fu dicitu homi cur rindi in pena iobanni: o non.

So.

**¶** Arat fa lege: qui non dicit auri p̄ca per vna pro ocagione qui iobanni gredat a forte quilloz femin: fos bichinos tuos **¶** Et narat fu dicitu iobanni a fu dicitu furoni fauella mi si ses boi **¶** Et fo dicitu furoni no boliat fauellare et fudt de nocte et andho iobanni nollo portia renne aduini fu dicitu furone: et procuttu modo iobanni illo lanceoi no deſit p̄ca. ma ſi iobanni ſentido ſo nu et no greduat a forte q̄llu ſemir ſos bichinos ſuos et no fecido ſu iuſtu ſuo podere iobi de ſiquiri ſi ſuoi homi o ſi ſuoi beſtia et ſillu poſſioe tene auida et lanſeo illu. et ſillu gredoit dact ſu logu hui ſtauat aguardeare ſa vigia ſu dicitu iobanni et non ſindi mouidi pro ſiquiri ſi ſuoi boi o no narat quin deſte in pena ſu dicitu iobi: ſa quale. q. e. in. ſi. lege aquilla. par aſo. itaqz. in principio. a ſu p̄miu lib. 4.

Qd.

**¶** Donam: qui. p. guarda vnarboze ſua de figu. et guarda n do perou cuſtu arboze quilloz ceter ſu frutu. et iobanni benit de die et leuat de ſu figo ad mala bogia de. p. **¶** Et. p. illi narat a ſu dicitu iobanni q. ſinde babat et no leuit de ſa figo p̄9. et iobanni nōdi bolit andare. et. p. biēdo q. iobanni nōdi bolit andare. et. p. leuat vna perda et lanſat a. io. de ſa cale lanſadura iobanni indimoret. p. currimo in p̄ca: o non.

So.

**¶** Lege narat quido currit in p̄ca de morte pro ocagione qui ſu di de die: et quilloz cognofcibat q. ſuoi boi et cetera. et pro cuſt ſa ragione non lo deuiat lanſare qui iſſo midelimo in di ſapat iuſticia. ma deuiat andare a ſa ragione et ſagberillo elamo: et tan do ſa ragione illu deuiat conſtrigere et ſagberillo pagbare de ſo dainno quilloz auid factu.

Qd.

**¶** Donam: qui perou appat lauore: et iſſu beſtiam de ioban ni illi faſſat dainno. et. p. illu acaptat in ſu lauore ſuo ſaguen do li dainno podet. p. biendi ochirio: non.

So.

**¶** Circa ſos captulos de ſas vigintas de ſupra et ſequēdo q. narat pro ſas vigintas: narat pro ſu lauore **¶** De cauallu q. ſunt

Qd.

**¶** Donam: qui pauli cauallibat vnu cauallu de perou per vnu camiu et coalligando cuſtu cauallu ſu dicitu pauli: alliber

gat a ſa via cio eſt in vno campo. **¶** Et pauli ligat beni ſu coaltu de vna ſumi: et ponit illu ar paſcibu et dormiſſi pauli apſu de ſu cauallu. **¶** Et eſſendo dormido pauli: venit vnu boi et furat ſu dicitu cauallu: ſi ſi: pereret ſu dicitu cauallu: debet illu pagbare pauli o non cuſtu cauallu.

So.

**¶** Arat ſa lege: qui ſi pauli allibergat a ſu campo pro dilecto ſuo non podēdo ſopiri ad alcuna villa: et prouina foila li cōueniat allibergare i ſu campo: narat q. nollo dicit pagbare. **¶** Donam: qui ſu rebe ouer ſu ſenpoze donet **¶** Donatio: a perou vnu ſaltu darare. podet illoc arare atera perſone ſen ſa paraula de ſu dicitu. p. o non.

Qd.

**¶** Lege narat: qui nolloz debz arare nemus ſenſa paraula de perou. ſa cale. q. eſt inſtruta de rez diuifione. ff. cus i ſolo. co. de rez veditioe. l. ii. in notis bis qui notatur. l. iii. ff. de acquirendo regnum dño a ſoe. iii. li. **¶** Qui arat ſenſa licētia. **¶** Donam: quilloz arat aliqua perſone ſenſa paraula de ſo dicitu perdo et ſemiat illoc lauore: podet indellu leuare per do cuſtu lauore ſi o non.

Qd.

**¶** Lege narat qui dicit eſſer de perou pro ocagione oia lauo = re quantum at acatare ſemiatu in ſa terra ſua inde podet leua = re ſenſa atera ragione. **¶** De codem. **¶** Donam: qui illoc faſſant vingia podet illa leuare perou ſi narat pro ſa vingia. **¶** De codem. **¶** Donam: qui ſiat ſaltu de lando podet illoc irari atera per ſone ſenſa paraula de perou cum beſtiamē ſuo o nō. **¶** Et ſi per do biellu acatada ſo dicitu beſtiamē dintro de ſu ſaltu ſuo. po det inde leuare perdo decuſtu beſtiamē o non.

So.

**¶** Arat ſa lege qui nolloz podet irare nemus ſenſa paraula de ſu dicitu perdo et ſibiellu acatada ſu dicitu beſtiamē q. ſi dicit ſagbare de ſu dainno quilloz at auri factu cum parau la de ſa ragione. et nō dicit ochiri beſtiamē ni ruru ma ſindi leuat dicitu leuare vnu et dicit illu portare a ſa ragione. et tādo ſa ra gione illu dicit ſagbiri pagbare a ſu publiu de ſu ſaltu. **¶** Sa cale. q. eſt in. ff. l. aquilia. lege quire in p̄i. et. ff. p̄ma. a ſos. ff. libros

Qd.

**¶** Inis. Deo gratias.

So.

**¶** Circa ſos captulos de ſas vigintas de ſupra et ſequēdo q. narat pro ſas vigintas: narat pro ſu lauore **¶** De cauallu q. ſunt

Qd.

**¶** Donam: qui pauli cauallibat vnu cauallu de perou per vnu camiu et coalligando cuſtu cauallu ſu dicitu pauli: alliber

So.

**¶** Circa ſos captulos de ſas vigintas de ſupra et ſequēdo q. narat pro ſas vigintas: narat pro ſu lauore **¶** De cauallu q. ſunt

Qd.

**¶** Donam: qui pauli cauallibat vnu cauallu de perou per vnu camiu et coalligando cuſtu cauallu ſu dicitu pauli: alliber



Nella versione depositata le pagine che seguono contengono la riproduzione  
del manoscritto BUC 211.



































## BIBLIOGRAFIA

### I. Fonti manoscritte

CAGLIARI, Biblioteca Universitaria di Cagliari, Ms. 211.

### II. Fonti a stampa

DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*. Edizione commentata a c. di D. Quaglioni, Milano, Mondadori, 2015 («I Meridiani paperback»).

BALDI UBALDI PERUSINI, *Decretalium Volumen Commentaria*, Venetiis, Apud Iuntas, MDXCV.

BALDI DE PERUSIO Iurisconsulti *Super VII, VIII, IX, X et XI Codicis*, Lugduni, Apud Hugonem a Porta, 1539.

BARTOLI A SAXOFERRATO *Commentaria, Tomus Tertius, In Primam Infortiati Partem*, Venetiis, Apud Iuntas, 1596.

BESTA E. – GUARNERIO P. E., *Carta de Logu de Arborea. Testo con Prefazioni illustrative*, Sassari, Dessi, 1905 (estratto dagli «Studi Sassaesi», III).

BUCHON J.A., *Collection des chroniques nationales françaises, écrites en langue vulgaire du treizième au seizième siècle, avec notes et*

*éclaircissements*, par J.A. Buchon, Tome XV, Paris, Verdier-Carez, 1826.

*Carta de Logu*, s. l. et a. (CAGLIARI, Biblioteca Universitaria di Cagliari, Inc. 230).

*Carta de Logu*, s. l. et a. (TORINO, Biblioteca Reale di Torino, Inc. I, 44).

*Carta de Logu*. Riproduzione dell'edizione quattrocentesca conservata nella Biblioteca Universitaria di Cagliari, a cura di A. Scanu, Sassari, T.A.S., 1991.

*Carta de Logu d'Arborea. Edizione critica secondo l'editio princeps (BUC, Inc. 230)*, a cura di G. Murgia, Milano, Angeli, 2016.

*Carta de Logu dell'Arborea. Nuova edizione critica secondo il manoscritto di Cagliari (BUC 211) con traduzione italiana*, a cura di G. Lupinu, con la collaborazione di G. Strinna, Oristano, S'Alvure, 2010.

*Carta de Logu, Fata et instituida dae sa Donna Alionora Iuyghissa de Arbaree: novamenti revista, et corretta de multos errores [...]*, En Callari, In Sa Estampa de su Doctore Antoniu Galcerinu, Per Bartholomeu Gobetti, 1628.

*Carta de Logu, fata et instituida dae sa donna Helionora, Iuyghissa de Arbaree, novamente revista et corretta de multos orrores [...]*, Stampado novament en Napolis, pro Tarquino Longu, Ad instançia de Martine Saba, stampador en Callaris, 1607.

*Corpus Iuris Canonici*. Editio Lipsiensis secunda post Ae. L. Richteri curas ad librorum manu scriptorum et Editionis Romanae fidem recognovit et adnotatione critica instruxit Ae. Friedberg, I, *Decretum Magistri Gratiani*, Leipzig, Tauchnitz, 1879 (rist. Graz, Akademische Druck-u. Verlagsanstalt, 1959).

*Corpus Iuris Civilis*

- *Corpus Iuris Civilis*, I, *Institutiones* recognovit P. Krueger; *Digesta* recognovit Th. Mommsen, Berolini, Apud Weidmannos, 1872; II, *Codex Iustinianus* recognovit P. Krueger, Berolini, Apud Weidmannos, 1877; III, *Novellae* recognovit R. Schoell, absolvit G. Kroll, Berolini, Apud Weidmannos, 1895.
- *Digestum Vetus Pandectarum Iuris Civilis tomus primus*, Lugduni, Apud Hugonem a Porta, 1560; *Infortiatum Pandectarum Iuris Civilis tomus secundus*, Lugduni, Apud Hugonem a Porta, 1560; *Digestum Novum, Pandectarum Iuris Civilis tomus tertius*, Lugduni, Apud Hugonem a Porta, 1560; *Codicis Iustiniani ex repetita praeletione libri novem priores*, Lugduni, Apud Hugonem a Porta, 1560; *Volumen*, Lugduni, Apud Hugonem a Porta, 1558.

*Decretum Gratiani, emendatum et notationibus illustratum, una cum glossis, Gregorii XIII Pont. Max.*, Lugduni, Sumptibus Antonii Pillehotte, 1624.

FINZI V., *Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, Sassari, Tipografia e Libreria G. Gallizzi, 1901; estratto dagli «Studi Sassaesi», I (1901).

*Hieronymi Olives Sardi utriusque censurae doctoris [...] Comentariorum et Glosa in Cartam de Logu legum et ordinationum Sardarum noviter recognitas et veridice impressam [...]*, Madriti, In aedibus Alfonsi Gomezij et Petri Cosin Typographorum, 1567.

*Hieronymi Olives Sardi, utriusque censurae doctoris [...], Comentariorum et Glosa in Cartam de Logu. Legum, et ordinationum Sardarum noviter recognitam, et veridice impressam [...]*, Sassari, ex Typographia Illustrissimi, et Reverendiss. Domini, D. Ant. Canop. Archiepisc. Arboren., Apud Bartholomaeum Gobettum, 1617.

*Hieronymi Olives Sardi, utriusque censurae doct. [...], Comentariorum, et Glosa in Cartam de Logu. Legum et ordinationum Sardarum noviter*

*recognitam, et veridice impressam* [...], Calari, Ex Typographia Conventus Sancti Dominici, Apud F. Ioannem Baptistam Canavera, 1708.

*Hieronimi Olives Sardi, utriusque censurae doct.* [...], *Commentaria, et Glosa in Cartam de Logu. Legum et Ordinationum Sardarum noviter recognitam, et veridice impressam* [...], Calari, Ex Typographia Nobilis D. D. Petri Borro Administr. Per Gaspar Nicolaus Garimberti, 1725.

*Principiat su libro d'essas Constitutiones et Ordinationes Sardiscas fattas et ordinadas per issa Illustrissima Sengora donna Alionore per issa gracia de Deus Iuyguissa d'Arbaree* [...], Callerii, Apud Stephanum Moretium, 1560.

### III. Letteratura

ALCOVER A.M. – MOLL F. DE B., *Diccionari català-valencià-balear*, Barcelona, Moll, 1968.

ANATRA B., *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, Torino, Utet, 1987.

ARTIZZU F., «*Carte de Logu*» o «*Carta de Logu*»? , in *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, a cura di I. Birocchi e A. Mattone, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 192-203.

ASCHERI M., *Diritto medievale e moderno. Problemi del processo, della cultura e delle fonti giuridiche*, Rimini, Maggioli, 1991.

ASCHERI M., *I diritti del Medioevo italiano. Secoli XI-XV*, Roma, Carocci, 2000.

- ASCHERI M., *Istituzioni medievali. Una introduzione*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- BELLOMO M., *La «Carta de Logu» di Arborea nel sistema del diritto comune*, in *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, a cura di I. Birocchi e A. Mattone, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 3-11.
- BELLOMO M., *Le quaestiones disputatae*, Reggio Calabria, Edizioni Parallelo 38, 1974.
- BESTA E. – GUARNERIO P. E., *Carta de Logu de Arborea. Testo con Prefazioni illustrative*, Sassari, Dessi, 1905 (estratto dagli «Studi Sassaresi», III).
- BESTA E., *La Carta de Logu quale monumento storico-giuridico*, in BESTA E. – GUARNERIO P. E., *Carta de Logu de Arborea. Testo con Prefazioni illustrative*, Sassari, Dessi, 1905 (estratto dagli «Studi Sassaresi», III), pp. 3-72.
- BESTA E., *La legislazione medioevale di Sardegna*, Palermo, Boccone del povero, 1908 (estratto da «Rivista di legislazione comparata», II).
- BESTA E., *La Sardegna medioevale*, I-II, Bologna, Forni, 1966 (rist. anast. Palermo, Reber, 1908).
- BIANCHIN L., *L'autentica «Habita» nell'interpretazione dei giuristi medievali*, in *Gli inizi del diritto pubblico. L'età di Federico Barbarossa: legislazione e scienza del diritto*, a cura di G. Dilcher e D. Quaglioni, Bologna, Il Mulino, Berlin, Duncker & Humblot, 2007, pp. 127-150.
- BLASCO FERRER E., *Annotazioni ecdotiche e linguistiche sulla «Carta de Logu»*, «Rivista di studi testuali», I (1999), pp. 29-52.
- BLASCO FERRER E., *Storia linguistica della Sardegna*, Tübingen, Niemeyer, 1984.

- BRANDILEONE F., *Note sull'origine di alcune istituzioni giuridiche in Sardegna durante il Medioevo*, «Archivio storico italiano», XXX (1902), pp. 275-325.
- BRIQUET C.M., *Les philigranes. Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, II, New York: Hacker Art Books, 1966 (rist. dell'ed. Leipzig 1923).
- CALASSO F., *Introduzione al diritto comune*, Milano, Giuffrè, 1970.
- CALASSO F., *Medio Evo del diritto*, I, *Le Fonti*, Milano, Giuffrè, 1954.
- Carta de Logu dell'Arborea. Nuova edizione critica secondo il manoscritto di Cagliari (BUC 211) con traduzione italiana*, a cura di G. Lupinu, con la collaborazione di G. Strinna, Oristano, S'Alvure, 2010.
- CASULA F.C., *Carta de Logu*, Sassari, T.A.S., 2011.
- CASULA F.C., *La «Carta de Logu» del Regno di Arborea*, traduzione libera e commento storico, Sassari, Delfino, 1995.
- CASULA F. C., *Profilo storico della Sardegna catalano-aragonese*, Cagliari, Fossataro, 1982.
- CATANI G. – FERRANTE C., *Un antico istituto del diritto criminale sardo: l'«incarica» (XIV-XIX secolo)*, in *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, a cura di I. Birocchi e A. Mattone, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 385-405.
- CHIODI G., «*Delinquere ut universi*». *Scienza giuridica e responsabilità penale delle 'universitates' fra XII e XIII secolo*, in *Studi di storia del diritto*, III, Milano, Giuffrè, 2000, pp. 383-490.
- CORTESE E., *Appunti di storia giuridica sarda*, Milano, Giuffrè, 1964.

CORTESE E., *Il diritto nella storia medievale, II, Il basso medioevo*, Roma, Il Cigno Galileo Galilei, 1995.

CORTESE E., *La norma giuridica. Spunti teorici nel diritto comune classico*, Milano, Giuffrè, 1962-1964.

CORTESE E., *Nel ricordo di Antonio Era. Una proposta per la datazione della Carta de Logu di Arborea*, «Quaderni sardi di storia», 3 (1981-1983), pp. 25-50.

COSSU PINNA G., *La Carta de Logu dalla copia manoscritta del XV secolo custodita presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari alla ristampa anastatica dell'incunabolo: bibliografia aggiornata e ragionata*, in *Società e cultura nel Giudicato d'Arborea e nella Carta de Logu*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Oristano, 5-8 dicembre 1992), a cura di G. Mele, Nuoro, 1995, pp. 116-118.

*Critical studies in Ancient Law, Comparative Law and Legal History*, ed. by J.W. Cairns and O.F. Robinson, Oxford – Portland Oregon, Hart Publishing, 2001.

*Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960–.

*Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, a cura di I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone, M.N. Miletta, Bologna, il Mulino, 2013.

ERA A., *Il Parlamento sardo del 1481-1485*, Milano, Giuffrè, 1955.

ERA A., *Le così dette Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, Milano, Giuffrè, 1939 (estratto da «Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta», IV).

- FERRANTE C., *Mameli de' Mannelli, Giovanni Maria*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, a cura di I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone, M.N. Miletta, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 1239-1240.
- FIESOLI G. – LAI A. – SECHE G., *Libri, lettori e biblioteche nella Sardegna medievale e della prima età moderna (secoli VI-XVI)*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2016.
- FINZI V., *Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, Sassari, Tipografia e Libreria G. Gallizzi, 1901 (estratto dagli «Studi Sassaresi», I).
- FOIS B., *Sulla datazione della «carta de logu»*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 19 (1994), pp. 133-148.
- FOIS G. – MAXIA M., *Il condaghe di Luogosanto*, Olbia, Taphros, 2009.
- GARZIA R., *Finzi dott. Vittorio - Questioni giuridiche esplicative della 'Carta de Logu'*, in «Bulettno bibliografico Sardo», I (1901), pp. 133-134.
- Giudicato di Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*. Atti del 1° Convegno Internazionale di Studi, Oristano, 5-8 dicembre 1997, a cura di G. Mele, Oristano, ISTAR, 2000.
- Gli inizi del diritto pubblico. L'età di Federico Barbarossa: legislazione e scienza del diritto*, a cura di G. Dilcher e D. Quaglioni, Bologna, Il Mulino, Berlin, Duncker & Humblot, 2007.
- Gli Statuti di Feltre del secolo XIV nella trascrizione cinquecentesca, con il frammento del codice statutario del 1293*, Introduzioni di D. Quaglioni e G.M. Varanini, a c. di U. Pistoia e D. Fusaro, Roma, Viella, 2006 («Corpus statutario delle Venezie», 20).
- GOURON A., *Unus testis, testis nullus dans la doctrine juridique du XIIe siècle*, in *Mediaeval Antiquity*, ed. by A. Welkehuisen, H. Braet, W. Verbeke, Leuven, Leuven University Press, 1995, pp. 83-93.



- GROSSI P., *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo (1421-1452)*, a cura di A. Boscolo, aggiornamenti, apparati e note a cura di O. Schena, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1993 («Acta Curiarum Regni Sardiniae», 3).
- L'educazione giuridica*, V, *Modelli di legislatore e scienza della legislazione*, 2, *Modelli storici e comparativi*, a cura di A. Giuliani e N. Picardi, Napoli, ESI, 1988.
- La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, a cura di I. Birocchi e A. Mattone, Roma-Bari, Laterza, 2004.
- La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico (1416-1516)*, IX Congresso di storia della Corona d'Aragona, Napoli, Società napoletana di storia patria, 1982.
- La parola all'accusato*, a c.di J.-C. Maire Vigueur e A. Paravicini Bagliani, Palermo, Sellerio editore, 1991.
- La Sardegna*, I, a cura di M. Brigaglia, Cagliari, Edizioni della Torre, 1982.
- La Sardegna: enciclopedia*, a cura di M. Brigaglia, con la collaborazione di A. Mattone e G. Melis. Presentazione di M. Le Lannou, III, Cagliari, Edizioni della Torre, 1988.
- LAI A., *Sul libro medievale in Sardegna. Il problema della dispersione e nuove prospettive di ricerca*, «Archivio Storico Sardo», 51 (2016), pp. 381-395.
- Libros, Imprenta y Censura en la Europa meridional del siglo XV al XVII*, a cura di Noelia López-Souto e Inés Velázquez Puerto, Salamanca, Instituto de Estudios Medievales et Renacentistas y de Humanidades Digitales, 2020.
- LOBRANO G., *Pater et filius eadem persona*, I, *Per lo studio della patria potestas*, Milano, Giuffrè, 1984.

- LOSCHIAVO L., *Ordinamento giudiziario e sistemi di giustizia nella Sardegna medievale*, in *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, cit., pp. 125-127.
- LUPINU G., *Introduzione*, in *Carta de Logu dell'Arborea. Nuova edizione critica secondo il manoscritto di Cagliari (BUC 211) con traduzione italiana*, a cura di G. Lupinu, con la collaborazione di G. Strinna, Oristano, S'Alvure, 2010, pp. 3-25.
- LUPINU G., *Le Questioni giuridiche integrative della Carta de Logu, Preliminari a un'edizione critica*, «Cultura Neolatina», 1-2 (2013), LXXIII, pp. 185-211.
- MARONGIU A., *Delitto e pena nella Carta de Logu d'Arborea*, Milano, Giuffrè, 1939 (Estratto da «Studi in onore di Carlo Calisse», I).
- MARONGIU A., *Saggi di storia politica e giuridica sarda*, Padova, CEDAM, 1975.
- MARONGIU A., *Sul probabile redattore della Carta de Logu d'Arborea*, Milano, Giuffrè, 1939 (estratto da «Studi Economico-giuridici della Regia Università di Cagliari», 27).
- MATTONE A., *Eleonora d'Arborea*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 42, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1993, pp. 410-419.
- MATTONE A., *La «Carta de Logu» di Arborea tra diritto comune e diritto patrio (secoli XV-XVII)*, in *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, a cura di I. Birocchi e A. Mattone, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 406-478.
- MATTONE A., *Mariano d'Arborea*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 70, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1993, pp. 320-325.

- MATTONE A., *Olives, Girolamo*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, a cura di I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone, M.N. Miletta, Bologna, il Mulino, 2013, p. 1455.
- Mediaeval Antiquity*, ed. by A. Welkehuisen, H. Braet, W. Verbeke, Leuven, Leuven University Press, 1995.
- Medioevo notarile. Martino da Fano e il Formularium super contractibus et libellis*, a cura di V. Piergiovanni, Milano, Giuffrè, 2007.
- MERCI P., *Le origini della scrittura volgare*, in *La Sardegna*, I, a cura di M. Brigaglia, Cagliari, Edizioni della Torre, 1982, pp. 11-24.
- METRO A., *Unus testis nullus testis*, in *Critical studies in Ancient Law, Comparative Law and Legal History*, ed. by J.W. Cairns and O.F. Robinson, Oxford – Portland Oregon, Hart Publishing, 2001, pp. 109-115.
- MIGLIORINO F., *Fama e infamia. Problemi della società medievale nel pensiero giuridico dei secoli XII e XIII*, Catania, Giannotta, 1985.
- MOLINELLI P. – PUTZU I., *Modelli epistemologici, metodologie della ricerca e qualità del dato. Dalla linguistica storica alla sociolinguistica storica*, Milano, Angeli, 2015.
- MOR C.G., *Sul commento di Girolamo Olives giureconsulto sardo del secolo XVI alla Carta de Logu di Eleonora d'Arborea*, in *Testi e documenti per la storia del diritto agrario in Sardegna*, a cura di A. Era, Sassari, Gallizzi, 1938, pp. 55-93.
- MURGIA G., *Paratesto e metatesto giuridico nella tradizione testuale della Carta de Logu d'Arborea*, «Medioevi», 3 (2017), pp. 95-134.
- MURGIA G., *Su alcuni catalanismi nella Carta de Logu d'Arborea: analisi sociolinguistica della variantistica tra manoscritto e editio princeps*, in P. MOLINELLI – I. PUTZU, *Modelli epistemologici, metodologie della ricerca e*

*qualità del dato. Dalla linguistica storica alla sociolinguistica storica*, Milano, Angeli, 2015, p. 242-263.

MURGIA G., *Un "sociolinguista" cinquecentesco: Girolamo Olives e i suoi Commentaria et Glosa in Cartam de Logu (1567)*, «Rthesis», V (2014), 1, pp. 79-112.

OLIVA A. M., *Bartolomeo Gerp giurista e bibliofilo a Cagliari alla fine del Quattrocento*, «Acta historica et archaeologica medievalia», XXVI (2005), pp. 1073-1094.

OLIVARI T., *Le edizioni a stampa della «Carta de Logu» (XV-XIX)*, in *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, a cura di I. Birocchi e A. Mattone, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 165-180.

OLLA REPETTO G., *Il primo Liber Curiae della procurazione reale di Sardegna (1413-1425)*, Roma, Ministero dell'Interno, 1974.

OLLA REPETTO G., *L'istituto del procurator regius Regni Sardiniae sotto Alfonso il Magnanimo*, in *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico (1416-1516)*, IX Congresso di storia della Corona d'Aragona, Napoli, Società napoletana di storia patria, 1982, pp. 135-145.

ORTU G. G., *La Sardegna dei giudici*, Nuoro, Il Maestrato, 2005.

PAULIS G., *Il «codice rurale» di Mariano IV come fonte di documentazione linguistica*, «Officina linguistica», I (1997), 1, pp. 123-125.

PAULIS G., *Parole e storia nel mondo della Carta de Logu e del Giudicato d'Arborea*, in *Società e cultura nel Giudicato d'Arborea e nella Carta de Logu*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Oristano, 5-8 dicembre 1992), a cura di G. Mele, Nuoro, Poligrafica Solinas, 1995, pp. 133-140.

PAULIS G., *Studi sul sardo medievale*, Nuoro, Ilisso, 1997.

PERTILE A., *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione*, II, II, Torino, Unione tipografico-editrice, 1898.

PIGLIARU A., *Il banditismo in Sardegna. La vendetta barbaricina*, Nuoro, Il Maestrato, 2021.

PIGLIARU A., *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, Milano, Giuffrè, 1959.

*Principi e città alla fine del Medioevo*, a c. di S. Gensini, Roma, Ministero per i beni culturali 1996.

QUAGLIONI D., *Alberto Gandino e le origini della trattatistica penale*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», XXIX (1999), pp. 49-63.

QUAGLIONI D., «*Civilis sapientia. Dottrine giuridiche e dottrine politiche fra medioevo ed età moderna. Saggi per la storia del pensiero giuridico moderno*», Rimini, Maggioli, 1989.

QUAGLIONI D., *Gli interpreti dello statuto*, in *Statuti di Rovereto del 1425 con le aggiunte dal 1434 al 1538*, a c. di F. Parcianello. Introduzione di M. Bellabarba, G. Ortalli, D. Quaglioni, Venezia, Il Cardo, 1991, p. 56.

QUAGLIONI D., *La legislazione del principe e gli statuti urbani nell'Italia del Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del Medioevo*, a c. di S. Gensini, Roma, Ministero per i beni culturali, 1996, pp. 1-16.

QUAGLIONI D., *Legislazione statutaria e dottrina degli statuti nell'esperienza giuridica tardomedievale*, in *Statuti e ricerca storica*, Atti del Convegno di Ferentino, 11-13 marzo 1988, Ferentino 1991, pp. 61-75.

QUAGLIONI D., *Legislazione statutaria e dottrina della legislazione nel pensiero giuridico del Trecento italiano: le "Quaestiones statutorum" di Alberico da Rosate (c. 1290-1360)*, in *L'educazione giuridica*, V, *Modelli di legislatore e*

*scienza della legislazione*, 2, *Modelli storici e comparativi*, a cura di A. Giuliani e N. Picardi, Napoli, ESI, 1988, pp. 109- 160, poi in ID., «*Civilis sapientia. Dottrine giuridiche e dottrine politiche fra medioevo ed età moderna. Saggi per la storia del pensiero giuridico moderno*, Rimini, Maggioli, 1989, pp. 35-75.

QUAGLIONI D., *L'opera canonistica di Martino da Fano*, in *Medioevo notarile. Martino da Fano e il Formularium super contractibus et libellis*, a cura di V. Piergiovanni, Milano, Giuffrè, 2007, pp. 125-133.

QUAGLIONI D., *Lo statuto come ordinamento*, in *Gli Statuti di Feltre del secolo XIV nella trascrizione cinquecentesca, con il frammento del codice statuario del 1293*, Introduzioni di D. Quaglioni e G.M. Varanini, a c. di U. Pistoia e D. Fusaro, Roma, Viella, 2006 («Corpus statuario delle Venezie», 20), pp. XVI-XVII.

QUAGLIONI D., *Storia della cultura filosofico-giuridica. 1. I secoli XIV-XVIII*, in *La Sardegna: enciclopedia*, a cura di M. Brigaglia, con la collaborazione di A. Mattone e G. Melis. Presentazione di M. Le Lannou, III, Cagliari, Edizioni della Torre, 1988, pp. 101-110.

QUAGLIONI D., *Un bilancio storiografico*, in *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo Medioevo*. Atti del VII Convegno del Comitato per gli studi e le edizioni delle fonti normative (Ferrara, 5-7 ottobre 2000), a c. di R. Dondarini, G.M. Varanini, M. Venticelli, Bologna, Pàtron, 2003, pp. 11-20.

QUAGLIONI D., «*Universi consentire non possunt*». *La punibilità dei corpi nella dottrina del diritto comune*, in *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 409-425.

SANNA A., *Il carattere popolare della lingua della Carta de Logu*, in G. TODDE et al., *Il mondo della Carta de Logu*, Cagliari, 3T, 1979, pp. 49-70.

SANNA A., *Il dialetto di Sassari (e altri saggi)*, Cagliari, Edizioni 3T, 1975.

SANNA A., *La lingua della Carta de Logu*, in ID., *Il dialetto di Sassari (e altri saggi)*, Cagliari, Edizioni 3T, 1975, pp. 121-157.

SBRICCOLI M., *L'interpretazione dello statuto. Contributo allo studio della funzione dei giuristi nell'età comunale*, Milano, Giuffrè, 1969.

SBRICCOLI M., *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, Milano, Giuffrè, 2009.

SBRICCOLI M., "*Tormentum idest torquere mentem*". *Processo inquisitorio e interrogatorio per tortura nell'Italia comunale*, in *La parola all'accusato*, a c.di J.-C. Maire Vigueur e A. Paravicini Bagliani, Palermo, Sellerio editore, 1991, pp. 17- 41, poi in ID., *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, Milano, Giuffrè, 2009, pp. 111-128.

SBRICCOLI M., «*Vidi communiter observari*». *L'emersione di un ordine penale pubblico nelle città italiane del secolo XIII*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 27 (1998), pp. 231-268.

SECHE G., *Considerazioni sull'utilizzo dei due esemplari dell'incunabolo della «Carta de Logu» con un'annotazione sulla fascicolazione (fine XV secolo)*, in *Libros, Imprenta y Censura en la Europa meridional del siglo XV al XVII*, a cura di Noelia López-Souto e Inés Velázquez Puerto, Salamanca, Instituto de Estudios Medievales et Renacentistas y de Humanidades Digitales, 2020, pp. 203-218.

SECHE G., *Libro e società in Sardegna tra Medioevo e prima Età Moderna*, Firenze, Olschki, 2018.

*Signori, regimi signorili e statuti nel tardo Medioevo*. Atti del VII Convegno del Comitato per gli studi e le edizioni delle fonti normative (Ferrara, 5-7 ottobre 2000), a c. di R. Dondarini, G.M. Varanini, M. Venticelli, Bologna, Pàtron, 2003.

SINI F., *“Comente comandat sa lege”*: diritto romano nella Carta de Logu d’Arborea, Torino, Giappichelli, 1997.

SINI F., *Diritto romano nella Carta de Logu d’Arborea: i capitoli De appellationibus e De deseredari*, in *Giudicato di Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*. Atti del 1° Convegno Internazionale di Studi, Oristano, 5-8 dicembre 1997, a cura di G. Mele, Oristano, ISTAR, 2000, pp. 983-1012.

SINI F., *Notazioni (e/o rimeditazioni) su diritto romano e Carta de Logu de Arborea*, «Diritto @ Storia», XII (2013), n.s., 11, p. 1-87.

*Società e cultura nel Giudicato d’Arborea e nella Carta de Logu*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Oristano, 5-8 dicembre 1992), a cura di G. Mele, Nuoro, 1995.

SOLMI A., *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, a cura di M.E. Cadeddu, Nuoro, Ilisso, 2001 [Cagliari, 1917].

*Statuti di Rovereto del 1425 con le aggiunte dal 1434 al 1538*, a c. di F. Parcianello. Introduzione di M. Bellabarba, G. Ortalli, D. Quaglioni, Venezia, Il Cardo, 1991.

*Statuti e ricerca storica*, Atti del Convegno di Ferentino, 11-13 marzo 1988, Ferentino 1991.

STRINNA G., *Glossario*, in *Carta de Logu dell’Arborea. Nuova edizione critica secondo il manoscritto di Cagliari (BUC 211) con traduzione italiana*, Oristano, S’Alvure, 2010, pp. 209-264.

STRINNA G., *Il manoscritto BUC 211*, in *Carta de Logu dell’Arborea. Nuova edizione critica secondo il manoscritto di Cagliari (BUC 211) con traduzione italiana*, Oristano, S’Alvure, 2010, pp. 27-46.

*Studi di storia del diritto*, III, Milano, Giuffrè, 2001.



*Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, Bologna, Il Mulino, 2002.

TANGHERONI M., *Di alcuni ritrovati capitoli della «Carta de Logu» cagliaritana. Prima notizia*, «Archivio Storico Sardo», XXXV (1986), pp. 35-50.

TANGHERONI M., *La «Carta de Logu» del Giudicato di Cagliari. Studio ed edizione di alcuni suoi capitoli*, in *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, a cura di I. Birocchi e A. Mattone, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 204-236.

*Testi e documenti per la storia del diritto agrario in Sardegna*, a cura di A. Era, Sassari, Gallizzi, 1938.

TODDE G. et al., *Il mondo della Carta de Logu*, Cagliari, 3T, 1979.

TURTAS R., *La nascita dell'università in Sardegna: la politica culturale dei sovrani spagnoli nella formazione degli Atenei di Sassari e di Cagliari (1543-1632)*, Sassari, Università degli studi di Sassari. Dipartimento di Storia, 1988.

WAGNER M. L., *Dizionario Etimologico Sardo*, I, Heidelberg, Winter, 1960-1964.

#### IV. Siti internet consultati

DCVB – *Diccionari català-valencià-balear* (A.M. Alcover – F. de B. Moll):  
<https://dcvb.iec.cat/>.

«Diritto @ Storia», XII (2013): <http://www.dirittoestoria.it/11/pdf/Sini-Notazioni-rimeditazioni-diritto-romano-Carta-Logu-Arborea.pdf>.

*Manus OnLine* dell'ICCU (Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle Biblioteche Italiane per le informazioni bibliografiche):  
[https://manus.iccu.sbn.it/opac\\_SchedaScheda.php?ID=12639](https://manus.iccu.sbn.it/opac_SchedaScheda.php?ID=12639).

ÖAW (Österreichische Akademie der Wissenschaften) – LAMOP (Laboratoire de Médiévisique Occidentale de Paris), Briquet online:  
<http://www.ksbm.oeaw.ac.at/scripts/php/BR.php?IDtypes=36&lang=fr>.